GLI ADELPHI

Leonardo Sciascia

Il contesto

LEONARDO SCIASCIA

IL CONTESTO

Il contesto (I97I) è il terzo libro, per cosí dire giallo, di Leonardo Sciascia.

Viene, infatti, dopo Il giorno della civetta 196I) e A ciascuno il suo (I966).

Ma, in realtà, si collega strettamente al primo. A ciascuno il suo è ancora una va~lante sulla vecchia mafia in via di trasformazione. Con la indifferenza che, mentre ne Il giorno della civetta veniva adot~to il punto di vista di un investigatore, il capitano dei carabinieri Bellodi, arrivato in Sicilia dalla lontana Emilia e, per di piú, esemplarmente, quasi esageratamente antifascista, in A ciascuno il suo veniva adottato il punto di vista di un siciliano troppo ingenuo, il professor Laurana che, nonostante la sua nascita nell'isola, si ostinava a indagare sulla misteriosa morte di un farmacista e si dilettava di una ricerca che non gli competeva e che lo poteva portare solo alla rovina.

Tanto piú che si lasciava presto irretire d'amore proprio per chi gli era, naturalmente, piú nemico.

Non a caso il professor Laurana non era affatto rispettato dai suoi avversari, contrariamente a quanto accadeva, invece, al capitano Bellodi, apprezzato come

«un uomo» anche nella sconfitta. Anzi, veniva addirittura dileggiato piú volte con la qualifica di «cretino». La sostanza, però, era la stessa de Il giorno della civetta: la mafia non era piú vista come un fenomeno meramente siciliano.

Sempre piú la collusione con Roma era proclamata da ogni indagine in grado di andare appena oltre la superficie di un delitto. Era a Roma che si decideva la vita e la morte di chi stava in Sicilia, e non il contrario. Leonardo Sciascia non poteva appagarsi di questo approccio al problema.

« Giusto dieci anni fa, per una nota messa in coda al racconto Il giorno della civetta, mi sono data, come si suol dire la zappa sui piedi. L'avevo messa come una specie di morale della favola: fingendo, poiché avevo scritto contro la mafia di aver paura della legge; quella paura che invece i mafiosi non avevano.

Ma fu presa, dai piú, alla lettera; e qualcuno ancora me la rimprovera. Ora spero che questa nota sia intesa come quella non doveva invece essere intesa: e cioè a]la lettera… », scrive con la solita educata e feroce ironia Leonardo Sciascia nella nota messa in coda a questo racconto Il contesto.

Il contesto ha un sottotitolo che recita: Una parodia. L'autore ammette di esser partito da un fatto di cronaca. Un errore giudiziario che ha mandato in prigione per tentato uxoricidio un marito considerato scomodo da una moglie furba e disonesta. Al ritorno in libertà dell'uomo si verifica l'inizio di una serie di assassini di giudici che induce le competenti, chissà perché, autorità a sospettare una congiura rivoluzionaria dell'opposizione, mentre l'opposizione è spaventata dall'idea di dover fare la rivoluzione. Un divertimento, assicura Leonardo Sciascia, che a un certo punto ha smesso di divertirlo, via via che il poliziotto Rogas, di buone letture e di buona coscienza, quindi di coscienza consapevolmente inquieta, diventava l'alter ego del suo presunto uccisore di magistrati.

Il paese in cui tutto si svolge è immaginario. Ma, dato che non vi hanno piú corso le idee e i principi pur proclamati vengono irrisi ogni giorno e le ideologie si riducono in politica a pure denominazioni del giuoco delle parti che si contendono il potere, Leonardo Sciascia si lascia alla fine strappare l'ammissione che «si può anche pensare all'Italia, si può anche pensare alla Sicilia».

Su una sola cosa l'autore si mantiene intransigente: non si è ispirato all'omicidio del procuratore della Repubblica Scaglione a Palermo. Prima che quel delitto avvenisse, la ~tc iniziale di questa parodia era stata già pubblicata sul E~ero I, gennaio-febbraio I97I, della rivista siciliana ~estioni di letteratura ».

Leona~do Sciascia Il contesto Una parodia ~)1971 e 1990 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino ISBN 88-o6-ll720-3 Einaudi Il contesto

Bisogna fare come gli animali che cancellano ogni traccia davanti alla loro tana.

MONTAIGNE

O Montaigne! Tu che ti picchi di franchezza e di verità, sii sincero e verace se può esserlo un filosofo, e dimmi se esiste sulla terra un paese dove sia delitto il mantenere la parola data e l'essere ckmenti e generosi; dove il buono sia disprezzato e onorato il malvagio.

O Rousseau!

ROUSSEAU l'ANONIMO

Il procuratore Varga era impegnato nel processo Reis, che durava da circa un mese e si sarebbe trasci~to almeno per altri due, quando in una dolcissima sera di maggio, dopo le dieci e non oltre la mezzanotte secondo testimonianze e necroscopia, lo ammazzarono. Le testimonianze, in verità, non coincidevano direttamente coi risultati della necroscopia: il medico ,~gale tirava verso la mezzanotte il momento del de~sso, mentre gli amici coi quali il procuratore, uomo di rigide abitudini, usava intrattenersi ogni sera, e coi quali si era anche quella sera intrattenuto, affermava che alle dieci, minuto piú minuto meno, li aveva lasciati E poiché non avrebbe impiegato, a piedi, piú ~r di dlea minuti per arrivare a casa, restava il vuoto di almeno un'ora, e da scoprire dove e come il procuratore avesse passato quell'ora. Forse le sue abitudini erano meno rigide di come apparivano e c'erano nella sua giornata ore non programmate, di solitaria e svagata deambulazione; forse aveva abitudini ignote anche ai suoi familiari e agli amici. Maliziose ipotesi furono segretamente formulate e sussurrate dalla polizia da un lato, dagli amici dall'altro; ma furono subito disinnescate, ad impedirne la pubblica esplosione, da una decisione al vertice, nata cioè da un incontro tra le massime autorità del distretto, che condannava ogni sospetto e indagine su quell'ora abbondante co me

attentato alla memoria di una vita che ormai negli specchi di tutte le virtú si specchiava. Anzi, essendo stato rinvenuto, il procuratore, sotto un muretto da cui traboccavano tralci di gelsomino, e con un fiore stretto tra le dita, il vescovo disse che nell'attimo fatale si era realizzata la piccola e significante fatalità di quel fiore appena colto, a simbolo di una vita incontaminata, di una bontà ancora olezzante nelle aule giudiziarie, nonché in seno alla famiglia e in ogni luogo che il procuratore aveva usato frequentare, la curia vescovile inclusa. E il concetto trovò svolgimento vario: nei verbali della polizia, che il fermarsi a cogliere il gelsomino aveva offerto al delinquente preciso bersaglio (un solo colpo, dritto al cuore, sparato da una distanza di due o tre metri); negli elogi pronunciati al funerale, che il gesto di cogliere il piccolo fiore diceva delicatezza d'animo e inclinazione alla poesia, del resto mai smentite da Varga e nell'esercizio del suo ministero e nella sua condotta privata. Ad un certo punto del suo discorso il cattedratico Siras gemendo citò avisad los jazmines con su blancura pequena, nel suo dolore dimenticando che, date per certe le facoltà auricolari dei gelsomini, la nuova l'avevano avuta subito, da uno sparo che gli esperti valutavano piuttosto forte e dall'anelito ultimo del procuratore; mentre parecchie ore dopo era stata avvertita la polizia, quando già almeno un terzo degli abitanti della città aveva contemplato il cadavere.

Il processo Reis fu sospeso. E poiché con implacabile acume il procuratore Varga aveva sostenuto la pubblica accusa, la polizia credette fosse da cercare nel processo il movente che aveva armato la mano all'ignoto assassino. Non c'erano, nella storia criminale del paese, o almeno nell'esperienza degli inquirenti, precedenti del genere: mai accusatori e giudici erano stati minacciati o colpiti per l'atteggiamento tenuto in un processo o per il giudizio pronunciato. Ma considerando che il processo Reis era del tutto indiziario e presentava impenetrabile oscurità di sentimenti e di fatti, il sospetto che qualcuno avesse voluto far tacere l'inesorabile accusa di Varga o soltanto intorbidare le acque già abbastanza torbide della vicenda, fu ritenuto dalla polizia promettente. Ma i parenti e gli amici (pochissimi a quel punto gli amici) dell'imputato risultarono al disopra o al disotto del sospetto. Si passò allora ai nemici, attribuendo loro un contorto e diabolico disegno per far sí che non solo le colpe dell'imputato apparissero certe ma coinvolgessero altre persone che il giudice istruttore aveva creduto di dover lasciare ai margini del processo. Ma anche da questo lato la caccia degli inquirenti fu un fallimento.

Arrivate le indagini a un punto morto (cioè a quell'ora e passa trascorsa dal procuratore chi sa dove e come, oscura zona ai cui confini gli ardori polizieschi erano tenuti a spegnersi), per restituire all'opinione pubblica quella fiducia nella efficienza della polizia, che peraltro l'opinione pubblica mai aveva nutrito, o per farla rassegnare alla insolubilità del mistero, il ministro della Sicurezza Nazionale decise di mandare sul posto l'ispettore Rogas: il piú acuto investigatore di cui disponesse Ia polizia, secondo i giornali; il piú fortunato, a giudizio dei colleghi. Non mancò, il ministro, di fargli pervenire come viatico, attraverso il capo della polizia, il desiderio del presidente della Corte Suprema e il proprio, che ogni ombra che potesse offuscare la tersa reputazione del defunto Varga venisse da Rogas valutata nel discredito che ingiustamente sarebbe caduto sull'intero corpo giudiziario: e dunque con ogni cautela, nonché scongiurata al primo manifestarsi, rimossa nel caso irresistibilmente insorgesse. Ma Rogas aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva. Subito dunque, ma da solo e con discrezione, si cacciò nella zona interdetta; e ne sarebbe uscito, come un cane che vien fuori dalla nebbia della palude con la folaga in bocca, con chi sa quale brandello della reputazione di Varga, se la notizia che sulla spiaggia di Ales era stato rinvenuto cadavere (un colpo di pistola al cuore) il giudice Sanza non lo avesse fermato.

Ales era a un centinaio di chilometri dalla città in cui Rogas si trovava per le indagini sull'assassinio di Varga; ma non poteva andarci senza l'autorizzazione del capo. La domandò per telefono, l'ebbe per lettera. E arrivò ad Ales tre giorni dopo, quando già la polizia locale aveva arrestato una diecina di persone che non c'entravano per niente e si agitava a sorteggiare tra queste il colpevole. Rogas fece un sommario esame dei moventi che la polizia attribuiva agli arrestati: ed erano tali che soltanto alimentati dalla follia potevano portare a concepire e realizzare un assassinio. E poiché nessuno di loro pareva pazzo, e invece un po' pazzo era l'ispettore Magris che comandava la polizia locale, Rogas li fece rilasciare. Dopo di che, sistemato nel migliore albergo della città, sulla spiaggia stupenda dove il giudice Sanza nella sua solitaria passeggiata aveva incontrato la morte, si diede a un ozio che arrivava all'ostentazione e rasentava lo scandalo: nuotava, usciva in barca coi pescatori, mangiava freschissimo pesce, lungamente dormiva. L'ispettore Magris freneticamente gli girava intorno: umiliato di dover sottostare a uno che gli era pari nel grado e superiore nel prestigio, pieno di rancore; ma al tempo stesso pregustando l'insuccesso cui il suo collega si avviava, il brusco richiamo alla capitale, l'irrisione dei giornali.

Ma Rogas con la mente lavorava. Due magistrati ammazzati nel giro di una settimana, in due città non molto distanti tra loro, allo stesso modo, con proiettili dello stesso calibro sparati forse dalla stessa arma (sui responsi della polizia scientifica non si fermava mai come su dati certi): riteneva ce ne fosse abbastanza per lavorare sulla ipotesi di una vendetta che un uomo ingiustamente condannato si fosse votato a consumare sul suo accusatore, sui suoi giudici. Solo che il procuratore Varga e il giudice Sanza mai, in nessun momento della loro carriera, si erano trovati assieme in un processo; e di ciò si era, subito dopo avere appreso la notizia del secondo delitto, facilmente accertato. Ma l'ipotesi resisteva, Rogas trovava gli elementi per non abbandonarla: l'assassino poteva essere stato condannato da una corte di prima istanza in cui Varga sosteneva l'accusa pubblica e poi da una corte di seconda istanza in cui Sanza faceva parte del collegio giudicante (poteva anche essersi dato il contrario: Sanza in prima istanza, Varga in appello); l'assassino poteva aver commesso, per una

delle sue due vittime, un errore: una informazione sbagliata, un inganno della memoria, un caso di omonimia (fonogramma: c'era stato o c'era un altro procuratore Varga, un altro giudice Sanza? - ché a certi ufl~ci, si sa, sono votati famiglie intere, e per generazioni); l'assassino aveva voluto deliberatamente confondere le cose, rendere indecifrabile il suo giuoco, impenetrabile la sua identità, gratuitamente uccidendo uno dei due, il procuratore o il giudice (fonogramma: chi era uscito dal carcere negli ultimi sei mesi, tra i condannati in pro

cessi cui avevano rispettivamente partecipato Varga e Sanza?) Comunque, per una superstiziosa affezione al numero tre, che riteneva peculiare alla nevrosi degli altri come alla propria, Rogas aveva l'invincibile presentimento che ci sarebbe stata la terza vittima e che sarebbe stata quella buona, cioè quella che avrebbe fatto scattare il dato necessario per avviare a soluzione il problema. Cosí come al momento si presentava era un problema insolubile. E perciò Rogas aspettava.

La terza vittima si accendeva nella sua mente, a sconfinare nel vagheggiamento e nella fantasia, come un segno astratto che stava per diventare nome, corpo, funerale, eredità, pensione; e, soprattutto, elemento da cui muovere, non del tutto campita in aria, l'indagine (Savinio raccomandava di accettare gli errori di macchina: perciòcampita).

Non gli toccò di aspettare molto. Quattro giorni dopo, a Chiro, cadeva il giudice Azar: uomo forastico e cupo, e nello spavento che malattie e sentimenti lo contagiassero aveva passato gli anni dalla giovinezza alla morte. Mai aveva stretto la mano a un collega, a un avvocato; e quando non poteva sottrarsi alla stretta di mano, ché qualche superiore nuovo arrivato gliela porgeva, soffriva fino a quando non riusciva a inconigliarsi dietro una tenda o da qualche parte dove non vedendo si credeva non visto: e tirando fuori una fiaschetta d'alcool, abbondantemente, la sola cosa in cui abbondasse, se ne versava sulle mani scarne, incordate di arterie, maculate come pietre da lichene. Ma il magistrato piú alto in grado che c'era a Chiro dovette, nell'elogio funebre, inventare il tesoro di umana bontà che Azar nascondeva sotto dura e ruvida scorza; mentre l'altro tesoro, quello vero, lo scoprí il figlio di una sorella, unico erede: e piombato a Chiro alla notizia della tragica fine dello zio, ci sarebbe rimasto chi sa per quanto tempo, ospite delle locali carceri, se Rogas non fosse arrivato a liberarlo. Il giovane, piuttosto scapestrato, non aveva alibi per la sera in cui Azar era stato ammazzato; e benché fosse a tutti ormai chiaro che c'era in giro un tale che per disegno di vendetta o di follia andava ammazzando giudici, la polizia non rinunciava a seguire l'abitudine, un rito quasi, di sacrificare lestamente, e persino con allegria, la reputazione delle persone che ultime avevano visto vivo l'assassinato o che dalla sua morte cavavano profitto.

Guadagnata la fiducia del giovane, Rogas come per aiutarlo, ed ei~ettivamente aiutandolo, gli stette dietro a fare inventario dell'eredità. Ne risultò una somma almeno venti volte piú grossa di quella cui arrivavano gli stipendi che lo Stato in ventidue anni aveva pagato al giudice, ammesso che in ventidue anni il giudice non avesse speso un soldo per vitto, alloggio, vestiti e disinfettante.

Né, a quanto ricordava il nipote, era entrato in carriera possedendo qualcosa: ché sempre anzi il giovane aveva sentito da sua madre la storia esemplare dei disagi e della fame contro cui il fratello, ora giudice di alto grado e di incorruttibile prestigio, si era battuto negli anni giovanili. Perciò Rogas si diede a indagare su quella fortuna, convinto che se anche non sarebbe servita, quell'indagine, a scoprire la ragione per cui era stato ammazzato, certo avrebbe dato qualche elernento per capire che tipo di giudice Azar fosse stato.

Ma appena, sull'ipotesi della corruttibilità di Azar, Rogas cominciò a muoversi, a parlare con qualcuno, a sollecitare confidenze, venne dalla capitale l'autorevole esortazione a non raccogliere dicerie, a tirar drit to sulla traccia, se traccia c'era, di quel pazzo furioso che senza ragione alcuna andava ammazzando giudici. La tesi del pazzo furioso ormai arrideva al vertice: il ministro della Sicurezza e quello della Giustizia, il presidente della Corte Suprema, il capo della polizia. E anche il presidente della Repubblica, confidenzialmente comunicò a Rogas il suo capo, ogni mattina domandava se il pazzo omicida era stato preso. Ancora, e Rogas se ne meravigliava, la cosa non era stata buttata in politica: nemmeno da quei giornali sempre pronti ad attribuire ad una delle tante sette rivoluzionarie, di cui il paese pullulava, ogni crimine che avesse carattere assurdo o mostruoso.

Per fortuna, prima che Rogas manifestasse dissenso alle direttive del capo, arrivò l'informazione che, appena appresa la morte di Azar, aveva chiesto: per circa due anni Azar e Varga avevano fatto parte del Tribunale Penale di Algo.

Rogas improvvisamente scomparve da Chiro, cosí come era scomparso da Ales. I giornalisti ne persero la traccia, fino a quando un corrispondente locale non ne segnalò la presenza ad Algo. Si fecero allora le piú disparate congetture, le piú strane; e divennero addirittura pazzesche quando proprio ad Algo fu ucciso il giudice Rasto. Rogas sapeva che ad Algo l'assassino avrebbe fatto la quarta vittima? E se lo sapeva come mai non era riuscito ad impedire il delitto? Aveva tirato a indovinare? Aveva preparato una trappola per l'assassino? Ma la trappola non aveva funzionato; e metterci come esca un giudice era un po'

troppo. Il giornale « La miccia », i cui redattori avevano imparziale fede e nella violenta palingenesi sociale e nelle altrettanto violente e avverse forze della jettatura, insinuò che Rogas possedesse innate qualità funeste; insinuazione che dai pochi lettori del giornale passando ai molti che non lo leggevano, diventò certezza, sicché al nome di Rogas almeno i due terzi della popolazione adulta del paese squadrarono scongiuri e toccarono amuleti per tutta una settimana. In capo alla quale, temendo che l'attribuzione di poteri fatali si estendesse all'intero corpo di polizia e allo stesso ministero da lui diretto, il ministro della Sicurezza improvvisamente convocò i giornalisti per spiegare gli intendimenti della polizia e di Rogas, e soprattutto per

chiarire la ragione della presenza dell'ispettore ad Algo poco prima che venisse ucciso il giudice Rasto. Rogas, spiegò, era andato ad Algo sulla base di un indizio che era riuscito a scoprire, l'unico indizio che in qualche modo collegasse due dei tre omicidi fino allora consumati: Varga ed Azar erano stati, dieci anni prima, per circa due anni, al Tribunale Penale di Algo. Ora il fatto che proprio ad Algo l'ignoto assassino avesse ancora colpito, era da spiegare con la notizia che i giornali avevano dato della presenza di Rogas nella città, e da intendere quindi come una sfida lanciata alla polizia: sfida che la polizia raccoglieva, e sull'indizio trovato da Rogas alacremente lavorava a raggiungere il folle omicida.

Le dichiarazioni del ministro innervosirono a tal punto Rogas che telefonò al suo capo pregandolo gli ritirasse l'incarico, se il ministro era proprio deciso a mettergli i bastoni tra le ruote. Il capo lo consolò, gli ordinò di continuare l'indagine. Ma, come Rogas temeva, subito venne la risposta dell'assassino al ministro: cadeva, in una città molto lontana da Algo, il giudice Calamo; uno che, a quanto si seppe subito, non aveva mai avuto rapporti con nessuna delle altre quattro vittime. Il che voleva dire, sia che avesse ucciso ad Algo il giudice Rasto seguendo un suo disegno

e ignorando la presenza di Rogas, sia che lo avesse fatto sapendo della presenza di Rogas e per sfidarlo, che 1 assassino aveva ora preso coscienza del passo falso, dell'errore: e perciò si adoperava a distrarre l'ispetto re da quel luogo e da quell'indizio, a tirarselo dietro nel labirinto della gratuità, della follia.

Ma Rogas non si mosse da Algo. Aveva messo insieme tutti i processi cui Varga come accusatore e Azar come giudice avevano partecipato e, secondo un criterio abbastanza semplice, dopo un sommario esame, li divideva e raggruppava. Un primo gruppo, di diciannove processi che si erano conclusi con sentenza di assoluzione, lo eliminò subito. Il secondo, di trentacinque processi in cui gli imputati erano stati condannati o perché si erano confessati colpevoli o perché colti dalla polizia nel momento in cui commettevano i reati o attraverso prove e testimonianze inoppugnabili, lo elimino dopo avere attentamente vagliato quattro casi che gli pareva dessero, nei verbali della polizia o nelle dichiarazioni dei testimoni, qualche nota falsa. E da questi quattro casi, che non lo interessavano direttamente, che non si situavano sulla linea della sua investigazione in quanto non coinvolgevano la malafede dei giudici ma, se mai, quella della polizia o dei testimoni, trasse la convinzione di quanto non fosse difficile, in fondo, distinguere anche sulle morte carte, nelle morte parole, la verità dalla menzogna; e che un qualsiasi fatto, una volta fermato nella parola scritta, ripetesse il problema che i professori ritengono s'appartenga soltanto all'arte, alla poesia.

Riconsegnò all'archivio del Tribunale i cinquantaquattro processi eliminati e ne trattenne un gruppo di ventidue in cui gli imputati erano stati condannati in base a indizi e presunzioni e sempre, nel corso degli interrogatori di polizia, dell'istruttoria e del dibattimento, si erano dichiarati innocenti.

Rogas fece una lista di coloro che nei ventidue processi erano stati condannati, completa di ogni indicazione che servisse a rintracciarli. La diramò agli uffici giudiziari e di polizia in grado di conoscere la sorte di quelle persone, che si trovassero ancora in carcere o ne fossero usciti. Seppe cosí che quattordici erano ancora ospiti delle case di pena, che veramente erano tali anche se era in corso una proposta di legge per mutare quella triste denominazione (ma soltanto la denominazione); e otto erano tornati in libertà, avendo scontata la pena o avendola avuta abbreviata per condoni e amnistie o essendo stati assolti in appello. Su questi otto, sulle carte dei loro processi, Rogas si concentrò per piú di una settimana. Era una specie di evasione, di giuoco: estraeva da quelle carte gli elementi che potevano essere usati a provare l'innocenza degli imputati attingendo a un senso di libertà e di divertimento nello schivare e controbattere i condizionamenti delle abitudini, del mestiere, che continuamente insorgevano ad offrire gli opposti elementi della colpevolezza.

Gli elementi che avrebbero potuto portare i giudici a dichiarare l'innocenza degli imputati, secondo Rogas prevalevano, in tutti gli otto casi, su quelli di cui si erano serviti per motivare la colpevolezza, la condanna. E sommamente ingiusto gli sembrava poi l'elemento dei « precedenti », in cinque sentenze su otto usato, nella dicitura di « provata capacità a delinquere», come argomento incontrovertibile e definitivo. Se uno aveva a dodici anni rubato prugne nell'orto del vicino, a trenta poteva bene avere ucciso a scopo di rapina. Se poi le prugne le aveva rubate nell'orto

della canonica, tutto lasciava credere che dieci anni dopo potesse avere ucciso sua madre. E cclsí via, sempre coi « precedenti » alla mano, in un paese che invece godeva di tutta una letteratura per gli umori imprevedibili, le contraddizioni, i gesti gratuiti e i radicali mutamenti cui le persone erano soggette. Ma pur ritenendo ingiuria alla giustizia, e remora, il far conto dei «

precedenti », Rogas piú lungamente si fermò sui tre casi i cui protagonisti

«precedenti» non avevano; e da questi tre casi cominciò la sua investigazione diretta.

Le tre persone risiedevano nel distretto di Algo. I loro processi, saltando per appello della difesa o dell'accusa da un grado all'altro della gerarchia giudiziaria, dopo un giro d'anni piuttosto lungo se misurato dentro la cella di un carcere, breve come un soffio nel corso siderale che l'amministrazione della giustizia teneva nel paese, erano finalmente arrivati alla Corte Suprema: e qui il dubbio, non sui fatti per cui erano stati condannati ma sull'applicazione della legge che li aveva condannati, si era rivelato ai giudici; e gli imputati erano stati rimandati a nuovo processo. Risultato: uno aveva avuto confermata la pena; uno l'aveva avuta aumentata di due anni; uno era stato assolto. Rogas cominciò da quest'ultimo: ché gli pareva, e per il carattere che veniva fuori dal processo, e per il fatto stesso che infine era stato assolto, fosse quello da metter subito fuori campo.

L'uomo non aveva casa né occupazione. Non che fosse stato rovinato dal processo e dai quattro anni di carcere che si era fatti: i suoi guai anzi erano venuti da una vocazione all'ozio che ostentava e teorizzava; e poiché l'ozio è, si sa, padre di ogni vizio, alla polizia e ai giudici di prima istanza parve fosse il caso di attribuirgli anche la paternità di un omicidio a scopo di furto. Non c'erano « precedenti », ma c'era l'ozio.

Se ne stava in piazza, seduto al sole, ai piedi del monumento a quel generale Carco che un secolo avanti aveva tolta quella regione a un tiranno per darla a un altro. Si era calato sugli occhi il baschetto. Immobile, in posizione di totale abbandono. Forse dormiva. Rogas gli si fermò davanti, a fargli ombra.

Come per giuoco gli sollevò il baschetto. Uno sguardo disgustato e interrogativo lo fissò. Non dormiva, dunque. Poi in quello sguardo passò l'ombra di un sospetto. Rogas si vide messo a fuoco, riconosciuto per quello che era. Senza cambiare di posizione, apparentemente abbandonato, l'uomo ora era teso, guardingo.

-Come va? - domandò l'ispettore. Il tono voleva essere ed era cordiale: ma era pur sempre una domanda, il principio di un'inquisizione.

-Non va - disse l'uomo.

-Che cosa non va?

-Tutto.

-E prima ?

-Prima di che?

-Prima, dico, andava?

-Mai.

-E allora?

-E allora stiamo qui.

-Sempre?

-Non sempre: a volte sto a sedere in piazza del mercato, qualche volta al caffè.

-Qualche viaggetto?

-Mi piacerebbe. Ma l'ultimo che ho fatto è stato a Rus: dodici chilometri, a piedi. Tre anni fa.

-Che te ne pare di questi ammazzamenti di giudici? - Rogas gli diede del tu perché il tipo era di quelli che dall'autorità si aspettano trattamento da vecchia conoscenza, anche se spietato.

-Mi dispiacciono - disse l'uomo: come chi sa di dare una risposta insoddisfacente e intanto febbrilmente ne prepara di piú soddisfacenti alle domande che verranno. Stava passando dalla tensione alla paura.

-Il procuratore Varga… - cominciò Rogas.

-Pareva convinto che io avessi ucciso quel negoziante. Parlava bene, convinceva.

Voleva mi dessero trent'anni di carcere. Gli dispiaceva, disse, che la pena di morte non ci fosse piú.

-E il giudice Azar?

-Me ne diede ventisette. Non da solo, però: c'erano altri due giudici.

-Lo so. E sono ancora vivi. E tu?

-E che potevo fare? Me li presi. Fui fortunato che mi diedero, d'ufficio, un avvocato giovane, che voleva farsi un nome. Si appellò, portò il mio processo fino alla Corte Suprema. E ora sono qui.

-E quei quattro anni di carcere?

-Passati.

-Passati, va bene. Ma li hai fatti ingiustamente, no?

-Mi sono fatto cinquantadue anni di vita, ingiustamente. I quattro che ho passato in carcere non mi pesano poi tanto. Il carcere è sicuro.

-Che genere di sicurezza?

-Mangiare, dormire. Tutto regolato.

-E la libertà ?

-La libertà sta qui - disse l'uomo puntandosi un dito al centro della fronte.

-Però hai detto di avere avuto fortuna, a trovare un avvocato che ti ha tirato fuori dal carcere.

-Si dice per dire. Certo, non è stata una disgrazia. Dicevano che avevo ammazzato un uomo per prendergli del denaro, l'avvocato ha provato che ero innocente: una fortuna. Ma per il resto… - fece con la mano un gesto di noncuranza, di indifferenza.

Rogas gli posò una mano sulla spalla, a modo di saluto. Si allontanò. Voltandosi quando arrivò al limite della piazza, vide che l'uomo si era di nuovo calato il baschetto sugli occhi e aveva ripreso la posizione d'abbandono. Il sole. Il riposo, l'ozio. La dignità del riposo, la civiltà dell'ozio. Luis Cernuda, Variaciones sobre tema mexicano. Belle pagine. «La libertà sta qui». Eh no, finisce che non ti lasciano nemmeno quella.

Al secondo le cose andavano invece molto bene, almeno nella misura del comune giudizio: teneva un'officina meccanica, lavorava senza respiro, faceva denaro, il denaro investiva in un fiorente commercio di automobili vecchie e nuove. Ma forse andavano meglio al primo, considerò Rogas quando lo vide uscire unto e sudato da sotto un'automobile che stava riparando.

Non capí che Rogas era della polizia: disse che aveva da fare, una macchina di turisti americani da riparare subito, e che non riusciva a capire quale urgenza ci fosse per il colloquio che Rogas gli chiedeva.

-Polizia. Ispettore Rogas.

L'unto e il sudore divennero una maschera sul volto improvvisamente pallido. -

Va bene - disse - andiamo di là -. Entrarono in uno sgabuzzino a vetri: c'erano due sedie, ne indicò una a

Rogas, si calò sulla sua come un burattino cui avessero tagliato i fili, disarticolato, inanimato. Poi cercò annaspando le siga rette sul tavolo, ne accese una fissando l'ispettore come se lo sguardo affiorasse da dietro un muro, da dentro una tana. Le mani gli tremavano.

-Sono qui soltanto per un piccolo controllo: e sarà senz'altro inutile, ma nel nostro lavoro, per andare avanti, è necessario sgombrare prima il terreno delle cose superflue, delle cose inutili; se no finisce che poi te le ritrovi tra i piedi, quando meno te li aspetti… Per esempio, entrando qui io mi sono reso subito conto che per lei sarebbe difficile lasciare per un giorno o anche solo per qualche ora questa sua officina senza che gli operai e i clienti non solo si accorgano della sua assenza, e se ne ricordino, ma gliene chiedano ragione e giustificazione. «Il padrone non c'è?» «~ ammalato… E andato a un matrimonio… E stato chiamato all'ufficio tasse… » « E quando torna? » La sua assenza, insomma, non può sfuggire.

-Non sfugge - disse il meccanico, un po' rinfrancato.

-Ma lei ha capito perché sono venuto a cercarla? -domandò Rogas.

-Credo di sí.

-E dunque mi dica: in questi ultimi tempi lei si è allontanato da questo posto per periodi, di ore o di giorni, ragionevolmente sufficienti a raggiungere luoghi come Ales, Chiro…

-No, assolutamente.

-E in coincidenza - continuò Rogas - con gli omicidi del procuratore Varga e dei giudici Sanza, Azar, Rasto… ?

-Ripeto: no, assolutamente.

-Ma lei ricorda il procuratore Varga, il giudice Azar?

-Me li sogno di notte - e si passò la mano sulla faccia come chi esce da un sogno e vuole cancellarne il ricordo.

-Si considera una loro vittima?

-Non precisamente una loro vittima. Una vittima.

-Che effetto le fa, sapere che sono stati ammazzati?

-Nessuno. Era un ingranaggio, e io ci sono capitato dentro. Poteva stritolarmi.

E invece ne sono uscito vivo.

-Ma lei era innocente.

-Lo crede davvero?

-Sono qui perché lo credo.

-Sí, ero innocente… Ma che vuol dire essere innocenti, quando si cade nell'ingranaggio? Niente vuol dire, glielo assicuro. Nemmeno per me, ad un certo punto. Come attraversare una strada, e un'automobile ti mette sotto. Innocente, ed è stato investito da un'automobile: che senso ha, dire una cosa simile?

-Ma non tutti sono innocenti - disse Rogas. - Dico: quelli che capitano nell'ingranaggio.

-Per come va l'ingranaggio, potrebbero essere tutti innocenti.

-E allora si potrebbe anche dire: per come va l'innocenza, potremmo tutti cadere nell'ingranaggio.

-Forse. Ma io non ho chiesa, e perciò la cosa la metto diversamente.

Rogas pensò: sa svolgere un pensiero, arrivare prontamente a una conclusione. E

cinicamente: il carcere gli ha fatto bene. Disse - Capisco -. Riprese il tono professionale. - Lei dunque, negli ultimi tempi, non ha lasciato nemmeno per un giorno il lavoro, non si è mosso dal paese…

-La domenica, si capisce, l'officina è chiusa: ma io sto qui, a fare i conti, a mettere a posto ogni cosa; e se viene qualcuno che ha bisogno di una piccola riparazione, non mi nego.

-La domenica… - disse Rogas: e nessuno dei delitti su cui indagava era avvenuto di domenica. - E la serata, nei giorni di lavoro: come passa la serata?

-Chiudo sempre dopo le dieci: e vado al ristorante.

-Quale?

-Il cacciatore.

-Ogni sera?

-Ogni sera: io vivo solo.

-Perché?

-Lei ha letto il mio processo?

-Sí, l'ho letto. Capisco -. Si alzò. - L'avverto che non posso fare a meno di controllare le sue serate al Cacciatore.

-Mi dispiace, perché la gente tornerà a parlare di me, del mio caso, dei nuovi sospetti che la polizia ha sul mio conto. Ma che posso farci? ~ l'ingranaggio.

-Cercherò di farlo con discrezione, con cautela.

-La ringrazio.

Rogas uscí dal Cacciatore alle tre del pomeriggio: aveva fatto un'ottima colazione, mezzo coniglio selvatico all'agrodolce e una bottiglia di rosso, fortissimo ma che arrivava a una estenuazione da gelsomino; e aveva controllato, al di là di ogni dubbio, l'alibi del meccanico. Si sentiva soddisfatto, sicuro: e perché apparteneva alla categoria, sempre piú numerosa, di coloro che la selvaggina, il pollo ruspante, il pane di casa e il vino di botte celebrano e godono come reliquie dell'età dell'oro; e perché nella persona che andava ora a cercare gli pareva si cristallizzassero i dati per cosí dire ideali della capacità a un tipo di delitto per cosí dire ideale. Il

processo di cristallizzazione, non dissimile da quello amoroso (Stendhal, De l'amour), si era prodotto in Rogas nel leggere e rileggere le carte processuali, nel parlare con tutti coloro che avevano avuto a che fare col caso, nel raccogliere sul protagonista le informazioni piú minute, piú vaghe.

I fatti, per come glieli aveva raccontati il suo collega Contrera, che allora reggeva l'ispettorato di polizia ad Algo, erano questi (ma non erano poi soltanto i fatti: sconfinavano nelle impressioni, nei giudizi). La sera del 25

ottobre del I958, la signora Cres si presenta all'ispettorato di polizia. Chiede di parlare con l'ispettore. Il piantone e poi l'ispettore notano che è agitata, sconvolta, impaurita. La signora ha in mano un involto di forma cilindrica. Lo svolge: viene fuori un pentolino di metallo smaltato che la signora scoperchia e mette sotto gli occhi dell'ispettore. L'ispettore guarda: una poltiglia granulosa color cioccolato.

-Riso nero - dice la signora.

-Come? - fa l'ispettore.

-Riso al cioccolato - spiega la signora. - Non ne ha mai mangiato?

-Mai.

-A me piace tanto.

-Sarà buono - dice l'ispettore: e comincia ad avere una certa apprensione.

-Sí, ma non questo - dice la signora.

-Perché - domanda l'ispettore fingendo interesse come al giuoco di un bambino -

c'è qualcosa che non va, in questo?

-C'è il veleno - dice la signora, terrorizzata e solenne.

-Oh, il veleno - dice l'ispettore sempre per stare al giuoco, convinto di avere a che fare con una pazza. -E chi ce lo ha messo, il veleno?

-Non lo so - dice la signora - ma il gatto è morto.

-Oh, il gatto… E chi aveva interesse a far morire il gatto ?

-Nessuno, credo: ma sono stata, io a dare il riso nero al gatto.

-i~ stata lei, dunque. E perché?

-Perché non sapevo che c'era il veleno

-Mi racconti tutto con ordine - dice l'ispettore: e pensa che o viene fuori una storia da verbalizzare o è il caso di chiamare un'ambulanza. Ma dall'ultima risposta la sua convinzione che la signora sia pazza comincia a vacillare.

Infatti, la signora racconta con ordine.

Il marito è farmacista, e lei in farmacia lo aiuta. Si dànno il cambio, anZi: ché raramente, ormai, i medici fanno ricette all'antica, tanto di questo e tanto di quello, la polverina, le foglie da infuso; e con le specialità lei se la sbriga meglio del marito, perché ha miglior memoria. Quando lei scende in farmacia, il marito sale in casa o scappa al circolo, a fare una partita al biliardo. Piú spesso sale in casa, perché ha mania di cucina, e per la verità certe cose le cucina a perfezione. Il riso nero, per esempio: come sa farlo lui… E lei ne è golosa. Appunto quel giorno il farmacista aveva preparato il riso nero. Quando era tornato in farmacia non le aveva detto niente, era stata una sorpresa per lei trovare il riso nero in cucina: a forma di conchiglia, nero, lucido sul piatto di portata a fiorellini. E profumava di cannella, forse un po' piú del giusto. Lei di solito non resiste ad assaggiarne, e poi a tirarsene una porzione. Ma yuel giorno aveva avuto una ispirazione, certamente divina: il gatto le era venuto dietro, dalla farmacia dove abitualmente stava; miagolava, i baffi gli vibravano al profumo della cannella; e lei, cosí, impulsivamente, aveva preso una cucchiaiata di riso nero e gliela aveva mollata lí, sul pavimento.

-Perché? - domandò l'ispettore. - E perché poi sul pavimento? - Sua moglie non l'avrebbe mai fatto, si arrabbiava quando i bambini lasciavano cadere un pezzetto di carne per il gatto che stava sotto la tavola. (Grazie alla moglie, considerò Rogas, il suo collega Contrera aveva fatto l'unica domanda sensata di tutta l'inchiesta).

-Ma gliel'ho detto: impulsivamente, per ispirazione.

-Non credo negli impulsi che contrastano alle abitudini; e tanto meno nell'ispirazione - disse l'ispettore. - Non c'è stato qualcosa che l'ha messa in sospetto e l'ha fatta agire in quel mod~o?

-Forse l'eccessivo odore di cannella.

-Ma! - fece l'ispettore caricando il suo dubbio di due o tre m. - Comunque, andiamo avanti… E il gatto?

-Il gatto mangiò con gusto la cucchiaiata di riso nero, leccò accuratamente il pavimento, levò gli occhi ad aspettare una seconda razione, miagolò implorante; poi di colpo si accorciò, sembrò rientrare in se stesso sfiatando come un organetto… Ma all'organetto sto pensandoci ora, al momento mi fece l'impressione di una manica di pelliccia vuota che da sé facesse il movimento di rivoltarsi… Poi scattò come una molla, ricadde di fianco lungo e rigido sul pavimento.

-E lei?

-Io morta di spavento. Ma mi trattenni dal gridare.

-Perché?

-Non so in quel momento. Ora, a mente fredda, posso dire che forse fu il lampo di un sospetto.

-Il sospetto che soltanto suo marito poteva aver messo del veleno nel comesichiama?

-Nel riso nero - aggiustò la signora; e non rispose alla domanda. Era molto calma, ora. Una bella donna tra

i trenta e i quaranta, notò l'ispettore; un corpo vibratile, inquieto.

-Ma perché pensò al veleno?

-E a che cosa potevo pensare?

-I gatti possono ben morire come spesso muoiono gli uomini: per la strada, col boccone in bocca, mentre accendono una sigaretta…

-Il gatto che fuma… - disse la signora con un mezzo sorriso. - Mi scusi: mi è venuta davanti l'insegna di un caffè parigino.

-Q~ello è un cane: il cane che fuma - disse l'ispettore, piccato. - Comunque, anche un gatto può morire di colpo: finisce di mangiare il riso nero, e muore.

Come mai lei non ha pensato che al suo gatto fosse capitato di morire improvvisamente?

-Non so, forse perché ormai dubitavo dell'affetto di mio marito.

-Dell'affetto? Ma tra il dubitare dell'affetto e l'aver certezza, in un lampo, che suo marito le avesse preparato la morte nel riso nero, direi che ci corre.

-Io non ho parlato di certezza. Le mie sono impressioni, presentimenti, paure.

La certezza deve venire dalle analisi. Le ho portato il riso nero; e anche il gatto, l'ho messo nel portabagagli della macchina, dentro un sacchetto. E non è il caso di continuare a parlare delle mie impressioni, prima di conoscere il risultato delle analisi. Io le dico solo questo: che credo si sia voluto attentare alla mia vita; e non so da parte di chi. Se il gatto è veramente morto di veleno, se nel riso nero c'è veleno…

Il gatto era morto di veleno, nel riso nero c'era veleno da ammazzare una diecina di persone. Il farmacista non negò di avere preparato il dolce; escluse che qualcuno, all'infuori di sua moglie, avesse potuto aggiungere veleno al dolce. Al controllo, la quantità di veleno che si trovò nel dolce era appunto quella che, secondo il registro, mancava dalla farmacia; e sulla boccia di vetro c'erano soltanto le impronte del farmacista. La cartina in cui era stato messo il veleno fu trovata nella tasca della sua veste da camera (si metteva in veste da camera quando faceva il cuoco); e nel suo portafogli fu trovata, grave prova, una brevissima lettera che pareva scritta dalla moglie (i periti trovarono la grafia bene imitata ma negarono l'autenticità): «Non posso piú vivere. Tu non c'entri. Non hai colpa, non avere dunque rimorso. Vivi in pace ».

Mancava un movente, al di fuori delle vaghe impressioni della signora sul venir meno dell'affetto (mai si lasciò andare a pronunciare espressione diversa, e con intransigente pudore respinse ogni allusione ai rapporti sessuali); ma, quando qualcosa manca Dio provvede, una lettera anonima arrivò tempestivamente a fornire una preziosa indicazione: dieci, quindici giorni prima, il farmacista si era intrattenuto con una donna di piccola virtú, le aveva fatto qualche confidenza. Convocata la donna al posto di polizia, non ci volle molto a strapparle il segreto che il farmacista le aveva confidato: che aveva una moglie

« fredda ». All'ispettore, che un marito tentasse di far fuori la moglie perché

« fredda » non parve una ragione seria, un movente attendibile: tutte le donne sono «fredde».

3° 3I Ma raccolse la confidenza e la passò, senza appulcrarvi parola, al giudice istruttore, i cui sogni, accanto a una donna « fredda », erano popolati di donne

« calde ~: e perciò gli effetti della freddezza che la signora Cres manifestava nei riguardi del consorte divennero la base sulla quale il procuratore Varga, il giudice Azar e compagni edificarono una condanna a cinque anni, per tentato omicidio, che fu poi confermata in appello, presidente il giudice Riches salito poi a presiedere la Corte Suprema.

Al processo, difeso da un avvocato non del tutto convinto della sua innocenza, il farmacista Cres tenne un atteggiamento che parve sprezzante. Disse che a lume di buon senso niente impediva ai suoi accusatori, ai suoi giudici, di pensare che tutto fosse una macchinazione della moglie. Il richiamo al buon senso irritò procuratore e giudici. Il procuratore gli domandò se la moglie era affezionata al gatto. Il farmacista ammise l'affezione. - Molto affezionata? - incalzò Varga. Cres rispose che non poteva stabilire il grado di af~ezione; e ironicamente aggiunse - Pareva affezionata anche a me -. Il richiamo al buon senso, l'ironia: cose che un imputato non deve mai permettersi. Varga fece una tirata sul cinismo dell'imputato, finí proclamando: - E dunque, anche ammettendo che la signora avesse avuto la capacità di concepire e di attuare un cosí diabolico disegno (e perché poi, se nemmeno il marito riusciva a indicare un interesse, un movente?), è pensabile fosse arrivata a sacrificare l'innocente bestiola cui, per ammissione di colui che vorrebbe rovesciare su di lei l'accusa che lo stringe, era tanto affezionata? - Per l'aula rameggiò un sussurro di indignazione, di incredulità; la presidentessa della Protezione Animali, presente a tutte le udienze nella qualità e in quanto amica della signora, gridò

-Impossibile! - e l'avvocato fece verso il farmacista un segno che voleva dire irrimediabilmente persa la causa.

Dopo il processo d'appello, la signora Cres scomparve. Improvvisamente, senza nemmeno salutare le amiche che tanto le erano state vicine nel tristissimo caso.

Per quel che se ne sapeva all'ispettorato di polizia, poteva anche esser morta.

Ma l'ispettore Contrera aveva una sua teoria, a quel punto. Già aveva avuto qualche sospetto nel corso delle indagini; nessun dato di fatto, si capisce; soltanto il sospetto che in quella concatenazione d'indizi ci fosse un certo artificio e che tra i due, nel loro vivere insieme senza amore, la noia, la disperata e lucida noia, fosse piú di lei che del marito. Quando poi seppe che era scomparsa, i sospetti alimentarono la teoria: la

donna aveva ordito quel crimine in bianco, lasciandone cioè l'esecuzione alla polizia e ai giudici, per liberarsi del marito quel tanto che le ci voleva per scomparire; e poiché mai una donna, secondo Contrera, scompare da sola, ci doveva pur essere qualcuno che

]a signora era riuscita a tenere, prima e dopo, nell'ombra piú segreta, piú impenetrabile. Perché il tentativo di scoprire qualcosa a carico di lei, allora Contrera lo fece: ma inutilmente.

Scontati i cinque anni, il farmacista era tornato a casa. Non si aspettava, naturalmente, di trovare la moglie accanto al focolare; né si preoccupò di sapere dove fosse andata a finire. Aveva liquidato la farmacia, venduto tutto quello che possedeva, tranne la casa dove abitava e che gli era carissima nonostante i

tristi ricordi del riso nero, del gatto, degli anni che vi aveva passato con la moglie e che dovevano ora apparirgli, in ogni immagine della memoria, nella sinistra e fredda luce del tradimento. Usciva raramente, e raramente cercava la compagnia di quei due o tre amici coi quali un tempo aveva giuocato a biliardo e che la sera, invariabilmente, passavano dalla farmacia a far sommario della cronaca quotidiana.

Rogas, prima di uscire dal ristorante, si era accertato che Cres fosse in casa.

Da tre giorni, con una discrezione agevolata da un caffè di fronte, da un castello medioevale in rovina da un lato, dall'abitazione di un brigadiere dall'altro, la casa di Cres era assiduamente sorvegliata. Lui c'era. Fino alla sera prima, verso l'imbrunire, lo avevano visto avvicinarsi al balcone, in veste da carnera (forse preparava il riso nero, pensò Rogas). Luce accesa fin oltre la mezzanotte. Poi, fino a quel momento, nessun segno che fosse in casa. Ma c'era.

Quando Rogas arrivò, l'uomo di guardia gli fece un cenno quasi impercettibile a confermare che Cres era in casa. Rogas cercò sul portone il pulsante del campanello. Non c'era. Sollevò il picchiotto a testa di leone, lo lasciò ricadere. Dal vacuo rimbombo dell'androne, dall'ondata di piú intenso silenzio che lo sopraffece, Rogas ebbe il presentimento che Cres se ne era andato. Ma continuò a martellare col picchiotto, sempre piú forte. Poi si voltò verso l'uomo di guardia, lo chiamò muovendo la mano. L'uomo corse portandosi il bicchiere di orciata di cui stava beandosi, tra rabbia e stupore disse - Ci dev'essere - e si avventò a battere freneticamente, in crescendo. - Basta disse Rogas, ché la situazione cominciava a dare nel ridicolo agli occhi dei frequentatori del caffè che ora si spiegavano l'avvicendarsi dei poliziotti al consumo delle economiche orciate.

-C'era da aspettarselo - disse Rogas: e non diceva di Cres, ma di coloro che da tre giorni lo sorvegliavano e avevano mandato di fermarlo se tentava di andarsene. Non era la prima volta, non sarebbe stata l'ultima.

-Dev'essere dentro: forse dorme, forse vuol darci ad intendere che non c'è -

disse il poliziotto.

_ Può darsi - disse Rogas: per pura gentilezza verso quell'uomo sconvolto, affannato e boccheggiante come un podista sul traguardo.

-Che facciamo? - domandò il poliziotto.

_ Torna al caffè - disse Rogas. - Verrò stanotte con un mandato di perquisizione e un fabbro -. Se ne andò evitando di guardare gli spettatori.

Cres se ne era andato. Certo si era accorto della sorveglianza e, in un momento che l'uomo di guardia si era allontanato, tranquillamente era uscito di casa. In due giorni aveva avuto modo di studiare le abitudini dei suoi sorveglianti; al terzo era stato in grado di attuare la fuga. Non ci voleva poi molto: era quasi una tradizione del corpo di polizia, quella di lasciarsi sfuggire i sorvegliati a distanza. Nell'apparenza, il fenomeno s'apparteneva a una inveterata e diffusa negligenza; ma in realtà aveva piú pericolosa radice nella incapacità degli agenti di polizia, e di molti dei loro dirigenti, a concepire l'esistenza di un individuo per cosí dire né carne né pesce, da sorvegliare e non da arrestare. La struttura regolamentare della polizia era stata, fino a pochi anni prima, soltanto repressiva: e ne durava la psicologia, il costume.

Ma pur dicendo e dicendosi che se l'aspettava, Rogas sentiva bruciante la delusione di non aver trovato

Cres: e perché da una casa che poteva essere ben sorvegliata anche da un cieco il suo uomo se ne era andato con tutta tranquillità; e perché quella fuga, se fuga era, veniva a complicare maledettamente le cose. Intanto, poteva anche non essere una fuga: non si poteva escludere che Cres non si fosse accorto di niente e se ne fosse andato senza studio, senza precauzione, magari sotto l'occhio della guardia che tra l'insidia del sonno e il refrigerio di una bevanda, nella greve allucinazione del meriggio, si era scordato della ragione per cui stava da qualche ora al caffè e vedeva soltanto, nell'uomo che doveva sorvegliare, un tale che usciva di casa per le proprie faccende o per la voglia di andare a pigliar fresco sui bastioni. E poi, piú grave considerazione, che non tutti quelli che fuggivano appena sfiorati dall'attenzione della polizia si potevano dare per colpevoli. Al contrario, anzi. Nell'esperienza di Rogas c'erano piú fughe di innocenti che di colpevoli. I colpevoli aspettavano a piede fermo che l'attenzione della polizia si concretizzasse in un mandato di arresto; con impazienza, e magari con una confessione, attraversavano la zona poliziesca: per approdare a quella giudiziaria piú sicura, piú garantita, dove anche le confessioni avevano bisogno di prova e la prova quasi sempre mancava. Gli innocenti invece fuggivano. Non tutti, si capisce. E a buona ragione poteva fuggire, innocente, uno come Cres: che entrato una volta, forse innocente, in ogni caso con labili prove di colpevolezza, nell'ingranaggio poliziesco e giudiziario, ne era uscito dopo cinque anni e senza nemmeno la soddisfazione di una sentenza che riconoscesse, se non l'innocenza, almeno l'insufficienza di quelle prove.

Che Cres fosse stato condannato innocente, Rogas non era certo. Al posto del suo collega Contrera, che aveva indagato sul caso e consegnato Cres ai giudici lavandosene le mani come Pilato, Rogas già allora avrebbe avuto una certezza -

colpevole o innocente -da calare giudiziosamente, con discreta ma tenace insinuazione, nei verbali. Aver davanti l'uomo, parlargli, conoscerlo, per Rogas contava piú degli indizi, piú dei fatti stessi. « Un fatto è un sacco vuoto ».

Bisogna metterci dentro l'uomo, la persona, il personaggio perché stia su. E che uomo era, questo Cres condannato a cinque anni per tentato omicidio con le aggravanti della premeditazione e dei motivi abietti? E che uomo era diventato dopo la condanna, nei cinque anni di carcere, negli altri cinque in cui, tornato a libertà, fino a quel momento era vissuto nella propria casa quasi come in carcere? Rogas poteva soltanto immaginare, fantasticare. E il punto piú attendibile, piú concreto, cui era arrivato immaginando e fantasticando, era questo: che Cres era un uomo che aveva una specie di vocazione alla prigione, che si era fatta della vita una prigione. La professione: una delle piú condannate che un uomo può scegliere, e Cres l'aveva scelta a diciotto anni; appena uscito dal liceo, se non prima. E liberamente: non per tradizione o costrizione familiare, ché suo padre era avvocato e avrebbe voluto si avviasse agli studl di legge. E poi la vita che faceva, le sue abitudini, i suoi passatempi. E una donna « fredda » accanto. Si era creata una prigione, e pareva ci stesse bene. Perciò la scoperta di una prigione in cui lo si poteva tenere ingiustamente, per forza, per violenza, per macchinazione e decisione altrui, aveva sommosso in lui un lucido e implacabile odio, una gelida e micidiale follia. E in fondo, nella vita, la piú grande affermazione di libertà è quella di chi si crea

una prigione (Rogas si contraddiceva). Montaigne, Kant. E perché ridere del povero Cres, del suo nome accanto a questi nomi, se quando Beethoven, dal cielo, dal castello degli spiriti magni, decreta che una perfetta esecuzione del suo quartetto in do minore arrivi alle orecchie di alcune fanciulle in fiore, queste altro non sentano che il murmure di una conchiglia, la fanfara di un reggimento?

Ci sono quelle che Edward Morgan Forster, autore del fantastico aneddoto beethoveniano, chiamava « le fonti centrali »: le fonti centrali e demaniali (le

«res nullius» preferiva Rogas) della melodia, della vittoria, del pensiero.

Beethoven dentro una conchiglia. Austerlitz in una scampagnata. La Critica della ragion pura su un biliardo. Gli Essais nelle bocce di una farmacia. Ma la prigione vera, quella di cui gli altri tengono le chiavi, quella cui gli altri Vi costringono, è appunto la negazione della prigione cui forse ogni uomo aspira e che alcuni, inconsapevolmente o meno, realizzano nella propria vita.

Comunque, Cres se ne era andato. Perché ancora una volta si sentiva ingiustamente perseguitato o semplicemente perché voleva continuare la sua folle vendetta e sfuggire al castigo? Questo, per Rogas, il problema. Ma di coscienza, non di tecnica. Tecnicamente, diventando Cres un « ricercato », autoaccusandosi con la fuga (ché u~cialmente la fuga diceva colpa, anche se contraria era l'opinione di Rogas), il problema investigativo poteva considerarsi risolto: domani o tra un anno Cres sarebbe stato catturato o ucciso («ucciso in un conflitto a fuoco con le forze di polizia»); oppure avrebbe continuato a fuggire e a sfuggire, e a un certo punto sarebbe magari scomparso: ma anche se centinaia di persone si fossero, sul suo esempio, dedicati allo sport di ammazzare giudici, tutti i giudici caduti sarebbero stati messi a suo carico, cosí come tutti i fiumi vanno (andavano) al mare.

Dal posto di polizia Rogas telefonò al procuratore di Algo chiedendogli un mandato di perquisizione in casa Cres, da effettuare nella notte e in assenza del padrone di casa. Il procuratore, non informato sul corso delle indagini, voleva conoscere tutta la storia; ma bastò Rogas accennasse alla condanna subita da Cres, tentato omicidio, perché la sua curiosità si smorzasse in un - Si tratta dunque di un pregiudicato - e promettesse il mandato. Dopo di che, fattosi indicare il Circolo di cultura ge~erale Carco, dove sapeva di poter trovare a quell'ora uno dei piú vecchi e fidati amici di Cres, Rogas vi si recò svagando preoccupazioni e contrarietà nella contemplazione dei portali, balconate e cortili che si svolgevano nelle strade strette e tortuose di quell'antico quartiere. Del circolo, in una deliziosa piazzetta a triangolo, entrandoci non si capiva che avesse mai a che fare con la cultura; e del resto l'intitolazione al generale Carco, cui si doveva il rogo dell'intera Biblioteca Palatina, sarebbe bastato a mettere sull'avviso. Nel circolo c'erano due biliardi e quattro tavoli da giuoco, un tavolinetto su cui giacevano una rivista di caccia e un giornale, tante sedie e due consolles a specchi che si rimandavano i gruppi assorti e quasi funerei dei giuocatori di biliardo e di carte. Un silenzio rotto soltanto dall'urto secco delle palle sui piani, di un verde stinto, dei biliardi; dal suono piú prolungato, e sembrava piú allegro, delle palle che andavano in buca. L'entrata di Rogas distrasse per un attimo e quasi impercettibilmente l'at

tenzione dei giuocatori. Rogas diede un saluto cui ~no rispose e poi domandò -

Il dottor Maxia? za levare gli occhi dalle carte uno dei giuocatori e - Sono io.

Desidera? - Vorrei parlarle - disse as. Brusco, da non concedergli l'illusione di poter ~ndare il colloquio alla fine della partita. Il tono e effetto. - Vengo subito - disse Maxia. Posò detamente il ventaglio di carte, cedette il posto a che gli era stato alle spalle, spettatore attento del giuoco. Si avvicinò a Rogas. - A sua disposizione ,se.

La ringrazio. Sono…

-Andiamo fuori, se non le dispiace - lo interruppe ~ttore. E appena fuori - Lei è l'ispettore Rogas, visto una sua fotografia su un giornale.

-Sí, sono Rogas. E sta indagando su questa catena di delitti che… ¨ Sí -

ammise Rogas.

Ma non vedo in che posso servirla -. Cerimonioil sorriso, la fronte rugata di preoccupazione.

-Prego. Debbo scusarmi, anzi, per averla distolta _a partita. Ma si tratta di un piccolo accertamento, una verifica che debbo fare. Riguarda il suo amico e s.

Niente che abbia diretto rapporto con l'inchiedi cui sto occupandomi, si capisce. Si tratta soltandi un accertamento per eliminare quelle coincidenquelle apparenti connessioni, che si presentano in inchiesta: e che appunto bisogna eliminare per lare avanti…

-Capisco - disse Maxia. Che non capiva.

-Mi hanno detto che lei è la sola persona che Cres ~uenta…

-Non è esatto. Lui, per usare la sua espressione, 1 mi frequenta. Sono io che lo cerco, che tento di tirarlo fuori dal guscio, di fargli riprendere certe abitudini, di portarlo in mezzo alla gente. Ma è tempo perso. A volte mi viene la tentazione di mollarlo, e tanto piú che mi pare di infastidirlo, con le mie attenzioni.

-Interessante - disse Rogas.

_ Che? - fece, in una vampata di sospetto, Maxia.

-Quello che lei dice.

-Ma lei, scusi, che cosa vuol sapere di preciso?

-Niente di preciso. Desidero soltanto che lei mi parli di Cres: del suo carattere, di come vive…

-Preferisco lei mi faccia delle domande: parlandone cosí, liberamente, temo di poter dire qualcosa su cui, chi non lo conosce, può equivocare; qualcosa che magari, raccolta da lei, può volgersi a danneggiarlo.

-Non abbia questo timore: niente di quello che lei mi dirà entrerà in una relazione, in un verbale. Il nostro è un colloquio confidenziale. Voglio farmi un'idea dell'uomo, del personaggio.

-Strano personaggio - disse Maxia.

-Ecco, le faccio una domanda precisa: secondo lei, era innocente ?

-Voglio essere sincero: per parecchio tempo ho creduto che veramente avesse tentato di far fuori la moglie. ~ sempre stato un tipo chiuso, taciturno, scontroso: e di un tipo come lui si può credere qualsiasi cosa, nel bene o nel male. Vai a capire quel che gli passa per la testa, a un tipo simile. Viene fuori un'accusa, fatta di indizi ma in astratto abbastanza credibile; dall'accusa una condanna; la condanna viene confermata in appello… Uno ci crede. Io ci ho creduto.

-Colpevole.

-Colpevole sí… Poi succede che la moglie comin cia a comportarsi in un certo modo: soddisfatta, appagata, un'aria di felicità volenterosamente nascosta ma dirompente in ogni gesto, in ogni parola…

-Nient'altro?

-Nient'altro. E poi, come lei sa, è scomparsa.

-Potrebbe esser morta. Uccisa, voglio dire.

-Perché? Da chi? Dove?… Il marito era in carcere. E nessuno poteva avere interesse a muovere vendetta sulla moglie che, ingiustamente o giustamente, lo aveva gettato in carcere per cinque anni.

-Poteva anch'essere una commissione.

-Lo escludo. E senza valutare la capacità o meno di Cres a commissionare un delitto. Lo escludo per il semplice fatto che proprio il giorno prima di scomparire, la signora aveva portato a termine l'operazione di mutare in denaro tutti i beni di cui disponeva.

-Giusto - approvò Rogas. - E mi dica: Cres seppe in carcere che la moglie era scomparsa?

-Credo di sí.

-Non lo sa?

-No, non lo so. Mai una volta, da quando è uscito dal carcere, ha detto una parola sulla moglie.

-Nemmeno sulla macchinazione di cui è stato vittima, sull'ingiusta condanna?

-Nemmeno. Mai.

-E di che parla, Cres? Quand'è con lei, dico: ci deve pur essere un qualche argomento che affiora con una certa frequenza nella vostra conversazione… Una preferenza, un interesse… Libri, politica, sport, donne, cronaca nera…?

-Vediamo… Ma lei, se non sbaglio, poco fa ha detto: l'ingiusta condanna. L'ha detto cosí, a fingere di stare al mio giuoco, o è davvero convinto che Cres sia stato condannato ingiustamente?

_ Non del tutto: diciamo al settanta per cento… E allora: di che cosa parla, quando è con lei?

-Non parla di donne, che sarebbe, lei capisce, non il parlare di corda in casa dell'impiccato, ma come se l'impiccato stesso parlasse di corda… Non s'intende di sport, la politica non lo preoccupa, libri ne legge pochi… Direi che ama parlare dei casi della vita: i piú oscuri, i piú complicati, quelli a doppia verità… Ma con distacco, con leggerezza; col gusto di chi si gode uno spettacolo grottesco, una beffa… Pensandoci bene: come chi è già stato vittima di una beffa, e ora si diverte a vedere altri cadere nella stessa trappola.

-Si diverte?

-Forse finge di divertirsi… Il processo Reis, per esempio: lo segue sui resoconti di tre o quattro giornali, ne parla spesso…

-Ah, il processo Reis!

-Non mi fraintenda, la prego: Cres non parteggia per l'imputato; non è convinto della sua innocenza, né trova giustificazioni per il delitto di cui è accusato.

-E quando hanno ammazzato il procuratore Varga?

-Niente.

-Ma ne avete parlato?

-Sí, ma soltanto da un punto di vista diciamo tecnico: se, venuto meno l'accusatore, il processo sarebbe ricominciato da capo o se la legge prevedeva una sostituzione.

_ E Cres sperava in una sostituzione, e che il processo non venisse rimandato a nuovo ruolo.

-Come fa a saperlo?

-Lo immagino.

Maxia prese un'espressione diffidente, perplessa. Cominciava a domandarsi se non avesse parlato troppo, a far proposito di misurare le parole. Rogas capí che era il momento di voltare il discorso. - Cres non c e - disse.

-Non c'è dove? A casa? In paese?

-Né a casa né in paese: scomparso.

-Che vuol dire, scomparso? E come può essere certo che non è a casa?

-Ci sono andato, ho bussato ripetutamente: silen Zi0.

-Fa finta di non esserci. Anche con me, a volte. Ma i0 Ci passo sopra, non mi offendo. Non ama stare con la gente, e qualche volta nemmeno con me… Una volta ho letto il diario di un pittore fiorentino del cinquecento: una cosa piuttosto squallida, un documento di nevrosi. Me ne sono ricordato proprio a proposito di Cres: ché il pittore sentiva gli amici bussare e chiamarlo e faceva finta di non essere in casa; e poi annotava « bussò il tale e il talaltro, non so cosa volessero », e a pensava su per un paio di giorni…

-Il Pontormo - disse Rogas

-Già, il Pontormo… Ma come fa a saperlo?

-Lo immagino - disse Rogas. Stavolta con ironia

-Il Pontormo… - ripeté Maxia, scombussolato E riprendendosi - Ecco, io, quando sto davanti al portone, sicuro che lui c'è e non vuole aprirmi, faccio sbollire la rabbia che momentaneamente mi prende pensando appunto al Pontormo: e che Cres mi lascia Ii per il gusto di macerarsi poi per due giorni ad almanaccare che cosa volessi, e sa benissimo che non voglio niente, e nel rimorso di avermi trattato male.

-Il Pontormo vien fuori dal diario come un ipocondriaco. Lei che ne dice?

-Direi di sí.

-Anche Cres, dunque.

_ Poiché sono medico, nei riguardi di Cres andrei piú cautamente.

-Giusto. Ma stavolta, caro dottore, credo che Cres non sia davvero in casa, che se ne sia andato… Ma mi dica: lei è certo che sempre, tutte le volte che le è capitato di restare davanti al portone, lui fosse in casa?

-Che certezza vuole? Prove non ne ho. Né posso dire: sempre. Sarà capitato, qualche volta, che lui veramente non ci fosse.

-Ma lei ha sempre sospettato che c'era.

_ Le prime volte no. Poi, informandomi coi vicini, e nessuno che l'avesse visto uscire, mi sono fatto quell'idea; e del resto corrisponde al tipo, per come lo lo conosco.

-E in questi ultimi tempi le è capitato piú di frequente, di restare davanti al portone chiuso?

-Non ricordo… Mi è capitato piú volte, sí: ma non posso dire se con piú frequenza che nell'anno scorso o tre anni fa.

-Le voglio dire, con franchezza, che noi cerchiamo Cres per interrogarlo riguardo a questa ecatombe di giudici. In questi ultimi giorni lo abbiamo fatto sorvegliare: e fino a ieri sera, secondo le guardie, era in casa. Ora ho la sensazione precisa che non ci sia piú, che sia riuscito ad eludere la sorveglianza e a filarsela. Io ho chiesto al procuratore un mandato: stanotte, se Cres non c'è, come io presumo, o se fa finta di non esserci, come lei crede, forzeremo la porta e perquisiremo la casa. Nella circostanza, come amico di Cres e nel suo interesse, io spero lei vorrà accompagnarmi.

-Verrò. Ma prima vorrei che andassimo assieme, ora, a tentare di farci aprire.

-D'accordo - disse Rogas.

Cres non c'era. Rogas notò la nettezza e l'ordine in cui la casa, troppo grande per un uomo solo, era tenuta. Ma vi aleggiava un che di sinistro, come nelle prigioni e nei conventi. Elemento piú concretamente sinistro parve poi a Rogas un ritratto della signora Cres che si affacciava (languido lo sguardo e appena dischiuse le labbra, come stesse per pronunciare una parola d'amore) da una spessa cornice d'argento: ed era situato di fronte al letto matrimoniale in cui, evidentemente, Cres aveva continuato a dormire se sul piano del tavolinetto a lato stavano, ma in bell'ordine, bottiglia e bicchiere, bicarbonato, pasticche per la tosse, calzascarpe, portacenere e il terzo ed ultimo volume di una edizione popolare dei Fratelli Karamazov. Sotto al libro c'era uno di quei cartoncini promemoria che si trovano nelle sigarette di lusso: e l'ispettore pensò che Cres lo aveva usato come segnalibro, e se non stava in mezzo al libro si poteva presumere che avesse finito di leggerlo. « Su via, ora finiamola coi discorsi e andiamo al pranzo funebre. Non turbatevi per il fatto che mangeremo le frittelle. ~ una vecchia, antica usanza, e anch'essa ha del buono». Forse lo aveva finito aspettando che si facesse l'ora di sgattare, dopo aver sistemato ogni cosa nella previsione dell'irruzione poliziesca in sua assenza. Un uomo preciso, meticoloso: e non aveva lasciato niente che potesse servire a identificarlo o indiziarlo; non una fotografia, non un conto d'albergo, un biglietto ferroviario, una qualsiasi ricevuta. L'identità dell'uomo che fino a poche ore prima aveva abitato la casa stingeva nelle poche cose che stavano accanto al letto: il bicarbonato, le pasticche per la tosse, i Karamazov…

Bicarbonato e pasticche erano quasi alla fine, e perciò li aveva lasciati: e si poteva dedurre che ne faceva

un certo consumo, poiché mangiava cose complicate (in cucina c'erano ingredienti tra i piú rari e piccanti) e fumava sigarette di tipo turco. In quanto ai Karamazov, un senso si poteva dare a quella lettura dal fatto che nella sparuta biblioteca i russi, fino a Gor'kij, prevalevano.

I portaritratti vuoti diedero a Maxia un'improvvisa crisi di coscienza.

Ricordava benissimo una delle fotografie scomparse: c'era Cres in piedi, leggermente inclinato in atteggiamento di affettuosa premura verso la madre seduta; la vecchia signora aveva in mano un ventaglio aperto, ed era tutta intenta a che l'obiettivo rendesse quel gesto di superstite civetteria. Perché l'aveva fatta scomparire, Cres? Evidentemente perché non voleva che una sua immagine cadesse in mano alla polizia: e ciò veniva confermato dal fatto che in una grande scatola fotografie della madre, del padre, della moglie e di tanti sconosciuti che dovevano essere parenti o amici, ce n'erano moltissime; e non una di lui, nemmeno quella della prima comunione. La lealtà di Maxia nei riguardi dell'amico venne meno, e tanto piú che quella nottata persa cominciava a pesargli. Per Rogas, invece, la scomparsa delle fotografie si presentava come un problema nel problema: o Cres le aveva eliminate per una sorta di superstizione, dettata dalla nevrosi, a non lasciare la propria immagine a gente che non gli era amica (ché nella nevrosi, anche di un uomo passabilmente colto, affiorano le superstizioni piú remote ed infime); o per impedire che la polizia se ne servisse nelle ricerche, diffondendole in tutto il paese e facendole pubblicare dai giornali. Ma in questo caso l'accorgimento era di poco momento: tra qualche ora Rogas avrebbe avuto, e dall'ufficio che rilasciava i passaporti e dall'archivio

della prigione in cui Cres aveva soggiornato, le fotografie necessarie per la caccia che si sarebbe scatenata. Senza dire che anche negli archivi dei giornali e delle agenzie fotografiche, qualcuna ce ne sarà stata, dai tempi del processo.

A meno che… E subito che nella mente gli balenò il ricordo di come il disordine e l'incuria regnassero sulle cose da conservare e custodire, e come fosse facile sottrarre dagli archivi storici un decreto di Carlo VI o una memoria del generale Carco e da quelli giudiziari il fascicolo di un processo Rogas ebbe il presentimento che non avrebbe trovato fotografie di Cres in nessun posto.

Non ne trovò, infatti. Né potevano servire le due pubblicate dieci anni prima dai giornali: ché vi apparivano a giusto fuoco in una l'ispettore Contrera, in altra l'avvocato difensore; e Cres come una sagoma dietro un vetro opaco. In quanto al famoso disegnatore della polizia, che una volta era riuscito a fare arrestare un ladro disegnandone la faccia attraverso la descrizione del derubato, in due giorni di lavoro, e con il dottor Maxia che ininterrottamente descriveva e suggeriva correzioni, a diffondere il ritratto che infine venne fuori si correva il rischio di creare una persecuzione intorno a un celebre attore del cinema.

Fu diramata la descrizione di un uomo alto un metro e settantacinque, magro, bruno, stempiato, qualche capello bianco, dentatura perfetta, naso leggermente aquilino; preferiva vestire di grigio; disponeva di molto denaro. E quest'ultimo era l'elemento che praticamente lo faceva invulnerabile: a patto che viaggiando e soggiornando si tenesse alla classe di lusso, dove molto timidamente la polizia spingeva il controllo.

Cres era insomma divenuto invisibile.

Rogas arrivò anche al preciso sospetto di come Cres era riuscito a procurarsi i documenti di una diversa identità: aveva conosciuto in carcere uno dei piú abili falsari del paese, e forse il piú noto alle polizie di quattro o cinque Stati.

Un uomo serio, molto scrupoloso e leale nei riguardi della clientela. Compagni di prigione, interrogati in proposito, ricordarono che costui stava molto vicino a Ges, negli anni della prigione. Rogas andò a trovarlo, ché ormai era libero anche lui: ma l'uomo disse che in prigione aveva giuocato con Cres a scacchi e parlato di libri, che ne aveva buon ricordo; ma fuori del carcere non lo aveva rivisto, e anzi era ansioso di saperne notizie. Stava bene? Gli avevano revisionato il processo? Se l'ispettore aveva occasione di vederlo voleva, per cortesia, salutarlo da parte sua? Né Rogas si aspettava atteggia mento diverso.

A questo punto, l'indagine di Rogas era arrivata a una soluzione indiziaria abbastanza attendibile. Bisognava ora trovare Cres: e la prima cosa da fare era un controllo dei registri degli alberghi, nelle città in cui erano stati consumati i delitti e per i giorni in cui erano avvenuti, verificando se da una città all'altra, alle date dei delitti, non rimbalzasse uno stesso nome; e sarebbe stato quello assunto da Cres sui documenti falsi. Non che Rogas davvero sperasse in un risultato, ma era un lavoro che bisognava fare: e del resto tanti casi criminali di cui si era occupato gli insegnavano che nel disegno piú perfetto, piú curato nei particolari, nelle sottigliezze, nelle sfumature, sempre e imprevedibilmente si insinuava, a perdere l'autore, l'errore piú sciocco, la zeppa piú grossolana.

Ma mentre l'ispettore, tornato alla capitale, si pre parava a fare una completa relazione del suo lavoro, proprio nella capitale cadeva il procuratore Perro. E stavolta c'erano dei testimoni: una guardia notturna, una prostituta, un signore che per il troppo caldo se ne stava al balcone. Nessuno dei tre era stato spettatore del delitto; ma subito dopo aver sentito il colpo, tutti e tre avevano visto fuggire due persone. Dalla velocità e leggerezza della loro corsa, si poteva senz'altro dire che erano giovani; dalla capigliatura e dall'abbigliamento (poiché per un momento, indecisi, si erano fermati sotto una lampada) si poteva anche dire che erano giovani di un certo tipo, di una certa tendenza. « Si lasciavano crescere liberamente, e venir lunghi, baffi e barba, la capigliatura pendere lunghissima e sciolta…

Ostentavano ornamenti… Le maniche strettissime intorno ai polsi…

Mantellette, brache e svariate forme di calzature… » (Procopio di Cesarea, Stor~a segreta).

La notizia rallegrò l'intero paese; o quasi. Il morale e la morale ne furono sollevati: del parlamento, del

governo, dei giornali, del clero, dei padri di famiglia, dei professori. E anche della classe operaia e del Partito Rivoluzionario Internazionale che la rappresentava. Non ci fu giornale che risparmiò alla polizia velato sarcasmo o aperta irrisione. La domanda che cronisti e commentatori, governativi e d'opposizione, si facevano e facevano sotto forme diverse: come mai, in un paese agitato da gruppuscoli giovanili che predicavano la violenza come mezzo e come fine, la polizia si era votata alla tesi del delinquente solitario, del paz

zo vendicatore?

Se lo chiedevano anche il capo della polizia e il ministro della Sicurezza Nazionale. La domanda sdirupò su Rogas come una valanga. Inutilmente l'ispettore tentò di far capire al suo capo che niente era accaduto che menomasse la validità della tesi fino a quel momento perseguita e che la concorde testimonianza dei tre benemeriti cittadini bisognava considerarla nei limiti di quella che effettivamente era la cosa vista: due giovani che si allontanavano fuggendo dal luogo del delitto. Il capo anzi se ne adontò: e ingiunse a Rogas di togliersi dalla testa quel Cres che, poveretto, forse era scappato per l'ingiusta persecuzione; e si mettesse invece a lavorare col suo collega della sezione politica, se voleva redimersi e redimere il corpo di polizia dall'errore.

Rogas non si tolse dalla testa quel Cres che ora, grazie a una guardia notturna, una prostituta e un signore che soffriva il caldo, poteva continuare l'esecuzione del suo disegno praticamente godendo di una libertà e di una immunità sconfinate. Il suo interesse professionale era venuto meno; restava però il suo interesse umano, e il puntiglio. Avrebbe incontrato Cres, una volta o l'altra: e magari non per arrestarlo; bisognava farcela, ce l'avrebbe fatta.

Intanto, agli ordini del suo collega della sezione politica: punizione, in effetti, degradazione.

Gli uffici della sezione politica parevano una succursale appena impiantata della biblioteca dei benedettini: ad ogni tavolo, un funzionario immerso nella lettura di un libro, di un opuscolo, di una rivista; e dovunque ammonticchiati libri, opuscoli e riviste dai titoli minacciosi o incomprensibili. - Stiamo leggendo tutte le pubblicazioni dei gruppuscoli di questi ultimi sei mesi: e ci fermiamo a quegli articoli o a quei pas

si che attaccano l'amministrazione della giustizia nel nostro paese - gli spiegò il collega capo della sezione. -Finora ne abbiamo trovato tre o quattro di una certa violenza, ma la nostra preferenza va a questo -. Prese una rivista di grossa carta paglierina, l'aprí, mostrò a Rogas la pagina segnata in rosso ai margini e fitta di sottolineature in blu. - Lo legga, è una di quelle cose fatte apposta per infiammare le menti deboli, per attaccare delirio a gente che ha già perduto il giusto senso delle cose.

Rogas lo lesse, distrattamente. Pensava al giusto senso delle cose: del suo collega, di Cres. - Effettivamente - disse restituendo la rivista - è un articolo piuttosto forte: incriminabile, direi, per oltraggio; forse anche per istigazione a delinquere. - Già fatto, caro collega, già fatto -. Appoggiandosi con condiscendenza sulla parola collega, come a dire che di fatto non lo erano.

- Ma il problema è di sapere chi lo ha scritto. Sí, va bene, per l'incriminazione abbiamo il direttore della rivista. Ma l'articolo è anonimo: l'ha scritto lui, non l'ha scritto lui?… Perché, veda, io mi sono fatto l'idea che i colpi, queste uccisioni di giudiCi VOgliO dire, vengono dal gruppuscolo che pubblica questa rivista. E sa perché mi sono fatta questa idea? Perché il gruppuscolo, che noi sorvegliamo, in questi ultimi tempi si è come dissolto: ce ne sono rimasti sottocchio una diecina; i piú sono scomparsi, e non riusciamo a trovarli.

-Non crede che sia stata la stagione, a disperdere il gruppuscolo? - A Rogas faceva impressione che la parola gruppuscolo fosse passata dagli articoli del signor Aron agli uffici di polizia; la diceva come tra virgolette. - Se ne saranno andati al mare, in montagna; viaggeranno all'estero…

-Ci abbiamo pensato. E saranno magari al mare o inmontagna: manascosti.

-Ma no. Saranno nelle ville dei loro padri, sui yacht. Scommetto che quelli che vi sono rimasti sottocchio sono i piú poveri.

-Può darsi -. E lasciando cadere l'obiezione - Ed è scomparso anche il direttore della rivista… Ora io vorrei che lei me lo ripescasse: non per arrestarlo o fermarlo, sia ben chiaro…

-Non sarà facile.

_ A lei piú facile che a noi, presumo. Lei è quasi un letterato -. Con tono che voleva essere cattivante ma lasciava trasparire scherzo e disprezzo: ché Rogas aveva quella malafama, tra superiori e colleghi, e per i libri che teneva sul tavolo d'ufficio e per la chiarezza, l'ordine e l'essenzialità delle sue relazioni scritte. Che erano talmente diverse di quelle che da almeno un secolo circolavano negli uffici di polizia da far risuonare spesso il grido - ma come scrive, costui? - oppure ma che dice, questo qui? - Si sapeva, poi, che frequentava qualche giornalista, qualche scrittore. E frequentava gallerie d'arte e teatri.

-Non sono quasi un letterato - disse bruscamente.

-Mi scusi: volevo dire che ha dimestichezza con quella gente.

-Nemmeno. Conosco tre o quattro giornalisti; pochissimo letterati, per la verità. E sono amico dello scrittore Cusan dai tempi del ginnasio.

-Comunque, è in miglior condizione di noi… Lei, dunque, deve: primo, localizzare dove il direttore della rivista si nasconde e avvertirmi immediatamente, in modo che io possa organizzare una stretta sorveglianza; secondo, una volta che la sorveglianza è in atto, lei deve fargli una visita, parlargli, scippargli

ogni possibile informazione sulla rivista e il gruppuscolo, metterlo in allarme in modo che lui si muova a mettere in allarme gli amici. Inutile dire che metteremo sotto controllo anche il telefono della casa dove è rifugiato…

D’accordo?

-D’accordo - disse Rogas. Stancamente.

Il direttore della rivista «Rivoluzione permanente » era ospite, Rogas lo seppe subito, dello scrittore Nocio. Rogas avvertí il collega della sezione politica, che subito dispose sorveglianza e controllo telefonico. Due ore dopo bussava alla villetta di periferia in cui Nocio usava ritirarsi nell’estate, a scrivere ad ogni estate un libro.

Aprí una cameriera in grembiule e crestina di pizzo, lo squadrò con diffidenza, prima che Rogas avesse pronunciato parola disse - Il signor Nocio non c’è.

-Sono un ispettore di polizia.

-Vado a vedere se c’è - disse la cameriera: arrossendo o per la bugia appena detta o per l’emozione, mai prima provata in quella casa, di trovarsi di fronte un ispettore di polizia.

Nocio c’era. La cameriera introdusse Rogas nello studio grande e oscuro in fondo al quale, ad una scrivania su cui batteva la luce di una lampada a stelo, ed era giorno, stava Nocio. Che alzò gli occhi dal manoscritto che pareva stesse correggendo quando l’ispettore fu a tre passi; si levò appoggiandosi ai braccioli della sedia, come con sforzo; girò la scrivania, gli tese la mano.

-Sono l’ispettore Rogas.

-Molto lieto. Sono a sua disposizione -. Allargando le mani per dire che era ben poco quello che poteva, dalla sua inveterata condizione di innocenza, fare per la polizia che, si sa, cerca sempre colpevoli.

-Sono venuto a disturbarla - disse Rogas - perché ci risulta che il dottor Galano, direttore della rivista « Rivoluzione permanente », è suo ospite.

-Non mio: di mia moglie.

-Ah - fece Rogas.

-Non pensi quello che sta pensando - disse Nocio ridendo. - Mia moglie ha passato l’età sinodale, è il caso di dire che gli fa da perpetua; perpetua di un sacerdote della rivoluzione. E poi, detto tra noi, Galano…

-Si sa - disse Rogas.

-Già, voi sapete tutto… E avete saputo - con ironia - che Galano è mio ospite: informazione non del tutto esatta. :~ ospite di mia moglie. Detto tra noi, io non posso soffrirlo: è un piccolo, isterico intellettuale di provincia. Che dico, intellettuale? ~ uno di quei cretini che dànno l’illusione del discorso intelligente. Ci vuol poco, oggi, ad acquistare questa abilità illusionistica.

«Parole, parole, parole…» Lei legge la sua rivista ?

-Qualche articolo. Dovere professionale.

Nocio si abbandonò su una poltrona, in preda a una risata quasi silenziosa ma incontenibile e viscerale. - Dovere professionale! Ma sa che lei ha detto una delle battute piú belle che io abbia sentito in questi ultimi anni? Dovere professionale! Bellissima!… Ma si accomodi, la prego -. Gli indicò la poltrona di fronte.

-Ha visto - continuò Nocio ricomponendosi dall’improvvisa allegria - quella parte della rivista che riguarda i libri? i~ una rubrica che s’intitola LJindice… Questo cretino, Galano dico, ha scoperto l’index librorum prohibitorum: dopo quattro secoli e passa, e mentre la chiesa cattolica se lo rimangia… I miei libri entrano tutti, sistematicamente, nel suo index. Pensi: i miei libri! I libri piú rivoluzionari che siano stati scritti da trent’anni a questa parte!

E un ingenuo, pensò Rogas, è venuto subito al punto dolente. - Già - approvò. Ma soltanto per consolarlo.

-Il fatto è - riprese Nocio - che sono dei cattolici. Sono dei cattolici vecchi, fanatici, funerari: e non lo sanno. Che peccato che la chiesa cattolica abbia tanta fretta di adeguarsi ai tempi: se si arroccasse, se tornasse ad essere chiusa e feroce come ai tempi di Filippo II, dell’inquisizione, della controriforma, costoro correrebbero dentro a sciami. Proibire, inquisire, punire: ecco quello che vogliono.

-Ma se questo accadesse, la chiesa cattolica tornerebbe a pesare su di noi come ai tempi della controriforma. E lei certamente non vuole questo - osservò Rogas.

-No, non lo voglio. E del resto non può accadere. Ma ne ho un desiderio folle, me ne faccio un sogno. Tutto sarebbe piú chiaro, piú netto: loro da una parte, io dall’altra. E invece, cosí, sono costretto a stare dalla loro parte, dalla parte di Galano che mi mette all’indice. La rivoluzione, capisce? Questa parola, che è solo una parola, mi impegna, mi ricatta, mi unisce a Galano e a quelli della sua risma -. Quasi un grido -Li odio !

Una pausa. Poi Nocio si alzò, andò alla scrivania, ~rese dei fogli; tornò a sedere di fronte a Rogas. - Sa he cosa stavo facendo, quando lei è entrato?

Stavo ileggendo e correggendo dei versi che ho buttato giú J~ impeto, di rabbia, ieri sera. Dei versi! Non ne scri~evo dai tempi del liceo… Li legga -. Gli porse i fogli j con un gesto nervoso, come se avesse preso una decisione di cui si vergognava. Rogas lesse.

Con arroganza ripetete a memoria quel che non sapete idee-spray schiuma di vecchie e nuove idee (piú vecchie che nuove) che le vostre labbra squagliano e sbavano come appena ieri in braccio alla mamma -la mamma la mamma il gelato di crema. E colano dalle vostre barbe di protomartiri coltivata impostura finzione di una maturità che vi faccia uguali al padre e idonei dunque all’incesto. La mamma tutto qui il problema la donna che sta nel letto di vostro padre e voi annunciate il suo regno e sotto la barba avete facce di sanluigi del neo-neocapitalismo tutte le tare dei Gonzaga in quel volto affilato tutte le tare della borghesia nel vostro lui cresciuto tra i nani e i buffoni tra i gobbi e gli impotenti distillato dal malfrancese e fu santo perché mai guardò in faccia sua madre che era donna e voi la guardate in faccia e pensate che è una troia se sta nel letto di vostro padre perché siete piú santi di lui anche se non lo sapete e siete cresciuti anche voi tra buf~oni nani

e impotenti tra l'oro e la lue la barba dunque a rendere tenebrose le facce di magnaccia delicati di invertiti di pervertiti e Robespierre che non aveva barba ride di voi della vostra rivoluzione il suo teschio ride la sua polvere la sua estrema omeomeria che piú vale di tutta la vostra vita cioè del fatto che siete vivi e lui morto e anche Marx che aveva la barba ride ride in ogni pelo della sua barba ride dei gusci vuoti che vi ha lasciato sonagliere che tintinnano del seme essiccato del seme spento e voi ve ne parate come muli da fiera le scuotete nell'ozio nell'insoddisfazione nel disgusto (il seme vivo di Marx è in coloro che soi~rono che pensano che non hanno bandiere) ridono Robespierre e Marx ma forse anche piangono dell'uomo non piú umano che in voi si realizza del pensiero che non pensa dell'amore che non ama del perpetuo fiasco del sesso e della mente con cui annunciate il regno delle madri e that is not what I meant at all that is not it, at all non questo non questo e nemmeno noi volevamo questo noi buffoni VIZIOSI

corrotti noi padri nemmeno noi poiché prostituivamo la vita ma intendevamo l'amore prostituivamo la mente ma intendevamo il pensiero la ragione il sesso l'uomo e la donna il maschio e la femmina il dolore la morte. Diceva Talleyrand che la dolcezza del vivere conoscevano solo quelli che come lui avevano vissuto prima della rivoluzione ma dopo di voi (non dopo la vostra rivoluzione ché non la farete) non ci sarà piú reliquia riflesso eco della dolcezza del vivere né di voi resterà storia se non negli archivi del federal narcotic bureau. L'uomo umano ha avuto la sua luna umana dea quieto lume d'amore voi avete la vostra grigia pomice vaiolosa deserto degno delle vostre ossa non piú umane natura morta con le morte ampolle del senno ma già non sapete niente dell'ariostesca fiaba di Orlando del suo senno recuperato da Astolfo in un viaggio lunare del senno sigillato in un fiasco come il vostro (ma irrecuperabile è il vostro). Il fiasco natura morta il fiasco cilecca dell'eros come Stendhal diceva in italiano nel testo Stendhal che voi non conoscete Stendhal che parla la lingua della passione cui siete morti.

-Interessante - disse Rogas. - La pubblicherà?

-Vuole scherzare? - I tratti del volto gli si involgarirono, da delicati e pensosi che erano. Un mercante, pensò Rogas, che si sente fare un'offerta che lo manda in perdita. - Vuole scherzare ? Già mi segnano a dito come reazionario; se metto fuori una cosa simile, ci resto sotto: una pietra tombale, un epitafffio.

-Ma lei ha sentito di scriverla, l'ha scritta.

-Uno sfogo, soltanto uno sfogo. Momentaneo. Folle. E lei mi dirà che possono anche esserci delle verità, delle divinazioni. Ma non contano di fronte alla grande e unica verità della rivoluzione: che ci sarà, che verrà con la certezza con cui dopo la notte viene il giorno… Oh no, non la farà Galano; non la farà la gente come lui… Ma ci sarà: e Galano e gli altri, che ne parlano senza capirla e senza aspettarla, ci sono dentro, in prima fila… E magari saranno i primi ad essere divorati, ma intanto ci sono, ci saranno fino al momento in cui esploderà -. Mutando tono - Lei ha letto Pascal ?

-L'ho letto.

-Ricorda quel pensiero sulla scommessa? Immediatamente sembra scandaloso…

_ Direi mostruoso.

-Non lo è… Se io avrò creduto in Dio, nella vita eterna, nell'immortalità dell'anima, quand'anche queste cose non fossero, che prezzo pagherò? Nessuno.

se non avrò creduto, e queste cose sono, che il prezzo da pagare è di eterna morte… Ora questa possibilità di scommettere è passata dalla metafisica alla storia. L'aldilà è la rivoluzione. Rischierei di perdere tutto se scommettessi per negarla. Ma se punto per affermarla: non perdo niente se non ci sarà, vinco tutto se ci sarà… E non è una proposizione, come lei dice, mostruosa: l'enunciazione utilitaristica non deve far dimenticare che siamo sempre nel problema del libero arbitrio per Agostino e per Pascal, del]a libertà per me…

Lei non ha questo problema? Non scommette? Non vuole scommettere?

-Detesto ogni tipo di scommessa. Non voglio correre il rischio di vincere. E ho un debole per le sconfitte, per gli sconfitti. Posso anche dirle che vado scoprendomi un certo amore alla rivoluzione: appunto perché è ormai sconfitta.

-Direi, senza la piú lontana intenzione di offenderla, che il suo punto di vista è professionale: per il fatto di starci dentro, a difenderle, lei ha finito col credere che le istituzioni dello Stato borghese abbiano una possibilità di resistenza praticamente inesauribile. Ma non vede quel che succede nel nostro paese? I nodi vengono sempre al pettine.

-Quando c'è il pettine - disse malinconicamente Rogas.

-Già, quando c'è il pettine -. Scrutò Rogas con distratta attenzione. Poi, scherzosamente - Non è che parlare di rivoluzione sia un reato?

-Professionalmente, questa volta, le assicuro che piú se ne parla e meglio è.

-O Galano ! - invocò comicamente. E improvvisamente si ricordò della ragione per cui Rogas stava lí -Ma lei è venuto per parlargli! Mi scusi, lo faccio chiamare subito -. Andò alla scrivania, prese un campanello d'argento, l'agitò lungamente. Al suono venne la cameriera. - Dica al signor Galano, e naturalmente anche alla signora, che c'è qui un ispettore di polizia che desidera parlargli -

. E appena scomparsa la cameriera, Nocio precipitosamente prese i fogli che aveva fatto leggere a Rogas, li chiuse in un cassetto della scrivania, si mise in tasca la chiave.

-Li distruggerà? - domandò Rogas.

-Perché? - Sorpreso, irritato.

-Non può lasciar niente che possa farle perdere la scommessa… Ma io mi chiedo: e se la scommessa lei

potesse vincerla con questi fogli?

-Per carità! - disse Nocio. Forse riferendosi alla momentanea follia di quei versi, forse per avvertirlo di non farne piú parola: ché Galano era entrato nella stanza come in un silenzioso volo di danza. Fermò il suo volo davanti a Nocio e fingendo ansietà, sgomento, domandò - Un ispettore di polizia? Per me?

Nocio indicò Rogas, che si era alzato.

-Mi arresterà? - domandò Galano sogguardando languidamente Rogas. Si voltò verso Nocio - Credi che sia venuto per arrestarmi?

-Non lo so - disse bruscamente Nocio.

-Ma ti piacerebbe - disse Galano muovendo il dito come chi coglíe in fallo e ammonisce.

-Che cosa gli piacerebbe? - domandò la signora Nocio dalla porta, col tono del telosistemoio. Rogas le fece un mezzo inchino, pensò: Tallemant des Réaux direbbe che poche donne sono meno belle d lei.

-Che mi arrestassero - disse Galano.

-Oh - fece la signora, guardando con orrore il ma rito.

Temendo una piccola esplosione di risentimenti do mestici, Rogas disse - Debbo deluderla: non sono venuto per arrestarla.

-Mi delude davvero - disse leziosamente Galano -E lo delude -. Indicando Nocio.

-Sono venuto - disse Rogas - per informarla che come direttore della rivista «

Rivoluzione permaner te », e presumibilmente come autore di un articol~ non firmato sull'amministrazione della giustizia, lei stato denunciato per oltraggio e per istigazione ad a tentare alla sicurezza dello Stato.

-La solita storia - disse Galano.

-Sí, la solita storia. Ma stavolta in un clima d verso, lei capisce.

-No, non capisco. Anzi: mi rifiuto di capire. Pe ché se si vuole fare di me la vittima espiatoria p~ questo carosello di giudici morti ammazzati, vuol c re che l'amministrazione della giustizia va aldilà del nostre denuncie: e dunque avrei materia per scriv~ ne con piú violenza.

-L'articolo dunque l'ha scritto lei.

_ Non nego e non confermo. Mi avete denunciat e ci vedremo in tribunale. Ma le assicuro: non sono che me ne vado in giro ad uccidere giudici.

-Ne sono convinto.

-Personalmente o è la polizia che ne è convinta?

-Personalmente.

-E perché? - Con una punta di delusione.

-Forse per amor proprio.

-Già, ricordo: lei seguiva un'altra pista… La polizia, invece, ha dei sospetti su di me.

-Non l'ho detto. La polizia, questo posso dichiararlo, ha dei sospetti sul suo articolo: cioè sugli effetti che un articolo come il suo può aver prodotto in un lettore non compos sui; o su un gruppo di]ettori, su una cellula estrema dei suoi aficionados.

-Eh no, purtroppo i miei articoli non producono di questi effetti. Se li producessero, lui - indicò Nocio - già da un pezzo si troverebbe nel pantheon della chiesa di Cristo Re, nella gloria dei grandi morti della nazione.

Il mento di Nocio tremò, come di un bambino che stia per piangere. Ma forse era collera. - Sei una canaglia - disse. E tentò di addolcire l'insulto sorridendo come a una birichinata.

-E perché? Perché sostengo che sei uno scrittore borghese, con responsabilità molto piú grosse di quelle del ministro della Sicurezza o del presidente della Corte Suprema o del piú nero finanziere americano?

-Uno scrittore borghese, io? - Rivolgendosi a Rogas - Ha sentito? Sono uno scrittore borghese! Glielo dica lei, se la polizia mi considera uno scrittore borghese.

-Vilfredo, non essere ridicolo - intervenne la signora. - Ti manca proprio un attestato della polizia: « Vilfredo Nocio non è uno scrittore borghese ».

Firmato da Tamborra -. Tamborra era il capo della polizia, in fama di tenace avversione agli intellettuali.

-Chiudi il becco - disse Nocio.

-Ecco la dimostrazione immediata di quanto sei reazionario: achiudi il becco».

Perché sono donna, perché sono tua moglie…

64

-Perché non hai una bocca ma un becco da pappagallo, da gazza ladra - disse ferocemente Nocio.

_ Eh no, non c'è che fare: sei uno scrittore borghese, sei borghese, vivi da borghese, mangi, dormi e ti diverti da borghese… - disse Galano.

_ Non sono borghese - gridò Nocio. Era sull'orlo di una crisi.

_ Mi scusi, lei - disse Rogas a Galano: e la sua do manda era anche un pietoso tentativo di alleviare la tragedia di Nocio - dice «

vivi da borghese, mangi, dormi e ti diverti da borghese ». Che cosa vuol dire?

-Non capisce?

-No, non capisco.

_ Ma tutto questo - disse Galano: e levò le braccia a circondare e circoscrivere idealmente quello studio, quella casa, il giardino intorno e la vita che Nocio tra quelle cose conduceva.

_ Tu in~anto ci stai. E la tua casa non è poi tanto diversa - disse Nocio.

_ Ma ci sto diversamente, questo è il punto - disse trionfalmente Galano.

_ Mangi come me, proletari salariati ti servono come servono me, dormi in un letto con cortine come il mio… Anzi, a casa tua dormi in un letto che ti hanno venduto spacciandotelo per quello della marchesa di Pompadour…

-Non me l'hanno spacciato - si risentí Galano - è autentico. Il tuo leggío invece è stato fabbricato qualche anno fa a Evian: non viene dalla villa di D'Annunzio ad Arachon -. Si voltò a Rogas - Molto significativo, non le pare? Ha comprato un leggío perché gli hanno fatto credere che D'Annunzio vi leggeva sopra il Petrarca.

_ Va bene, il mio leggío è falso, il tuo letto autenti 65

co. Il punto è che l'hai comprato e ci dormi… Insomma: vivi come me; spendi come me; hai le mie stesse amicizie e conoscenze; non fai che andare e venire da Saint-Moritz, da Taormina, da Montecarlo; giuochi e ti paghi gli amori come io non faccio, non ho mai fatto: ma io sono borghese, tu no.

-L'essere o non essere borghese sta qui - disse Galano: e si toccò con l'indice il centro della fronte.

-Molto comodo - disse Rogas. Si alzò per andarsene.

-Lei non può capire - disse sdegnosamente Galano.

Il capo della sezione politica era deluso e stanco. -Appena lei se ne è andato -

raccontava a Rogas Galano si è attaccato al telefono. Ha telefonato, nell'ordine, al direttore generale della Banca dell'Ovest, al presidente della Farmaceutica Schiele, al direttore del giornale governativo « Ordine e libertà »

e a quello del settimanale d'opposizione « Rosso di sera », al famoso sarto Gradivo, all'attrice Marion Delavigne, al conte di Santo Spirito, all'ex regina di Moldavia… (Roba da Vedova allegra, no?) A tutta questa gente ha comunicato, trillando divertimento, che aveva avuto la visita di un ispettore di polizia e che pareva la polizia lo sospettasse come autore della sistematica eliminazione di giudici. Tutta questa gente, si è molto divertita della notizia. Ora lei crede che gente simile possa far parte di un complotto rivoluzionario e, per di piú, approvarne azioni come quella di uccidere i giudici ?

-E lei? - Pensò: ci manca poco, e costui mi attribuisce la sciocchezza di aver cercato Galano.

_ Non me lo sognerei nemmeno… Comunque, dalle telefonate di Galano abbiamo cavato un piccolo elemento utile: ad un certo punto, parlando con l'attrice, ha detto che, se mai, la polizia dovrebbe cercare tra quelli del gruppo Zeta, i neoanarchici che fanno capo a un ex prete, teorico di un anarchismo cristiano, evangelico, e sono finanziati da Narco, che è praticamente il padrone della catena dei grandi magazzini oc (che vuol dire, lei sa, onesto consumo). Debbo dire che a me pare un po' grossa, che i neoanarchici evangelici si dedichino alla caccia ai giudici: mi toccherà leggere il Vangelo, e poi tutti i fogli che pubblicano questi del gruppo Zeta.

-Per quanto riguarda il Vangelo, senz'altro le posso dire che di affermazioni contro l'esercizio del giudicare e contro i giudici ne troverà molte. Certo, non è evangelico il passare a vie di fatto, come diciamo noi poliziotti. Ma non si sa come preti ed ex preti leggano il Vangelo, quando lo leggono. E poi: « non sono venuto a portare la pace ma la spada ».

-Chi lo dice?

-L'ha detto Cristo.

-Già, si parla di spada. Ma non avrei mai pensato che Cristo…

-Può essere una metafora. La spada, dico.

-Ma la calibro 38 non lo è: che è quella del nostro caso… Ecco perché io diffido dell'indicazione che tanto graziosamente ci ha offerto Galano.

-Anch'io.

-Ma l'abbiamo: e non possiamo fare a meno di occuparcene… E penso che dovrebbe occuparsene lei… Galano, sempre parlando all'attrice, ha detLo: «stasera saranno tutti in casa Narco, se la polizia lo sapesse… »

-Secondo me, Galano sospettava che il telefono osse sotto controllo: e ha voluto farci uno scherzo. -Lei crede?… Ma scherzo o no, lei stasera dovrebe andare in casa Narco. La casa, naturalmente, sarà ircondata: ma con discrezione, da agenti in borghese e arriveranno alla spicciolata. -Perché non viene anche lei? -Non posso, sono stato convocato dal ministro. -Mi dica allora quello che debbo fare, che debbo 'ire.

-Dica che vuole conferire con l'ex prete, non riordo come diavolo si chiami, o che cerca un tale la ui presenza ci è stata segnalata in casa Narco: inventi n nome qualsiasi… Questa trovata, di cercare un ta~che non esiste, mi pare senz'altro buona: e giusti.ca un controllo dell'identità dei presenti… Insoma: mi affido al suo acume, alla sua discrezione.

Mentre Rogas, accompagnato da un brigadiere, enrava nel palazzo barocco che un cardinale aveva fatto ostruire e che Narco ora abitava, a Tera cadeva il

~residente del Tribunale. Ma l'ispettore in quel moento non pensava ai delitti, né a Cres che con ogni .obabilità ne era l'autore: era preoccupato che stesscivolando nel ridicolo, e che il suo collega della se:lone politica gli avrebbe voltato le spalle una volta e lui, Rogas, avesse toccato il fondo: del ridicolo ~punto, oltre che dell'errore.

Declinò nome e qualifica al portiere. Il quale, prenendo un tasto, urlò quel nome, quella qualil';ca, vero un invisibile microfono. Si sentí una voce autorilria - Lo faccia salire: scala di servizio -. Con gesto di indolente disprezzo il portiere indicò a Rogas la

scala.

La porta era aperta e il maggiordomo vi stava come ad impedire il passo. - Desiderano?

_ Parlare col signor Narco.

-Non so se il signore può ricevervi.

-Vada a domandarglielo.

Tornò con una espressione in cui l'arroganza si stemperava nel divertimento.

Rogas ne ebbe sinistro presentimento: le facce dei servi sempre preavvertono dell'umore dei padroni. Un corridoio lungo, una saletta deliziosamente arredata, una sala con tanti quadri. Watteau, Fragonard, Boucher. Che almeno siano falsi, sperò Rogas. Ancora una porta: e si trovarono in una grandissima sala, piena di gente. Subito Rogas seppe che il collega della sezione politica gli aveva mentito: non era stato convocato dal ministro, se proprio il ministro veniva verso di lui assieme a un signore che doveva essere Narco.

Con faccia greve e tono minaccioso il ministro domandò. - Che cosa volete?

Rogas scelse di non riconoscerlo. - Parlare col signor Narco - disse quietamente.

-Sono io - disse l'altro. Il ministro gli fece un gesto che voleva dire: tu taci, tocca a me mettere a posto questi bifolchi. Si voltò a Rogas - Lei chi è?

-Sono l'ispettore Rogas. E lei?

-Mi domanda chi sono - disse il ministro a Narco, sorridendo tra l'ironia e il dispetto.

-Già, ti domanda chi sei - rimandò Narco. Doppiamente soddisfatto: e per il ministro ferito nella vanità e per l'angosciosa situazione in cui tra poco si sarebbe trovato l'ispettore.

-Davvero non mi riconoscete?

-Io sí - disse il brigadiere, esultante come il ragazzo che risponde alla domanda cui il suo compagno di banco non aveva saputo rispondere. Rogas era un buon attore: lo guardò con sorpresa e disappunto. Quasi in un sussurro il brigadiere gli disse - E~ il nostro ministro.

Quel «nostro» placò il ministro. Guardò Rogas con la faccia di chi è disposto al perdono ma aspetta che glielo chiedano. Rogas disse - Le chiedo scusa, eccellenza, ma non credevo…

-Che cosa non credeva? Di trovarmi qui, in casa del mio amico Narco?

-Volevo dire: non credevo di disturbare una serata tra amici.

-L'avete disturbata. Dunque?

-Siamo venuti per chiedere al signor Narco soltanto una piccola informazione: se conosce un certo Zervo.

-Perché dovrei conoscerlo? - domandò Narco.

-Perché ci hanno detto che fa parte del movimento dei neoanarchici cristiani; o lo frequenta senza farne parte.

-Non ho mai sentito questo nome - disse Narco. Comunque, vediamo se qualcuno dei nostri amici lo conosce… Venga-. Tutti e quattro si mossero verso il cerchio di persone, sedute e all'impiedi, che si era stretto a parlottare e a sghignazzare sommessamente nel momento in cui Rogas e il brigadiere erano entrati. Entrando nel cerchio, Rogas scoprí, elegantemente rannicchiato in una grande poltrona, Galano. E c'era da aspettarselo.

-Caro ispettore - salutò allegramente Galano. E rivolgendosi al ministro - Ti debbo dire, mio carissimo Evaristo, che sei un gran bugiardo: hai sempre negato che la polizia controlli i nostri telefoni; e invece li controlla, e come! La presenza dell'ispettore qui ne è la prova piú sicura.

Evaristo impallidí. Domandò a Rogas - i~ vero?

Rogas disse - Non mi risulta.

-Che bellezza! - disse Galano - Lui domanda se è vero, quello risponde che non è vero… - Si alzò a fronteggiare il ministro. - Mi consideri un imbecille?

Dimmelo, non avere scrupoli: sei un imbecille, e mi aspetto che tu creda a quello che dico io, a quello che dice l'ispettore.

-Ti do la mia parola che io non so niente di controlli telefonici… Non posso escludere che qualche volta si facciano, ma sempre per ordinanza giudiziaria e a carico di persone seriamente indiziate… Ma controlli politici, no: lo escludo decisamente.

-E allora io sono seriamente indiziato: perché il mio telefono è certamente sotto controllo… Non il mio, per essere esatto: quello di Vilfredo Nocio.

Una salve di indignato stupore si levò dagli astanti.

-Comunque - continuò Galano - voglio darti un consiglio: invece di fare la commedia qui, col tuo ispettore, chiamatelo al ministero e fatti raccontare come e perché è venuto qui stasera.

-Venga da me domani alle dieci - disse il ministro a Rogas.

-Naturalmente - disse Galano - io non saprò quello che vi direte domani. Ma mi basta quello che so. E mi dispiace: ma nel prossimo numero di « Rivoluzione permanente ~> vedrai…

_ Lascia perdere - disse Narco.

-Eh no, questa non posso lasciargliela passare.

-Intanto beviamo - disse Narco. E gridò al cameriere - Da bere all'ispettore.

Rogas ricordò: « da bere al padre », di un famoso e noioso romanzo italiano; e che l'episodio che conteneva quella frase si attagliava al momento. Ma subito si disse: stai diventando fanatico, non sei il padre Cristoforo.

-Scotch, armagnac, champagne? - domandò Nar co.

-No, grazie.

-Beva - disse il ministro - non è in servizio: il servizio per cui è venuto qui, è ISnito.

L'indomani alle dieci, nell'anticamera del ministro, Rogas trovò il capo della sezione politica. Era stato convocato anche lui, con un preavviso di appena mezz'ora: era perciò affannato, sconvolto, atterrito; e la calma di Rogas accresceva il suo terrore, nella certezza che tanta calma a Rogas veniva dalla decisione di scaricare su di lui tutta la responsabilità di quella infelice spedizione in casa Narco. E sarebbe stato giusto che lui, di fronte al ministro, se l'assumesse: ma invece andava almanaccando freneticamente come attribuire a Rogas i difetti di esecuzione del piano, se noh l'idea.

Ma l'umore del ministro, tanto bonario da slSorare la compagnoneria, dissolse i terrori del capo della sezione politica nclla misura in cui preoccupò invece Rogas.

Dopo una cordiale ed energica stretta di mano, il ministro volle sottolineare la con~denzialità dell'incontro spostandosi dalla scrivania fredda e lucida, piena di telefoni e tastiere, a un angolo della grande stanza che poltrone, tavolinetto e un piccolo bar facevano domestico e intimo. Per attaccare discorso, e piú per liberarsi di una spina che gli doleva, con faccia sorridente domandò a Rogas - Mi dica: ma davvero lei, ieri sera, non mi ha riconosciuto?

_ L'ho riconosciuta subito, eccellenza: ma volevo prender tempo, rendermi conto della situazione…

-Bravo - disse il ministro. E volgendosi al capo della sezione politica -

Inutile dire che quello di ieri sera è stato, da parte sua, un errore; ma…

-Eccellenza, io…

_ Ma, dico, io non sto mai a piangere o a infuriarmi sulla brocca rotta. E poi gli errori a volte producono effetti che, anche se diversi di quelli che si volevano conseguire, tornano di insperata utilità. Quello di ieri sera ha prodotto, nel salotto di casa Narco, dapprima un effetto di trionfo per Galano, che era riuscito a raggirare la polizia e ad aver prova dei controlli telefonici… E di imbarazzo per me, naturalmente… Ma poi, quando me ne sono andato, mi risulta che sul comportamento della polizia, e sulla coincidenza che proprio quella sera io mi fossi trovato in casa Narco, ché non ci andavo da due settimane, sono state avanzate considerazioni del tutto opposte: cioè che né io né la polizia siamo degli sciocchi, e che doveva esserci da parte nostra un raggiro in cui Galano, credendo di raggirarci, era caduto. Gente maledettamente sensibile, e di fantasia: e a forza di arrovellarsi a indovinare quei disegni che noi, purtroppo, non riusciamo nemmeno a concepire, nel giro di due ore era passata dalla beffarda baldanza alla nera paura. Galano, nella notte, si è trasferito da casa Nocio a casa Schiele: temeva di essere arrestato. E tanti altri trasferimenti ci sono stati: da un ospite all'altro, dalla propria casa alla casa di un amico.

-Pazzesco - disse Rogas.

-Pazzesco sí - disse il ministro. - Ma io, caro ispettore, appunto giuoco su queste loro pazzesche reazioni. Ci sto in mezzo alternando la protezione alla minaccia. Piú credono alla minaccia e piú io alzo il prezzo della protezione.

Perché gruppi come quelli di Galano e di Narco, e specialmente quello di Narco, di cattolici rivoluzionari, a me fanno comodo. Mi fanno comodo quasi quanto la catena dell'Onesto Consumo, che come lei sa è cosa di Narco. Per dirla brutalmente: consumo (è la parola che fa al caso) l'uovo di oggi e la gallina di domani, stando con loro. L'uovo del potere e la gallina della rivoluzione… Voi sapete qual è la situazione politica; della politica, per cosí dire, istituzionalizzata. Si può condensare in una battuta: il mio partito, che malgoverna da trent'anni, ha avuto ora la rivelazione che si malgovernerebbe meglio insieme al Partito Rivoluzionario Internazionale; e specialmente se su quella poltrona - indicò la sua dietro la scrivania - venisse ad accomodarsi il signor Amar. Ora la visione del signor Amar che da quella poltrona fa sparare sugli operai in sciopero, sui contadini che chiedono acqua, sugli studenti che chiedono di non studiare: come il mio predecessore buonanima, e anzi meglio; questa visione, debbo confessarlo, seduce anche me. Ma oggi come oggi è un sogno. Il signor Amar non è un imbecille: sa benissimo che io su quella poltrona ci sto meglio di lui; e ci sto meglio nel senso che tutti stanno meglio mentre ci sto io, il signor Amar compreso.

-Guidato da vostra eccellenza, questo ministero… -cominciò untuosamente il capo della sezione poli
tica.

-~un fantasma, lo so. E so che preferireste prendere ordini dal signor Amar: ma bisogna abbiate pa
zienza…

-Eccellenza! - protestò il capo della sezione politica.

-Ma sí, lo so: e non me ne dolgo. Anch'io, ve l'ho detto, cederei volentieri il mio posto al signor Amar. Ma, vedete, questo paese non è ancora arrivato a disprezzare il partito del signor Amar quanto disprezza il mio. Nel nostro sistema, il crisma del potere è il disprezzo. Gli uomini del signor Amar stanno facendo di tutto per meritarlo: e lo avranno. E una volta che lo avranno, sapranno come fare per legittimarlo. Perché il sistema consente di arrivare al potete col disprezzo; ma è l'iniquità, l'esercizio dell'iniquità, che lo legittima. Noi, quelli del mio partito che ci avvicendiamo alle poltrone ministeriali, siamo blandamente iniqui: per costituzione e per contingenza, perché non sappiamo e non possiamo essere piú iniqui; lo siamo sempre meno, anzi. E voi avete sete di iniquità. Non soltanto voi della polizia, dico.

Il capo della sezione politica guardava il ministro con gli occhi di una lepre presa nella luce di un faro. Il ministro lo guardava ironico. E anche Rogas.

Pensò del ministro: non è poi un cretino, anche se aveva l'impressione che stesse recitando cose sentite da

al
tri.
-Per confortarla - disse il ministro al capo della sezione politica - e anche per darle coscienza della benemerenza che lei va acquistandosi e che potrà far valere in futuro, le dirò che quello che sta facendo, che io le faccio fare, risponde pienamente ai desideri del signor Amar.
-Che cosa faccio, eccellenza?
-Non lo sa? - fece con ironico stupore il ministro 74 1 75
-E dunque continui, continuate… A dar fastidio ai gruppuscoli: fin dove potete spingervi. Perquisizioni, fermi, arresti: sempre, naturalmente, col consenso dei giudici… Ne hanno ammazzato un altro, ieri sera: perciò non vi negheranno niente:
-Eccellenza, mi pare che abbiamo abbandonato la pista giusta per seguirne una falsa. Dico per l'assassinio dei giudici.
Il ministro guardò Rogas con compatimento e diffidenza. Disse - Forse. Ma continuate a seguirla.
Uscendo dal ministero - Che gliene pare? - domandò a Rogas il capo della sezione politica.
-Non ho opinioni. Se ne avessi, cambierei mestiere. Ho soltanto dei principi. E
lei?
-Non ho né opinioni né principi. Ma questo discorso del ministro…
-Ho visto: lei ne è stato sconvolto.
-No, non mi ha sconvolto. Ci vuol altro.
-E allora?
-Niente… Pensavo: e perché viene a dirle a me, a noi, queste cose?
-Già: a noi.
-Una ragione ci deve essere, un calcolo.
-Sono certo che lei lo scoprirà - disse Rogas velando l'ironia di lusinga.
-Sicuramente -. Abboccando alla lusinga.
-E intanto che facciamo?
-E che facciamo? - rimandò l'altro.
-Se lei permette, io andrei a fare una visita al presidente della Corte Suprema.
Toccherà a lui, una volta o l'altra.
-Che cosa?
-Il colpo. Che a farlo sia il mio uomo o che siano i suoi gruppuscoli.
-Lei crede che oseranno arrivare al presidente della Corte Suprema?
-E perché no?
_ Dio mio! - Quasi un gemito.
-Direi che bisogna avvertirlo.
-Certo: ma con precauzione, con tatto.
_ Vuole andare lei? - Era il modo giusto perché il capo della sezione politica al tempo stesso si risentisse nell'autorità e si impaurisse della responsabilità.
-Ma no, ci vada. Io ho ben altro da fare -. Cioè niente.
_ Va bene, andrò nel pomeriggio.
Il presidente della Corte Suprema abitava l'attico di una palazzina immersa nel verde di un parco che una volta era stata la residenza estiva, appena fuori le mura, dei duchi di San Concordio. L'associazione per la tutela del verde aveva menato scandalo per il parco che diventava zona residenziale, ma ora in quella zona avevano residenza due o tre membri del consiglio direttivo della stessa associazione, oltre a un paio di ministri, una diecina di deputati (di diversa, si dice per dire, fede politica), il presidente e il procuratore della Corte Suprema.
Si entrava, nella zona residenziale, da cancelli ben guardati. Rogas passò mostrando al portiere la sua tessera e con l'avallo dell'agente di polizia che stazionava accanto alla guardiola di vetro e cemento in cui il portiere stava ingabbiato. Gli fu indicato il vialetto che portava alla palazzina abitata dal presidente Riches. Si svolgeva a esse tra alti alberi, sicché improv samente sfociava in uno spiazzo, la palazzina a tre .ani che si levava in sgraziata, disgraziata anzi, geoetria. Nello spiazzo stavano cinque grandi automo'.i che Rogas subito riconobbe (mole, colore, targa ~n sigla ss: ché di marche e tipi non si intendeva) .1 Servizio di Stato. I cinque autisti stavano a far caannello. Uno era in divisa: sergente dell'aviazione. .vvicinandosi, distinse e riconobbe tra i cinque l'au;ta del capo della polizia: in borghese, ma salutò ~ogas militarmente.
Dentro un'altra gabbia, ma tutta di vetro, al centro ll'atrio, stava un altro portiere. Di nuovo Rogas lostrò la tessera, disse che era venuto per parlare al residente Riches: se sua eccellenza poteva riceverlo. . portiere chiuse lo sportello della gabbia e parlò al tofono. Riaprí lo sportello, comunicò che il presiente non poteva ricevere nessuno, in quel momento: in ogni caso le visite bisognava preavvertirle, preno~rle. - Posso sperare - disse Rogas con una certa iroa - che il presidente mi riceva domani a quest'ora? Speri - disse il portiere, acre. E annotò su un folio « presidente Riches, ispettore polizia domani ore 7 ». - Grazie - disse Rogas; e involontariamente, per bitudine alla curiosità, aggiunse una domanda ~uesti signori - indicò le automobili che stavano fuoi - sono dal presidente?
Il portiere lo guardò con stizzosa diffidenza. Rispo~con un'altra domanda -

Perché lo vuol sapere? - E ichiuse lo sportello della gabbia: ché non si aspettaa risposta, né la voleva. Il suo perché era stato semlicemente punitivo: non ci poteva essere un perché ella curiosità di un piccclo ispettore di polizia verso ersone tanto piú potenti di lui e della cui potenza il ortiere si sentiva come comunicato. Rogas si disse: già, perché? E non la sua curiosità, ma quella riunione.

Ripassò davanti al gruppetto degli autisti, e di nuovo si ebbe il saluto di quello del capo. Già, perché? Il capo della polizia, un alto ufficiale dell'aviazione… E le altre tre automobili? E che il capo della polizia avesse da conferire col presidente della Corte Suprema, non c'era da meravigliarsi.

Normale, anzi: da norma, di norma. In ufficio però; a casa un po' meno. Ma un ufficiale dell'aviazione? A meno che non fosse un giudice militare. Ma perché insieme, capo della polizia e giudice militare? E gli altri tre?

Uscí dal cancello. La strada, piuttosto stretta, era a senso unico. Andò avanti per un centinaio di passi, fino al capolinea dell'autobus.

Da quel capolinea l'autobus partiva ad ogni ora: la zona era abitata da gente che non ne aveva bisogno. Ancora non c'era. Rogas tirò fuori il giornale, lo aprí al supplemento letterario. Si parlava della traduzione di un romanzo di Moravia, dei racconti di Solzenicyn, di saggi di Lévi-Strauss, Sartre, Lukács.

Non si faceva che tradurre. Tentò di leggere: ma ad ogni automobile che passava levava gli occhi dal giornale. Aveva deciso, senza deciderlo, di aspettare il passaggio delle cinque automobili ss: per vedere chi c'era dentro, e poteva darsi ci fossero le signore di quei potenti, ché le macchine s s servivano piú a loro che ai mariti. C'era d'aspettarselo, anzi, che ci fossero le signore. Un raduno di signore altolocate sarebbe stato piú logico, piú ovvio, che un raduno dei loro mariti. Ma il presidente Riches era scapolo e misogino: da escludere dunque che ricevesse signore.

L'autobus arrivò dopo un paio d'ore, cioè con quel ritardo di cui sempre nel paese i viaggiatori erano

)nfortati, prendessero anche l'aereo. Per fortuna, uesta volta: ché avrebbe dato all'occhio uno che esse fermo al capolinea lasciando partire l'autobus. osí Rogas vide passare, a distanza di circa cinque mi~ti una dall'altra, le cinque automobili. Cinque per nque venticinque: venticinque minuti che stavano ntro il ritardo dell'autobus. E perché non assieme, na appresso all'altra? Precauzione, preoccupazione? ~rché, di che?

Oltre al suo capo, Rogas riconobbe dentro una delautomobili il generale comandante la Gendarmeria azionale e, non sicuramente, talmente rincantuccianell'angolo di un'altra da farla parere vuota, il mistro degli Affari Esteri. Gli altri due non li riconob~: ma nell'automobile guidata dal sergente dell'avia~ne doveva starci un generale della stessa arma, an~e se si era messo in borghese. Cretineria da genera, pensò Rogas: la precauzione di mettersi in bor~ese, e si fa accompagnare dall'autista in divisa.

Quando arrivò l'autobus, Rogas vi si schiantò, stanhissimo. Almanaccando, non aveva avvertito stan~ezza. Ora la sentiva, anche nella mente. Ma era abiato, quando un pensiero gli sconfinava nell'apprenione, nell'ossessione, ad allontanarlo decisamente, a iciarlo come dietro un sipario. E a far da sipario gli astò, per tutta la sera, il supplemento letterario del iornale.

L'indomani, fu convocato d'urgenza dal capo della olizia. Aveva un'aria cupa, minacciosa. Senza rispon~re al saluto, l~sciandolo all'impiedi, subito disse Lei, ieri, è andato dal presidente della Corte Surema. Perché?

Rogas spiegò perché. La cupa espressione del capo si stemperò in ironia. - Col suo infallibile fiuto - caricando di fallibilità l'infallibile - lei sta sempre dietro al suo Cres.

-Non precisamente - disse Rogas. - Sto dietro al fatto, che da un momento all'altro può realizzarsi, di un attentato alla vita del presidente Riches: da parte del mio Cres o dei suoi gruppuscoli.

_ Il presidente è ben guardato - disse il capo.

-Lo so. Ma vorrei, se lei non è contrario, avere un colloquio con lui.

-Perché lei non vuole togliersi dalla testa quel Cres, questa è la verità.

Comunque, vada dal presidente: l'aspetta per questo pomeriggio. Mi ha telefonato ieri sera: mi ha detto che lei era andato nel pomeriggio, ma non ha potuto riceverla; e che il portiere gli aveva riferito di certe sue domande… Era piuttosto seccato, sa?

_ Una sola domanda - disse Rogas. E pensò: ci siamo.

-Va bene, una sola: ma indiscreta.

-Vedendo la sua automobile, ho pensato che lei fosse andato dal presidente per la stessa ragione per cui i0,,.

-C'erano altre automobili ss: credeva fossimo tutti dal presidente Riches per la stessa ragione?

-Non mi interessavano, le altre automobili.

-No? - disse il capo con ironica dif~denza.

-No. Ho domandato per tutte non volendo precisare al portiere la mia curiosità.

-Comunque, non eravamo da Riches: l'ambasciatore d'Italia, che abita in quel palazzo, ci aveva invitati a un piccolo ricevimento pomeridiano. Lei sa come sono gli italiani: vivono nell'apprensione di esse

~snRbObah/ si of~endono f il 1 era fatta or - lattaccò SOd gge se non ll~

~JscendO d 1 il penSiero ha ,rlstorante

torn to ind~etro ~

be andato in cerca di un telefono, a chiedere il ~mbio; poi avrebbe aspettato, davanti al cancello, scondendosi come poteva. Cane mangia cane, penMa c'è cane e cane.

~ella gabbia a vetri al centro dell'atrio, per effetto luce il portiere sembrò uno squalo che si

avventascontro la parete dell'acquario. Lo riconobbe. Levò rso di lui due dita: secondo piano.

Al secondo piano, una delle quattro porte si aprí entre Rogas usciva dall'ascensore. Un cameriere in Icca di rigatino, certo un agente di polizia (o un ex Jente, per l'età che dimostrava), silenziosamente lo trodusse in uno studio spazioso e ordinato. In fon, in una poltrona d'angolo, dietro un'aZZurrina nebia di fumo, stava il presidente. Disse - Venga - e ando Rogas gli fu vicino, indicando una poltrona

I accomodi.

Rogas salutò, sedette. Il presidente lo sogguardò, .disopra delle lenti, pungente e astioso. Due volte ~o dal sigaro, sbuffando il fumo verso una striscia di ~le che lo dispiegava come un velo. Poi lentamente, ~n disprezzo, invulnerabile e immortale di fronte al .ccolo, vulnerabile e mortale filisteo, disse - Lei, mque, crede che mi ammazzeranno.

-Credo che tenteranno.

-I gruppuscoli o quel tale che, secondo lei, è stato :tima di un errore? Di un errore giudiziario, come suol dire -. E pronunziò errore giudiziario facendo

:ridere, come di lama sulla pietra dell'arrotino, con cintille di sdegno, le sillabe.

-Quel tale: Cres.

-Cres, ecco… Aveva tentato di far fuori la moglie: I piano piuttosto ingenuo, direi; ma di quelli che falmente riescono… Che condanna ha avuto?

-Cinque anni in prima istanza: confermati da lei in appello.

-Non da me - disse il presidente, mettendo le mani aperte davanti al petto e muovendole verso Rogas come a respingere uno sgradevole impatto.

-Mi scusi: volevo dire dalla corte presieduta da lei.

-Ecco: dalla corte presieduta da me -. Con soddisfazione condiscendente, da docente che ha finalmente avuto accettabile risposta dall'alunno di mente dura.

- E dunque?

-E stato un errore. Un errore giudiziario, come si suol dire.

-Cioè?

-Era innocente.

-Ma davvero !

-Credo di sí.

-Era innocente o crede che fosse innocente?

-Credo che fosse innocente. Non posso esserne certo.

-Ah, non può esserne certo! - Sorridendo beffardo, dall'alto delle sue certezze.

-Ho soltanto la convinzione, non assoluta e anzi con un margine di dubbio, che sia stato condannato ingiustamente.

-Non assoluta, un margine di dubbio… ~ divertente -. E passando dal beffardo al tragico, come colto da una improvvisa trafittura a mezzo il petto - Ma si è mai posto, lei, il problema del giudicare? - E per un momento si arrovesciò nella poltrona, quasi di tal problema stesse agonizzando.

-Sempre - disse Rogas.

-E l'ha risolto?

-Appunto: non l'ha risolto… Io sí, ovviamente… non una volta per tutte, non definitivamente… e ora, con lei, parlando del prossimo caso alla cui islone dovrò presiedere, posso anche dire: non risolto. Ma badi: parlo del prossimo caso. Non caso che appena mi è passato o del caso di dieci o ~ti o trent'anni fa. Per tutti i casi passati il problel'ho risolto, sempre: e l'ho risolto nel fatto stesso giudicarli, nell'atto di giudicarli… Lei è cattolico ticante?

No. -Ma cattolico?

`.ogas fece un gesto che voleva dire: come tutti. E vero pensava che tutti ormai, e dovunque, si fosm po' cattolici.

-Già: come tutti - interpretò giustamente il presilte. E assumendo l'atteggiamento di un prete al cahismo - Prendiamo, ecco, la messa: il mistero del:ransustanziazione, il pane e il vino che diventano po, sangue e anima di Cristo. Il sacerdote può anessere indegno, nella sua vita, nei suoi pensieri: il fatto che è stato investito dell'ordine, fa sí che ogni celebrazione il mistero si compia. Mai, dico i, può accadere che la transustanziazione non av~ga. E cosí è un giudice quando celebra la legge: iustizia non può non disvelarsi, non transustanziarnon compiersi. Prima, il giudice può arrovellarsi, erarsi, dire a se stesso: non sei degno, sei pieno niseria, greve di istinti, torbido di pensieri, soggetogni debolezza e a ogni errore; ma nel momento ui celebra, non piú. E tanto meno dopo. Lo vede In prete che dopo aver celebrato messa si dica: chise anche questa volta la transustanziazione si è comta? Nessun dubbio: si è compiuta. Sicuramente. E direi anche: inevitabilmente. Pensi a quel prete che, dubitando, al momento della consacrazione si ebbe sangue sulle vesti. E io posso dire: nessuna sentenza mi ha sanguinato tra le mani, ha macchiato la mia toga…

Senza volerlo, Rogas emise come un gemito. Il presidente lo guardò con disgusto.

E come nei fuochi d'artificio, che quando si crede siano finiti, nell'attonito silenzio e buio se ne accende uno piú luminoso, piú complicato e tonante, Riches disse - Naturalmente, non sono cattolico. Naturalmente, non sono nemmeno cristiano.

-Naturalmente - fece eco Rogas. E davvero non se ne stupiva.

Il presidente ne ebbe la delusione e l'irritazione di chi finisce di fare un giuoco di prestidigitazione, e salta fuori un bambino a dire che ha capito il trucco. Con una nota d'isteria proclamò - L'errore giudiziario non esiste.

-Ma i gradi del giudizio, la possibilità dei ricorsi, degli appelli… - obiettò Rogas.

-Postulano, lei vuol dire, la possibilità dell'errore… Ma non è cosí.

Postulano soltanto l'esistenza di un'opinione diciamo laica sulla giustizia, sull'amministrazione della giustizia. Un'opinione che sta al di fuori. Ora quando una religione comincia a tener conto dell'opinione laica, è ben morta anche se non sa di esserlo. E cosí la giustizia, l'amministrazione della giustizia: e uso il termine amministrazione, si capisce, per farle piacere; e comunque senza la minima ombra statutale e burocratica -. Piú sommesso e persuasivo, e persino malinconico - Tutto è cominciato con Jean Calas…

Approssimativamente, dico: poiché è necessario fissare dei punti precisi, un nome, una data,

86 1 87

quando vogliamo prender coscienza delle grandi disfatte o delle grandi vittorie dell'umanità…

-E cominciato con… ?

-Jean Calas: «le meurtre de Calas, commis dans Toulouse avec le glaive de la justice, le 9 mars I762, est un des plus singuliers événements qui méritent l'attention de notre age et de la postérité. Si dimentica presto l'innumerevole moltitudine di coloro che muoiono nelle guerre, non soltanto perché quei morti s'appartengono a una inevitabile fatalità, ma anche perché sono stati in condizione di dare la morte ai loro nemici e di non cadere senza essersi difesi.

Là dove il pericolo e il vantaggio sono alla pari, cessa il doloroso stupore e persino la pietà si affievolisce; ma se un padre di famiglia innocente è caduto nelle mani dell'errore, o della passione, o del fanatismo; se l'accusato non ha altra difesa che la propria virtú, se gli arbitri della sua vita non corrono altro rischio, facendolo sgozzare, che quello di sbagliarsi; se possono impunemente uccidere con una sentenza: allora la voee pubblica si leva, ognuno teme per se stesso… » L'ha mai letto?

-Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas - recitò Rogas.

-Ah, lo ha letto - constatò il presidente. E beffardo, ma con un fondo di minaccia - La nostra polizia si concede inimmaginabili lussi.

-Io mi concedo qualche lettura - precisò Rogas.

-E la polizia si concede lei. Ma lasciamo perdere Jean Calas, dunque… Il trattato, e quant'altro Voi taire ha scritto sulla morte di Calas, io lo so quasi a memoria. ~ stato il punto di partenza dell'errore: dell'errore che potesse esistere il cosidetto errore giudiziario…

Naturalmente, questo errore non sorge dal nulla né resta cosí, isolato o quanto meno isolabile: ha tutto un humus, tutto un contesto… Io ho passato molto tempo della mia vita, una infinità di quelle ore che si usa chiamare libere, libere dalle preoccupazioni dell'ufficio, e per me non ci sono mai ore libere in questo senso: le ho passate a confutare Voltaire sul caso di Jean Calas. Cioè a confutare l'idea della giustizia, dell'amministrazione della giustizia, che da quel caso, per come Voltaire l'assume, si diparte -. Indicò sul tavolo una spessa pila di quinterni - Sta lí, la mia confutazione, il mio trattato.

-Lo pubblicherà? - La stessa domanda che aveva fatto, qualche giorno prima, a Vilfredo Nocio.

Al contrario di Nocio, il presidente non se ne spaventò. - Certo che lo pubblicherò: appena si verificheranno condizioni che ne promuovano il successo.

E non parlo, beninteso, di un successo materiale, pratico; parlo di un successo ideale… Direi che ci siamo già vicini… Perché, vede, l'avvento della massa è la condizione che permette di tornare indietro e di ripartire sul piede giusto.

Segua il mio ragionamento… Si spostò in avanti sulla poltrona, s'inclinò verso Rogas con un sorriso accattivante, gli occhi lucidi di febbrile ansietà. Come accade nei manicomi, pensò Rogas, dove sempre incontri quello che ti blocca a confidarti la sua utopia, la sua civitas dei, il suo falansterio. - Segua il mio ragionamento, dunque… Il punto debole del trattato di Voltaire, il punto da cui io parto per rimettere le cose in sesto, si trova proprio nella prima pagina: quando pone la differenza tra la morte in guerra e la morte, diciamo, per giustizia. Questa differenza non esiste: la giustizia siede su un perenne stato di pericolo, su un perenne stato di guerra. Cosí èra anche ai tempi di Voltaire, ma non si vedeva; e comunque Voltaire era troppo grossolano per corgersene. Ma ora si vede: la massa ha reso macroopico quel che prima poteva essere colto da uno spito sottile, ha portato l'esistenza umana a un totale e soluto stato di guerra. Mi spingerò a un paradosso, le può anch'essere una previsione: la sola forma Jsslblle di giustiZia, di amministrazione della giustiI, potrebbe essere, e sarà, quella che nella guerra lilitare si chiama decimazione. Il singolo risponde l umanità. E 1 umanità risponde del singolo.

Non potrà essere altro modo di amministrare ia giusti. Dico di piú: non c'è mai stato. Ma ora viene il omento di teorizzarlo, di codificarlo. Perseguire il

¨lpevole, i colpevoli, è impossibile; praticamente ìpossibile~ tecnicamente. Non è piú il cercare l'ago 1 pagliaio, ma il cercare nel pagliaio il filo di paglia.

a le sciocchezze correnti, si diceva una volta che è possibile ricordare la faccia di un cinese, perché si ~migliano tutti. Si è poi visto che almeno tre facce di esi restano indimenticabili, e non si somigliano. a milioni di uomini, centinaia di milioni, ormai si q~igliano: e non dico fisicamente. Meglio: non solnto fisicamente. Non ci sono piú individui, non ci soresponsabilità individuali. Il suo mestiere, mio caamico, è

diventato ridicolo. Presuppone l'esistenza ll'individuo, e l'individuo non c'è. Presuppone l'e—enza di dio, il dio che acceca gli uni e illumina gli :ri, il dio che si nasconde: e talmente a lungo è rimanascosto che possiamo presumerlo morto. Presup,ne la pace, e c'è la guerra… Questo è il punto: la .erra… C'è la guerra: e il disonore e il delitto debbo, essere restituiti ai corpi della moltitudine, come nelguerre militari ai reggimenti, alle divisioni, alle arate. Puniti nel numero. Giudicati dalla sorte.

-Il numero non può mai essere indefinito - disse Rogas.

-Come? Che dice?

Rogas non rispose. Pensava: «Argumentum ornithologicum. Chiudo gli occhi e vedo uno stormo di uccelli. La visione dura un secondo, forse meno. Non so quanti uccelli ho visto. Era definito o indefinito il loro numero? Il problema implica quello della esistenza di Dio. Se Dio esiste, il numero è de~nito, poiché Dio sa quanti erano gli uccelli. Se Dio non esiste, il numero è indefinito, poiché nessuno poteva contarli. In tal caso, diciamo che ho visto meno di dieci uccelli e piú di uno, ma non ne ho visto nove né otto né sette né sei né cinque né quattro né tre né due. Ho visto un numero di uccelli che sta tra il dieci e l'uno, e che non è nove né otto né sette né sei né cinque, eccetera. Ese numero entero es incocebible; ergo, Dios existe ». Quando nella sua memoria la breve pagina si ricostituí cosí come qui è stampata, se ne distolse per riportare attenzione a quel che il presidente diceva: ma col senso che quello stormo di uccelli, che per un secondo e forse meno aveva trasvolato negli occhi chiusi di Borges, fosse ben piú reale, oltre che definito, dell'uomo che gli parlava e di ogni cosa intorno.

Il presidente, continuando quella parte del suo discorso che Rogas non rimpiangeva di aver perso, diceva - Del resto, il problema della giustizia, per Voltaire e per quelli che discendono da lui, sembra incentrarsi su quei delitti che chiama locali, délits locaux. Ma ora la massa, dilagando sui codici come una mandria assetata, assetata di delitto voglio dire, ha cancellato i delitti locali. Il giudice non ha piú da domandarsi: « je n'oserais punir à Raguse ce que je punis a

Jorette? » Quel che si punisce a Ragusa si punisce a ~oreto. Ma meglio sarebbe dire quel che non si punice… Poche cose si puniscono, ormai.

-Non mi pare - disse Rogas. - E in quanto ai delitlocali: Loreto è in Italia, Ragusa si chiama oggi Duovnik, in Jugoslavia; non si può dire che quel che punisce in Italia si punisce in Jugoslavia.

-Può darsi, può darsi -. Con aria di svagata incre llità.

-Non crede?

-Se proprio vuole saperlo: no. Perché lei sta comettendo l'errore di considerare delitti locali quelli he sono invece universali ed eterni, cioè dovunque e -mpre puniti. Quei delitti contro la legittimità della ~rza che soltanto la forza, rovesciandosi dalla loro arte, può cancellare come delitti e assumere nella

~rma, inalterabilmente pronta a riceverla, di ingresdi dio nel mondo. Il solo ingresso che il mondo ~nsente a dio… Non al dio che si nasconde, beninte…

Ora sono appunto questi delitti, il modo come esti delitti sono stati sempre giudicati e puniti, il ~stema, la procedura, che offrono elementi sicuri al lio trattato. Nei processi di questo tipo, la colpa è tata ed è perseguita nel disprezzo piú assoluto delle scolpe dei singoli imputati. Che un imputato l'abia commessa o no, per i giudici non ha mai avuto ~essuna importanza…

-Ma il fatto che in processi simili si tenti con ogni ~zzo di ottenere dagli imputati la confessione della ~lpa non commessa…

-Dice esattamente il contrario di quello che lei lol dire… Si ricordi di quel libello sul processo del 630, a Milano, contro delle persone accusate di difondere la peste con unzioni. L'autore, un cattolico italiano, dice che in quel processo si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, cioè dai giudici. E si capisce che la vedevano! Non sarebbero stati giudici se non l'avessero vista; ma ancor meno lo sarebbero stati se il vederla li avesse portati ad assolvere invece che a condannare. Non esisteva ancora la possibilità di diffondere la peste in quel modo, con quei mezzi: e voglio dire che ora esiste. A carico di coloro che ne erano accusati mancava il movente, non c'era ombra di prova e persino gli indizi non combaciavano. Ma la peste c'era: questo è il punto. Quel tale che la negava, personaggio creato dallo stesso autore del libello, in effetti rappresentava l'unico atteggiamento laico allora possibile. Ridicolo, naturalmente. Ma Voltaire, un secolo dopo, non lo è di meno. E cosí, due secoli dopo Voltaire, Bertrand Russell e Sartre.

-Ma la confessione…

-Se alla parola lei dà un senso religioso invece che tecnico, la confessione di una colpa da parte di chi non l'ha commessa stabilisce quello che io chiamo il circuito della legittimità. Quella religione è vera, quel potere è legittimo, che rendono l'uomo a uno stato di colpa: nel corpo, nella mente. E dallo stato di colpa è facile estrarre gli elementi della convinzione di reato piú che dalle prove oggettive, che non esistono; e anzi, se mai, sono le prove oggettive che possono dar luogo a quello che lei chiama errore giudiziario.

-Appunto, nel caso in questione, sono state le prove oggettive a dar luogo all'errore: Cres è stato condannato…

-Non mi interessa - disse il presidente.

-Capisco - disse Rogas. - Capisco benissimo. Ma vede, eccellenza, a me tocca cercare il filo di paglia nel

agliaio, come lei benissimo ha detto. E quel filo di aglia è armato, spara, ha già assassinato una diecina ' giudici; e senza finora commettere un errore, senza strarsi. Ora io voglio anche ammettere di sbagliarni, e che i colpi vengano da tutt'altra parte. Resta conunque il problema di assicurare a lei una protezione ~eguata, tale

da frustrare il disegno di Cres o dei ruppuscoli… Lei si ritiene sufficientemente protetto, ~fficientemente sicuro?

Un'ombra di paura passò sul volto del presidente. -Lei che ne dice ? - domandò con arroganza temperaa da ansietà, con ansietà mascherata da arroganza.

-Dico che lei sarà al possibile protetto e sicuro nelmisura in cui si sentirà non protetto, non sicuro.

-Ah - fece il presidente. Colpito.

Come un sonnambulo si ritrovò dentro l'ascensore; nel rapido aprirsi dei battenti, nell'atrio, ebbe per Jn momento la sensazione di trovarsi di fronte a uno pecchio. Solo che nello specchio c'era un altro.

-Mi scusi - disse lSaltro, infilandosi nell'ascensore nentre Rogas ne usciva.

-Prego - disse Rogas. Di colpo sveglio, teso, i seni e la memoria che gli esplodevano in sensibilissimi

ntacoli. La stessa sua statura, un metro e settantainque: e perciò la sensazione dello specchio, trovandosi improvvisamente faccia a faccia, nella luce falsa dell'atrio. Molto bruno, a contrasto dei capelli bianchi. Stempiato. Naso leggermente aquilino? Forse no. Non proprio magro: robusto, ben portante. Si era un po' ingrassato, si era imbiancato, forse si era fatto riplasticare il naso.

Ma quale identità aveva assunto? Come era riuscito ad entrare nel palazzo dove, tra altri potenti, abitava il presidente Riches?

Rogas controllò i propri istinti: senza eccessivo sforzo, b;sogna dirlo a suo onore o disonore (a piacer vostro). Il lampo di tentazione a riprendere l'ascensore, a tornare dal presidente, fu appunto un lampo che subito Si spense nel ricordo, piuttosto cinico data la circostanza, della frase di Innocenzo quando punta il revolver contro il professore schopenhauriano (G. K. Chesterton, Manaltve): «Non lo farei per il primo venuto, ma voi ed io siamo diventati cosí amici! » Diretta al presidente, naturalmente: cui forse in quel momento il revolver di Cres stava per saldare il conto. La frase, visivamente ripetendosi in bel corsivo, fece da cimosa alle riflessioni che andava svolgendo; e stava svanendo in ritmo, in musica («non-lo-fa-reiper ~ pri-mo-ve-nu-to », sul motivo di una canzonetta balneare; e poi « ma voi ed io - siamo diventati cosí amici! »

a frase larga, pucciniana, piglio e timbro baritonale), quando si accorse che già da un pezzo era sull'autobus; che le luci della città si erano accese, alonate di scirocco; che i negozi chiudevano e dunque non faceva piú in tempo a sfuggire al suo pedinatore portandoselo dietro, per come aveva programmato, in un grande magazzino (dell'Onesto Consumo appunto) dove le tante porte, gli ascensori, le scale mobili e soprattutto la folla, consentivano di confondere il piú abile pedinatore della polizia o del CIS (Centro Informazioni Speciali). Ché secondo Rogas i due che lo avevano seguito prima erano della polizia, ma quello che ora lo seguiva, e nell'autobus quasi vuoto si era piazzato in modo da non essere sorpreso da una improvvisa sortita del sorvegliato, era certamente del CIS: si vedeva dal buon taglio del vestito, dai capelli corti, 94 1 95

~alla ben nutrita prestanza. A differenza degli ameri.ani di uguale professione, modelli cui tentavano di :onformarsi, gli agenti del CIS indulgevano piú del

~ovuto alla buona tavola (il fondo spese) e meno agli ~sercizi ginnici e sportivi prescritti dalla loro regola ~on la stessa frequenza che le preghiere in quella dei ,enedettini.

L'agente dispiegò il giornale della sera che teneva n mano. Rogas sbirciò i titoli: un altro giudice era tato ucciso.

Si ricordò di colpo di un particolare: Cres aveva in ~lano una valigetta. E dal particolare filò una dedu:ione: che l'uomo non era entrato in quel palazzo per

~ccidere il presidente, ma perché ci abitava. Stava ~ornando da un viaggio, ecco: dalla città in cui poche)re prima era riuscito a far fuori ancora un giudice. r1 presidente poteva ammazzarlo quando voleva: ma amparo di abitare in quel palazzo era ormai talmene perfetto che, per non comprometterlo, certo rimanJava e avrebbe continuato a rimandare la decisione. JIa forse piú della sicurezza e invisibilità che era riucito a crearsi, valeva per Cres, a tenere ancora in via il presidente, la ragione di un ordine, di uno schena: per cui si riservava il presidente, come lo tenese in una bandita (o in una stia), per il banchetto fiale.

L'improvvisa scoperta, di Cres che aveva trovato il ,iú comodo e privilegiato asilo sotto lo stesso tetto Jel presidente della Corte Suprema, mise Rogas in inluietudine. La smania professionale, l'impazienza di verificare, di accertarsi, gli si mescolava al timore che ,res lo avesse, in quel fuggevole incontro, riconosciu~: e, nel dubbio che l'ispettore avesse scoperto il suo ifugio o nel casuale e rapido incontro fosse stato sfiorato da un sospetto o anche soltanto da una impressione, avrebbe potuto scomparire di nuovo, rinunciando a giustiziare il presidente o a rimandare a miglior tempo. Ma non ci sarebbe mai stato miglior tempo, per ammazzare il presidente. Solo che Cres, se aveva riconosciuto Rogas e se credeva di essere stato a sua volta riconosciuto, non poteva mai immaginare che quell'ispettore di polizia, che i giornali dicevano tenacemente ma vanamente impegnato a dargli caccia, era in effetti passato dalla sua parte. E anzi, come un aficionado che davanti alla televisione si gode (si soffre) una partita di calcio, anticipando, esortando, implorando l'azione decisa, la discesa impetuosa sul campo avverso, il tiro vittorioso, Rogas svolgeva nella mente quel che al posto di Cres avrebbe fatto, quel che Cres avrebbe dovuto fare. Ma intanto voleva esser certo di non avere sbagliato, che l'uomo fosse veramente Cres. Tornare indietro a domandare notizie ai portieri e agli agenti? Cercare l'amministratore del palazzo? Ma se Cres davvero vi abitava, c'era il rischio che venisse a sapere della sua indagine e si mettesse in allarme e in fuga.

Alla fermata di piazza Clio indolentemente scese. Comprò il giornale. La notizia dell'uccisione del giudice

era breve e in neretto. Sfogliando il giornale, camminò sotto i portici. L'agente del CIS sembrava scomparso, ma Rogas sapeva che stava nel punto meno illuminato della piazza.

Entrò in un caffè, domandò un latte freddo e un caffè caldo. Zuccherò l'uno e l'altro; li bevve in successione, rapidamente. Le due sensazioni opposte e quasi simultanee, il freddo, il caldo, si elidevano a vicenda: e cosí, per qualche minuto, il suo corpo acquistava una specie di indifferenza alla terribile coltre di

ìCirocco che scendeva sulla città. E gli venne l'idea ~uona. Il caf~è era quasi deserto, e il telefono era ben iituato, da impedire che un curioso potesse avvicinar.i senza scoprirsi. Rogas fece il numero (segreto) del ? residente Riches. Rispose, come prevedeva, il came-iere. Disse- Sono l'ispettore Rogas, telefono per ~vere da lei delle informazioni di routine… Sí, da lei: on mi sognerei di disturbare sua eccellenza… Sí, mque: desidererei avere i nomi di coloro che abita.o nel palazzo; i nomi e, possibilmente, qualche notia sulla loro attività, sulla loro professione… L'ambaiatore d'Italia, dunque; il presidente della Radioelevisione Nazionale; il duca di Leiva; il signor Riclro, Carlos Ribeiro… Spagnolo?… Ah, portoghese. che cosa fa, il signor Ribeiro? ~

dell'ambasciata ortoghese?… No, se non le dispiace fermiamoci un lomento al signor Ribeiro: com'è? Fisicamente, di-~… Ah, un bell'uomo… Una faccia da portoghese: uol dire scura, no?… E capelli bianchi: benissimo

'~ndiamo avanti… - Ma soltanto per non dare il so petto, al cameriere ex agente di polizia, del suo parcolare interesse per il signor Ribeiro.

Cres aveva preso dunque il nome di Ribeiro. Un :)mmerciante portoghese. Faccia da portoghese. Pasaporto portoghese. E ricco come un portoghese cco.

L'indomani, venerdí, stando lungamente sotto la occia Rogas si fece il programma della giornata. Ma . programma poteva essere attuato solo se fosse riucito a liberarsi degli agenti che lo pedinavano. Poihé, ormai, tutti coloro che avrebbe incontrato sarebero automaticamente caduti nella condizione di vigilati, e chissà per quanto tempo e con quali conse guenze.

Stette in ufficio, a scrivere una relazione della sua visita al presidente Riches, per un paio d'ore. Ci mise tutta quella ironia che nessuno di coloro che l'avrebbero letta sarebbe stato in grado di cogliere: tutta la gerarchia da cui sarebbe passata, il futuro ricercatore d'archivio, lo storico. Un paese negato all'ironia, ma Rogas si divertiva ugualmente ad usarla. E chiuse la relazione cosí: «Dal momento in cui il sottoscritto ha lasciato la casa del presidente della Corte Suprema, ha la precisa impressione di essere pedinato da persone esperte, cioè particolarmente idonee a tale compito, come fossero state istruite in un corpo di polizia statale o privato. Se organi superiori si sono preoccupati di predisporre un servizio a protezione del sottoscritto, non può il sottoscritto che esprimere gratitudine ma al tempo stesso permettersi di far notare come tale vigilanza, cosí costosa per l'impiego di tanti uomini che si succedono nel pedinamento, meglio sarebbe svolgerla a protezione dei giudici.

Ove però gli organi superiori non l'abbiano ordinata e ne siano del tutto ignari, il sottoscritto ritiene sarebbe opportuno, e anzi assolutamente necessario, fare in modo che agenti di polizia ugualmente abili si dedicassero a pedinare i pedinatori ».

Si era fatta l'ora del quotidiano rapporto che il capo della -sezione politica riceveva dai sottoposti nel suo ufficio. Rogas andò. Ma non c'era rapporto, quel giorno: il capo della sezione, lo informò un collega, stava interrogando una ragazza che era tra le piú attive di un gruppuscolo che imperversava nella città dove il giorno prima un giudice era stato ucciso. Era stata portata in aereo, assieme a tre suoi compagni,

lella capitale: e il capo della sezione aveva voluto coninciare da lei. Appunto perché donna, pensò Rogas. ,: la picchierà con un fiore?

Si affacciò all'anticamera: c'erano i tre giovani in attesa di essere interrogati, e una diecina di poliziotti che li guardavano. Barbuti, scamiciati, sguardo e sorriso sprezzanti, i tre non dicevano parola e nemmeno Lra loro si guardavano. Poveretti, pensò: e non perché stavano per incontrare un cretino, non perché stavano passando quel piccolo guaio (tra poche ore sarebbero stati liberi, festeggiati e come insigniti e titolati della giornata passata in cattività). Li compiangeva, compiangeva tutti i giovani, ogni volta che li incontrava chiusi nel loro disprezzo, nella loro rabbia. E non che non ci fosse da essere arrabbiati e da disprezzare. Ma c'era anche da ridere.

Scese, uscí nella piazza. Era l'ora che il traffico stringeva la città in un feroce groviglio. Si avviò a piedi, ché trovare un taxi era impossibile. Per un quarto d'ora, a passo svelto, camminò sotto il sole: e finalmente imboccò via Frazer, tranquilla, bordata da un filo d'ombra. Era una via dritta e lunga, vietata alle automobili nell'uno e nell'altro senso. Vi abitava gente ricca, di non recente ricchezza: di quando la ricchezza riusciva almeno a diventare decoro (déco in questo caso). Entrò al numero 30: vi stavano tre generazioni di Pattos, armatori, proprietarI del giornale « La stella », amici del capo della polizia (

« mi riferirà domani, ché stasera sono a cena dai Pattos »). Rogas godeva invece dell'amicizia del portiere: ne aveva provato l'innocenza una volta che, per un grosso furto consumato ai danni dei Pattos, la polizia saldamente voleva tenerselo come colpevole. Rapidamente, troncando le effusioni, Rogas spiegò al portiere quello che doveva fare: fingere di parlare al citofono coi padroni di casa, che erano in villeggiatura, come per annunciare una visita; accompagnarlo all'ascensore; aspettare che quel signore di fuori (non c'era ancora, sarebbe spuntato tra mezzo minuto) venisse a domandare di lui, da chi era andato: e dirgli che era andato dal vecchio signor Pattos. Il pedinatore spuntò che il portiere già parlava al citofono: ma stava rievocando il guaio

da cui Rogas lo aveva salvato. Posò il citofono, si mosse per accompagnare Rogas all'ascensore.

Rogas salí fino all'ultimo piano e poi scese per le scale. Si situò in modo da sentire, senza esser visto, il dialogo tra l'agente del CIS e il portiere.

-Quel signore che è entrato ora: da chi è andato? -disse l'agente.

-Perché lo vuol sapere? - Controdomanda tipica. -Curiosità - disse l'agente. Con fredda minaccia.

-E andato dal signor Pattos.

-Pattos chi?

-Pattos Pattos - disse il portiere con una certa fierezza.

-L'armatore?

-L'armatore.

-Bene… Quando scende, non gli dica che è venuto un tale a fare domande: intesi?

-Intesi.

Se ne andò. E se ne andò anche Rogas, attraversando la cripta in cui il portiere abitava e sbucando in via Pirenne, parallela a via Frazer ma non comunicante.

Per raggiungerla, l'agente del CIS avrebbe dovuto fare un chilometro: ma in quel momento, certo non lo sfiorava il sospetto che Rogas gli fosse sfuggito; stava godendosi l'importante notizia appena appresa, e da comunicare immediatamente ai suoi mandanti:

Jé non si va da persone importanti se non per cose lportanti.

Da un caffè Rogas telefonò a Cusan dandogli apmtamento in un ristorante fuori porta, e a un po:eggio che un taxi venisse a prenderlo. E mezz'ora IpO sedeva a un tavolo sotto un pergolato, sorsegando un vino bianco freddissimo. Che Cusan tardas, era un piccolo vantaggio: gli consentiva di mettere punto i fatti, le ipotesi, le previsioni. Lucidamente, Pl refrigerio del vento che trascorreva tra i pampini, 1 vino; ma con un fondo di apprensione, di insicuzza, forse di paura.

Raccontò tutto a Cusan.

Cusan era uno scrittore impegnato: e perciò cadde ì profonda costernazione a trovarsi coinvolto nelimpegno di quei segreti, di quei pericoli. Ma era un omo onesto, un amico leale: e dopo aver tentato da gni lato e su ogni punto debole di far crollare quel lstello di impressioni, di deduzioni, di ipotesi, si ac:)rse di esserci dentro, insieme a Rogas: come in un Ibirinto, e bisognava che trovassero il filo per uscire. Un filo a portata di mano c'era: ed era quello che ortava ad uscirne per dimenticare. Piú volte, nei lo~pensieri, lo sfiorarono, furono l'uno e l'altro sul unto di afferrarlo. La delizia del luogo, del cibo, del ino; le buone e care immagini paterne e materne in tto di ripetere il « chi te lo fa fare? » che due milleni di storia del paese rendevano fatidico e vaticinan; i ricordi della spensierata giovinezza che ad ogni ro incontro si affollavano; il vagheggiamento delle ~se ancora da capire, del mondo ancora da vedere, ei libri ancora da leggere nella prospettiva della maturità e serenità cui si sentivano avviati (cancro o infarto permettendo): tutto concorreva a volgere le loro menti a quel filo di salvezza, di oblio. Ma non se lo dissero, e ciascuno si vergognava di pensarlo e di non dirlo; anche se piú si sarebbe vergognato a dirlo. Ma c'era anche, cattiva, al disotto della volontà e della coscienza, la reciproca aspettazione che l'altro cedesse.

E un po' Cusan cedette quando, insieme arrivando alla soluzione piú ovvia, si offrí per la missione che c'era da fare. Nel tono piú che nelle parole, c'erano quasi impercettibili sfumature di rassegnazione e insieme di eroismo. E piú insisteva, piú adduceva ragioni che lo facevano idoneo alla missione, piú le sfumature diventavano percettibili.

-Conosco benissimo Amar, sono sicuro che mi stima, che ha fiducia in me… E

poi, posso avvicinarmi a lui senza dar sospetto… Uno scrittore che va a trovare il segretario generale del Partito Rivoluzionario Internazionale: nulla che meriti piú disattenzione da parte della polizia o del CIS. Che cosa può volere uno scrittore da Amar? Un premio letterario, la benevolenza della stampa del Partito? E che cosa può volere Amar da uno scrittore? La firma ad un manifesto di protesta, una testimonianza su certe libertà negate, su certi diritti conculcati?… Nessun rischio, per me. Tu, invece…

Rogas disse no, continuò a dire no. - Andrò io da Amar: domani. E troverò il modo piú sicuro. E il mio mestiere: un cacciatore che si mette nel ruolo del coniglio, è certo che sa sbrigarsela meglio del coniglio… Non preoccuparti: domani, dopo che avrò parlato con Amar, verrò a trovarti: sempre che riesca a liberarmi del mio angelo custode.

-Ma se, prima di andare da Amar, non sei assolu I02 l 103

mente sicuro che nessuno ti segue, telefonami che drò io - si offrí ancora Cusan.

-Me ne libererò. Come vedi, ci sono riuscito oggi e fece con la mano un gesto, a chiudere intorno a lotutti gli innocui avventori che nel giardino del ri~rante si attardavano al buon vino e al refolo di traontana. Ma sbagliava. « Si può essere piú furbo di altro, non piú furbo di tutti gli altri» (La Bru~re?) Rogas non si fece vivo l'indomani, sabato, né nella attinata della domenica: cioè nelle ore in cui ancopoteva, prendendo alla lettera l'espressione, farsi vo.

A mezzogiorno di domenica, mentre faceva colazio, Cusan, che come al solito aveva acceso il televisonella stanza vicina, per sentire qualcosa dei fatti el giorno senza vederne le nebulose e tristissime imagini, seppe che Rogas era morto. La voce dello r~eaker, con quella incrinatura di emozione e comozione riservata ai terremoti e ai disastri aerei, anunciò: « Stamane alle undici, in una sala della Gal~ria Nazionale, un gruppo di visitatori stranieri ha ~perto il cadavere di un uomo dall'apparente età quarant'anni. La polizia subito accorsa

ha identifi~to nel morto l'ispettore Americo Rogas, uno dei piú loti e abili investigatori del corpo, e ha sommariaLlente accertato le cause della morte: tre colpi di ara da fuoco. L'ispettore stringeva nella destra la pi~la d'ordinanza… Ma altra e ben piú grave scoperta cevano immediatamente dopo gli agenti di polizia: ella sala vicina giaceva, anche lui ucciso da colpi di rma da fuoco, probabilmente la stessa, il segretario generale del Partito Rivoluzionario Internazionale Amar ». La faccia da mal di denti dello speaker svaní: ché Cusan stava ora davanti al televisore. Ed ecco affiorare il portone della Galleria Nazionale, le scale, la fuga delle sale. La sala XII. Una massa scura ai piedi di un ritratto in piedi. « Il corpo del signor Amar è stato rinvenuto sotto il famoso ritratto di Lazaro Cardenas del Velasquez ». Sala XI.

Altra massa scura ai piedi di una Madonna con angeli e santi. « Quello dell'ispettore di polizia, sotto il quadro della Madonna della Catena di ignoto fiorentino del quattrocento… Ed ecco come, dalle testimonianze e dalle ipotesi degli inquirenti, si possono ricostruire i fatti». Spuntò, spaventata, una faccia. « Lei, stamattina, era di servizio in portineria: ha visto entrare le due persone che sono state uccise? » « Le ho viste entrare: prima è venuto quel signore che dicono fosse un ispettore di polizia. Circa dieci minuti dopo, è venuto l'altro, il signor Amar ». « Dunque non erano insieme ». « No, sicuramente no ». « E poi? » « E poi è venuto un giovane: biondo, alto, una bella barba ». « Che tipo di barba?» «Direi alla francescana». «E com'era vestito? » « Pantaloni neri, strettissimi. Camicia a ricamo. E gli pendeva dalla mano, con un lacciuolo, una borsetta nera ». « Quanti minuti dopo il signor Amar, è venuto il giovane biondo e barbuto? » « Due, tre minuti ». « E poi è venuto qualche altro? » « Nessuno fino alle undici circa, quando è arrivata la mandria degli americani… Chiedo scusa: noi chiamiamo mandrie le comitive: cosí, scherzosamente». «E il giovane, l'ha visto poi uscire? » « Sí, pochi minuti prima che entrasse la comitiva ». « Era agitato, correva? » « Per niente: era calmissimo ». « Mi dica: incontrandolo lo riconoscerebbe? » « A quest'ora quello la barba se l'è

agliata: e come posso riconoscerlo senza la barba? » sparí dal video sorridendo di sollievo. « Ed ecco il Juardiano del primo piano della Galleria». Faccia reoccupata, tic nervoso tra occhio e bocca. « Lei che _osa ha visto? » «Niente: i tre mi sono passati daanti, uno appresso all'altro, nell'ordine e nel tempo he ha detto il mio collega». «Lei dove si trova~a? «Nella prima sala». «E non si è mai mosso?» Mai ». « E non ha sentito niente? » « Niente ». « Ha ~isto il giovane che andava via? » « L'ho visto ». Disolvenza. « Sentiamo ora l'ispettore di polizia che di~ige l'inchiesta. ~ il dottor Blom, capo della sezione

~olitica… Ispettore, mi scusi, ma perché le indagini ~no state avocate dalla sezione politica? » La faccia ~ell'ispettore, segnata dai triboli burocratici e dalla ~ispepsia, si aprí a un sorriso di commiserazione. « Il ,lgnor Amar era un uomo politico: e un uomo politio di solito viene ucciso per motivi politici ». «

Lei ha n'idea precisa dei motivi politici per cui è stato uciso? » « Ce l'ho ».

« Naturalmente, non può parlare ». « Naturalmente ». « Può dirci, almeno, quale è ,tata, secondo lei, la sequenza dei fatti? » « Ecco: `bi'ogna premettere che tanto il signor Amar quanto il nlio collega Rogas, che non mi risulta si conoscessero, mavano, nel loro tempo libero, visitare gallerie e ~usei. Il signor Amar era l'uomo colto e raflinato che ~utti sanno; e anche il mio collega era, tra noi, consilerato uomo di elevata cultura». Con una leggera morfia: quasi che all'elevata cultura toccasse alla fiìe~ inevitabile, il colpo d'arma da fuoco. E di giusta lisura. « Stamattina, casualmente, entrambi si sono lunque trovati, quasi alla stessa ora, a visitare la Gal._ ria Nazionale. Direi a rivisitarla: ché ognuno di lo~, mi dicono i rispettivi amici, amava rivedere certi quadri. Il signor Amar, per esempio, riteneva il ritratto di Lazaro Cardenas del Velasquez, vicino al quale è stato ucciso, uno dei capolavori della pittura mondiale. Si sono trovati qui, dunque. Prima è arrivato Rogas, poi il signor Amar. La Galleria, come sempre nelle prime ore, era deserta. Il terzo arrivato, evidentemente, non era un amatore di quadri: stava seguendo il signor Amar (è entrato due o tre minuti dopo), e se non con un piano preciso, certamente con un proposito criminoso. La Galleria deserta, il signor Amar insolitamente solo: quale migliore occasione per attuarlo? Non tenne conto che qualcun altro poteva essere entrato prima: ma fu distrazione da poco, considerando che la presenza di Rogas si risolse, per l'assassino, nel commettere un secondo delitto… Secondo me, Rogas si trovava nella sala quattordici, o nella quindici, quando sentí il colpo sparato nella sala dodici… Molto probabilmente, la pistola dell'assassino era munita di silenziatore: e perciò il guardiano, nella sala prima, non sentí. Ma a Rogas, piú vicino, di orecchio piú esperto, il rumore non sfuggí. Corse alla sala dodici, vide il cadavere del signor Amar. Allora tirò fuori la pistola. E qui si pone un piccolo problema: raggiunse l'assassino nella sala successiva, e l'assassino, che aveva ancora in mano l'arma, si voltò e sparò i tre colpi; oppure questi, sentendo che qualcuno arrivava dalle sale piú avanti, si mise contro il muro, accanto alla porta da cui Rogas doveva passare, per fulminarlo alle spalle? Secondo me, questa seconda ipotesi è la giusta: ma la verifica verrà dall'autopsia». Scomparve l'ispettore, si riaf3acciò lo speaker. Da dolorante, la faccia gli era diventata come scolpita in un rictus estremo. «

Prima di dare la parola al vice segretario generale del Partito Rivoluzionario Internazio

Io6 I07

-ale, altra tremenda notizia dobbiamo comunicare: ua eccellenza Riches, presidente della Corte Suprema, è stato ucciso nella sua abitazione.

L'assassino, ~he non si sa come è riuscito a introdursi nello stabile ben vigilato, ha approfittato dell'assenza, abituale ella mattinata della domenica, del vecchio e fedele ~omestico del presidente… Daremo altri particolari nel telediario delle quattordici ».

Cusan sapeva da chi e come il presidente Riches era stato ucciso. Sapeva che non per caso Amar e Rogas si erano trovati alla Galleria Nazionale. E sapeva, credeva di sapere, da quel che sapeva facilmente immaginava,

che appunto il loro incontro (quello che Rogas aveva detto ad Amar, quello che Amar avreb~e mosso dalle rivelazioni di Rogas) si era voluto sigillare nella morte. Certo non era impossibile che il giovane alto, biondo, barba francescana, camicia ricamata, fosse dell'estrazione cui tra poco televisione e giornali avrebbero alluso e poi con assoluta certezza indicata; e che costui tenesse dietro ad Amar, per farlo fuori all'occasione migliore. Ma per Cusan era piú facile, e incontrovertibile, immaginare che il pedinato fosse Rogas: e da un agente del CIS opportunamente barbato e travestito, ché ce ne dovevano essere molti cosí sguinzagliati in mezzo ai gruppuscoli e nei luoghi di culto dell'eroina e della lsd. E di agenti Rogas doveva averne dietro piú di uno, se sfuggendo al primo (e non sarebbe andato all'appuntamento se non fosse stato assolutamente certo di averlo seminato) non si accorse di avere alle calcagna il secondo. E a questo punto Cusan sentí gelido, nel caldo della giornata e dell'ora, il sudore della paura.

E se fosse stato cosí anche ieri, pensò, in quel suo incontro con Rogas al ristorante fuori porta? Rogas si riteneva sicuro, per aver piantato davanti casa Pattos l'agente che lo seguiva; ma poteva essercene un altro, e magari piú di un altro, in automobile, pronto a muoversl in ogni direzione. Né la trovata, di entrare dal portone per uscire su altra strada da una porticina, sarebbe stata granché impenetrabile per gente come quella del CIS, capace di tutti gli accorgimenti e perciò in grado di prevenirli. Forse la polizia, la trovata del]e due porte bastava ad eluderla. Ma non quelli. E già Cusan li sentiva diabolicamente onnipresenti e onnipossenti, lèmuri implacabili che strisciavano e aleggiavano, stingendo violenza e morte, tra le cose della sua vita. Quel Rogas: in che guaio lo aveva cacciato. Ma subito ridusse il rancore che gli era insorto a un particolare, a un dettaglio: Rogas faceva bene il suo mestiere, ma aveva un certo disprezzo per gli strumenti che la tecnica metteva a disposizione del mestiere. E rifiutando di servirsene, finiva col dimenticare che gli altri se ne servivano. Quel che lo aveva perduto, quel che stava per perdere lui, Cusan, forse era un piccolo apparecchio radio ricevente e trasmittente, di quelli che ormai si trovano anche nel reparto giocattoli dei grandi magazzini.

Non farti prendere dal panico, si disse. Il povero Rogas. Il povero Amar. Questo nostro povero paese. E intanto da dietro i vetri della finestra scrutava la strada assolata e deserta come fosse la gola di un canyon: l'agguato silenzioso, il colpo secco del cecchino ad abbattere l'esploratore che vi si avventura. E

subito si ritrasse dalla finestra, ché il cecchino poteva stare alla finestra di fronte.

Solo in casa, la moglie e i figli al mare. Sempre solo, Io8 1 IO9

ei momenti difficili della sua vita. Quali momenti ~ifficili? Ne cercò che somigliassero a questo che staa attraversando. Ma questo non era un momento difcile: era la fine. E intorno al pensiero della fine, dela morte che lo attendeva nel canyon, lentamente si apprese un senso di quiete, forse anche il sonno. Cone una trasparenza: oltre la quale i fatti, le persone, e cose ora si accampavano come in quarantena. Disin

stati. Asettici.

Tornò ad aver paura che il canyon era in ombra. ~ra scrivo tutto, si disse.

Scrisse per piú di due ore. Rilesse. Bene. Benissino. Forse sono le sole pagine mie che resteranno: un locumento. Piegò in due il documento. E dove lo ìetto? Il Don Chisciotte, Guerra e pace, la Recherche? Un libro da salvare, un libro che salvi il docunento.

Scelse, naturalmente, il Don Chisciotte. Poi scrisse ma lettera: «Nella mia libreria, scaffale E, terzo ripiano, tra le pagine del Don Chisciotte, un documen~sulla morte di Amar e Rogas. E sulla mia ». La inLlò e chiuse in una busta. Ma a chi indirizzarla? A sua noglie, al vice segretario generale del Partito Rivolulonario, al presidente dell'Unione Scrittori? Pensò mche all'abate di San Damiano, ché erano stati comagni al liceo. Decise infine di indirizzarla a se stesso. Ia bisognava uscire, per impostarla.

Lasciò la luce accesa nello studio, e non ne accese ~ltre per raggiungere la scala. Scese al buio, uscí. ~ualche passante, una coppia che avvinghiata si torcea:- all'angolo della strada, proprio dove c'era la casetta per le lettere.

Cusan passò sull'altro marciapiei, quando fu all'altezza della coppia si fermò un monlento a guardarla: come un voyeur, ma scrutando per distinguere, nel groviglio, la realtà o la finzione. Si rassicurò: la finzione non poteva spingersi a quel punto. Valicò la strada, imbucò la lettera. Tra un ammasso di capelli e di barba, un occhio, di lei o di lui, lampeggiò di irrisione: se vuoi guardare, non c'è bisogno della scusa di impostare una lettera. Irritato, Cusan pensò: sono i libertini che preparano le rivoluzioni, ma sono i puritani quelli che le fanno; e che loro, i due avvinghiati, tutta la generazione cui appartenevano, mai ne avrebbero fatta una. Forse i loro figli: e sarebbero stati puritani.

Cosí divagando, tornò a casa. Non aveva piú paura, ma ugualmente non dormí.

L'indomani telefonò a un suo amico, già critico letterario e teorico dell'impegno (ma di un impegno fatto in casa, come certi biscotti di cui la famiglia si trasmette ricetta: e sembrano tutt'altra cosa se si mette un pizzico di sale in piú o di zenzero o di vainiglia), ora eminenza non grigia, ma variegata, sfumata e cangiante, negli affari culturali del Partito Rivoluzionario. Lo pregò di ottenergli, con una certa urgenza, un colloquio riservato col vice segretario generale. - Vieni domani ai funerali - (politica culturale) - e ti saprò dire. - Certo che verrò - (si sentiva ancora scrittore impegnato) - ma tu non dimenticare di parlarne, piú presto che puoi, al vice segretario: si tratta di cosa urgente e riservatissima.

Stette in casa tutta la giornata: lunedí. Martedí i funerali: quello di Rogas nella chiesa di San Rocco, piena di poliziotti e bandiere (povero Rogas); quello di Amar nell'atrio della sede centrale del Partito. Ce n'era un terzo, al palazzo di giustizia: del presidente

IIO III iches. La nazione era in lutto; ma la città, coi colori elle bandiere a mezzasta, nella splendida

giornata ,tiva, pareva in festa. Ogni tanto, si vedeva gente im~rovvisamente aggrumarsi: cittadini amanti dell'ordiP che circondavano qualche malcauto uscito in barba apelli, a contestargli il diritto di uccidere poliziotti, ;iudici e rappresentanti del Partito Rivoluzionario; ~nché, si capisce, il diritto di esistere. Ci furono tentivi di linciaggio: molti, e specialmente i biondocri~ti e barbuti, finirono all'ospedale; ma nessuno arriò al decesso, grazie al tempestivo intervento delle ~rze dell'ordine sui cittadini amanti dell'ordine.

Nella confusione e commozione che vorticava in~rno alla bara di Amar, Cusan poté per un momento aggiungere il suo amico e sentire da lui - Domani poeriggio, alla cinque: qui- cioè alla sede centrale. ~opo di che, avendo assolto l'impegno di farsi vedeP al funerale, se ne tornò a casa. Notò nella cassetta ella posta la lettera che aveva spedito a se stesso. La sciò lí: sarebbe stata sua moglie a prenderla, se a lui osse stata riservata, prima che incontrasse il vice se;retario del Partito, la stessa fine di Rogas (povero ~ogas). Ma ormai nell'aver paura si accorgeva di met-~re, di fronte a se stesso, una certa finzione, un certo ompiacimento: vi si insinuavano però sussulti veri, ~sperati; e specialmente agli scricchiolii dei mobili, tintinnare dei vetri.

Mercoledí pomeriggio, alle quattro, chiamò un taxi si fece portare alla sede centrale del Partito Rivoluionario. Arrivò, naturalmente, con grande anticipo

,ull'ora fissata per l'incontro: e passeggiò per quella strada con eroica lentezza e provocatoria, aspettando il colpo. Che non venne.

Alle cinque meno tre minuti entro nel portone, attraversò l'atrio, salí la grande scalinata barocca. E ancora indulgeva a considerazioni sul barocco quando il vice segretario gli si fece incontro a riceverlo, nel grande e severo studio che era stato di Amar e a cui Amar ora soltanto si affacciava da un ritratto giovanile, dipinto da uno dei piú prestigiosi artisti che militassero nel Partito.

-Non riusciamo ancora a crederci - disse il vice segretario indicando il ritratto. La classica frase che dolenti e condolenti pronunciano nelle visite di lutto. Ma ci credeva.

-Eh sí: incredibile - disse Cusan.

Silenzio. Poi il vice segretario disse - L'aspettavo… No, non dico ora, a questo incontro stabilito per il tramite del nostro comune amico… L'aspettavo, diciamo, fin dalla sera di domenica… Conoscendo la sua serietà, la sua lealtà, la sua amiciZia nei riguardi del nostro Partito… Amar l'ammirava molto, sa?…

Non ho avuto dubbio, insomma, che lei, presto o tardi, sarebbe venuto qui a spiegarci, a chiarirci…

-Ma…

-Abbiamo saputo che lei si è incontrato con quel Rogas il giorno prima che andasse da Amar: sabato.

-Sí, mi sono incontrato con Rogas -. E allarmato si chiese: perché quel Rogas?

-Lo sappiamo, sia ben chiaro, non direttamente: da informazioni che ci sono state passate da altri… E a questi altri, noi abbiamo detto che ci fidavamo completamente di lei, della sua serietà e discrezione… E della sua intelligenza, naturalmente.

L'intelligenza di Cusan era però, in quel momento,

~me un motore ingolfato. Disse - Sono venuto per ferire tutto quello che Rogas mi ha detto in quell'in~ntro.

-Le dispiace se faccio una registrazione di quello ~e lei sta per dirmi? Per sua sicurezza, perché quegli ~tri sappiano esattamente la parte che lei ha avuto -

lla cosa -. Sorrise - Cosí la lasceranno tranquilla -. ancora domandò - Le dispiace?

A Cusan dispiaceva. E non capiva. Disse - Non mi spiace.

Il vice segretario premette, sulla scrivania, un ta. Disse - Ecco.

Cusan cominciò a parlare. L'insonnia e il travaglio gli ultimi giorni gli davano lucidità di memoria: e _ce una ripetizione di quello che aveva scritto nel emoriale nascosto in mezzo al Don Cbisciotte.

Quando ebbe finitò, il vice segretario tamburellò rvosamente sulla scrivania, fissandolo d'uno sguar~indecifrabile. Poi assunse un'aria di tetra solennità disse - Signor Cusan… - Una lunga pausa. - Che co-penserebbe, signor Cusan, se le dicessi che Amar è to ucciso dal suo amico Rogas?

Come se gli si aprisse un trabocchetto. E sprofonando disse - Impossibile.

Il vice segretario aprí un cassetto della scrivania, tì fuori dei fogli, li porse a Cusan che meccanicamenli prese.

-Legga - disse il vice segretario. Ma poiché Cusan ilece di leggerli restava a fissarlo, spiegò - Sono foxopie della perizia balistica, della necroscopia, dei Lpporti degli agenti; e della dichiarazione dell'agenche ha ucciso Rogas.

-Rogas, dunque, veramente è stato ucciso da un ~ente: comesospettavo.

-Si, ma perché Rogas aveva ucciso Amar.

-Non posso crederci.

-Mi ascolti, signor Cusan… - Ché Cusan era come sperso nella dolorosa confusione della mente. - Mi ascolti: sabato mattina Rogas andò alla Camera dei Rappresentanti, riuscí ad avvicinare Amar, gli parlò di un complotto che aveva scoperto. Non so esattamente quello che si dissero. Amar mi disse semplicemente di uno della polizia che era venuto a fargli delle rivelazioni su un complotto, e che dovevano rivedersi l'indomani alla Galleria Nazionale. Qui finiscono le nostre informazioni dirette. Ed entra in campo il Centro Informazioni Speciali: il quale già da tempo, per sospetti che purtroppo non si sono rivelati infondati, sorvegliava Rogas…

-Ma appunto perché Rogas aveva messo l'occhio sul complotto.

-Può darsi: ma il fatto è che Rogas ha ucciso Amar, e non uno di quelli del complotto.

-Ma perché?… Voglio dire: ma perché voi credete che Rogas abbia ucciso Amar?

-Perché nei documenti che io le ho dato da leggere c'è una logica, una verità…

Amar è stato ucciso dallaL pistola che Rogas aveva in mano quando a sua volta è stato ucciso: periti degni di fede, e alcuni del nostro Partito, l'hanno accertato al di là di ogni dubbio… Lei penserà, e l'abbiamo pensato anche noi: è stato ucciso prima Rogas, e poi c'è stata la messinscena… Ma è accertato che c'era un solo agente del Centro Informazioni Speciali alla Galleria Nazionale, e costui avrebbe dovuto: uccidere Rogas; levargli la pistola; uccidere Amar. E

Amar: cosa avrebbe fatto Amar nel tempo che l'agente toglieva la pistola a Rogas caduto? Avrebbe aspettato il suo turno?… Lei sa: era un uo II4 II5

mo dai riflessi pronti, aveva fatto la guerriglia, praticava nuoto e tennis.

Avrebbe reagito, no? E in questo caso, perché l'agente portasse il piano a buon fine, bisognava: uccidere Rogas; colpire Amar fino a stordirlo; prendere la pistola a Rogas; sparare ad Amar. Ma sul corpo di Amar non è stata riscontrata traccia di contusione, di abrasione. E allora?… Allora dovremmo ammettere che Rogas era complice dell'agente: uccise Amar non aspettandosi di essere a sua volta uc

CiSo,

-Impossibile - disse Cusan.

-Lo pensiamo anche noi. Ma non per omaggio alla memoria di Rogas.

-Io lo conoscevo bene - disse Cusan.

-Non abbastanza, signor Cusan, non abbastanza

-Ma perché avrebbe ucciso Amar?

-Non lo sappiamo. Ma l'ha ucciso.

-Ma che cosa può aver detto Amar da provocare in Rogas…

-Signor Cusan -. Con tono di accorato rimprovero.

-Volevo dire: da provocare in Rogas un raptus o qualcosa di simile.

-Vede: il suo amico certo non ci amava…

-Sí, certo: ma aveva il culto dell'opposizione; e in quanto opposizione, il Partito Rivoluzionario… Lo rispettava, insomma… E quando parlò con me, al consiglio di parlare con Amar, consiglio che certamente si aspettava da me, disse che non c'era altra strada

-Già - disse il vice segretario, ironico - non c'era altra strada: parlare ad Amar per bocca di una pistola.

-Incredibile. Da impazzire - disse Cusan.

-Legga i rapporti - disse il vice segretario.

Cusan li lesse.

-Ma perché uccidere Rogas? - domandò. - Perché non sentirlo, non processarlo?

-La ragion di Stato, signor Cusan: c'è ancora, come ai tempi di Richelieu. E in questo caso è coincisa, diciamo, con la ragion di Partito… L'agente ha preso la piú saggia decisione che potesse prendere: uccidere anche Rogas.

-Ma la ragion di Partito… Voi… La menzogna, la verità: insomma… - Cusan quasi balbettava.

-Siamo realisti, signor Cusan. Non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione -. E aggiunse - Non in questo momento.

-Capisco - disse Cusan. - Non in questo momento.

II6 I17

Giusto dieci anni fa, per una nota messa in coda al racconto Il giorno della civetta, mi sono data, come si suol dire, la zappa sui piedi. L'avevo messa come una specie di morale della favola: fingendo, poiché avevo scritto contro la mafia, di aver paura della legge; quella paura che invece i mafiosi non avevano.

Ma fu presa, dai piú, alla lettera; e qualcuno ancora me la rimprovera.

Ora spero che questa nota sia intesa come quella non doveva invece essere intesa: e cioè alla lettera. E dunque: ho scritto questa parodia (travestimento comico di un'opera seria che ho pensato ma non tentato di scrivere, utilizzazione paradossale di una tecnica e di determinati clichés) partendo da un fatto di cronaca: un tale accusato di tentato uxoricidio attraverso una concatenazione di indizi che mi parvero potessero essere stati fabbricati, predisposti ed offerti dalla moglie stessa. Intorno a questo caso, mi si delineò la storia di un uomo che va ammazzando giudici e di un poliziotto che, ad un certo punto, diventa il suo alter ego. Un divertimento. Ma mi andò per altro verso: ché ad un certo punto la storia cominciò a muoversi in un paese del tutto immaginario; un paese dove non avevano piú corso le idee, dove i principi -

ancora proclamati e conclamati - venivano quotidianamente irrisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel giuoCo delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava. Un paese immaginario, ripeto. E si può anche pensare all'Italia, si può anche pensare alla Sicilia; ma nel senso del mio amico Guttuso quando dice: « anche se dipingo una mela, c'è la Sicilia ». La luce. Il colore. E il verme che da dentro se la mangia? Ecco, il verme, in questa mia parodia, è tutto d'immaginazione.

Possono essere siciliani e italiani la luce, il colore (ma ce n'è, poi?), gli accidenti, i dettagli; ma

la sostanza (se c'è) vuole essere quella di un apologo sul potere nel mondo, sul potere che sempre piú digrada nella impenetrabile forma di una concatenazione che approssimativamente possiamo dire mafiosa. E infine: coloro che, cominciando a leggere, alle prime righe, col procuratore morto ammazzato, diranno - ci

siamo

- pensando all'uccisione del procuratore Scaglione a Palermo, considerino che questa prima parte della parodia era stata, allora, già pubblicata: sul numero I, gennaiofebbraio I97I, della rivista siciliana «Questioni di letteratura ».

Ciò mi porta a dire che, praticamente, ho tenuto per piú di due anni questa parodia nel cassetto. Perché? Non so bene, ma questa può essere una spiegazione: che ho cominciato a scriverla con divertimento, e l'ho finita che non mi divertivo piú.

Assonanze

La palma va a nord di Leonardo Sciascia, a cura di Valter Vecellio, Edizioni Quaderni Radicali, I98I.

«Dopo la pubblicazione del mio libro Il contesto, la vecchia guardia del Pci aveva scatenato, attraverso la stampa di partito, una violenta campagna contro di me. Curiosamente quella polemica suscitò tra i giovani comunisti un'ondata di simpatia nei miei riguardi. Mi si avvicinarono, presero le mie difese e, spesso, lo fecero con coraggio e generosità. Quando ci fu il referendum del divorzio, presi la decisione di unirmi a loro - e, di conseguenza, al Pci… Prima di pubblicare Il contesto agli occhi del Pci ero uno scrittore "buono e coraggioso". Candidato per le liste comuniste fui promosso "grande scrittore".

Dopo le dimissioni dal comune di Palermo sono diventato "codardo". Forse è a causa dei miei scritti che mi affibbiano tutte queste tare… » («Le Nouvel Observateur», I978, intervista a cura di Hector Bianciotti eJean-Paul Enthoven)

.

Il cinema italiano d'oggi. Ig70-rg84 di Franca Faldini & Goffredo Fofi, Mondadori, I984.

«Appena uscí, Il contesto di Sciascia mi sembrò una specie di summa dei temi che avevo trattato nei miei film precedenti, e ho subito pensato alla possibilità di trarne un film, Cadaveri eccellenti. Sciascia è un narratore ideale per un regista perché descrive pochissimo luoghi e persone, ma i suoi libri hanno un'ossatura morale e narrativa dalla quale si può partire: l'autonomia del regista nell'adattare una sua opera è dunque grande, se si aderisce al fondo dei suoi problemi e se li si sente come propri. Certo, io ho collocato Il contesto nell'Italia del tempo, ma alla fine del libro Sciascia stesso dice che si può pensare all'Italia e alla Sicilia come ambiente dei fatti narrati… »

(Francesco Rosi).

«Io e Rosi abbiamo la stessa età e siamo entrambi meridionali. Questo significa che abbiamo trascorso i primi vent anni della nostra vita sotto il fascismo, in condizioni quasi identiche, vedendo le stesse cose, leggendo gli stessi libri, maturando gli stessi sentimenti di avversione al fascismo, le stesse idee.

Nascere a Sud di Roma e negli anni della marcia su Roma non è come nascere al Nord dieci anni dopo. Siamo un prodotto di quella che venne chiamata la "

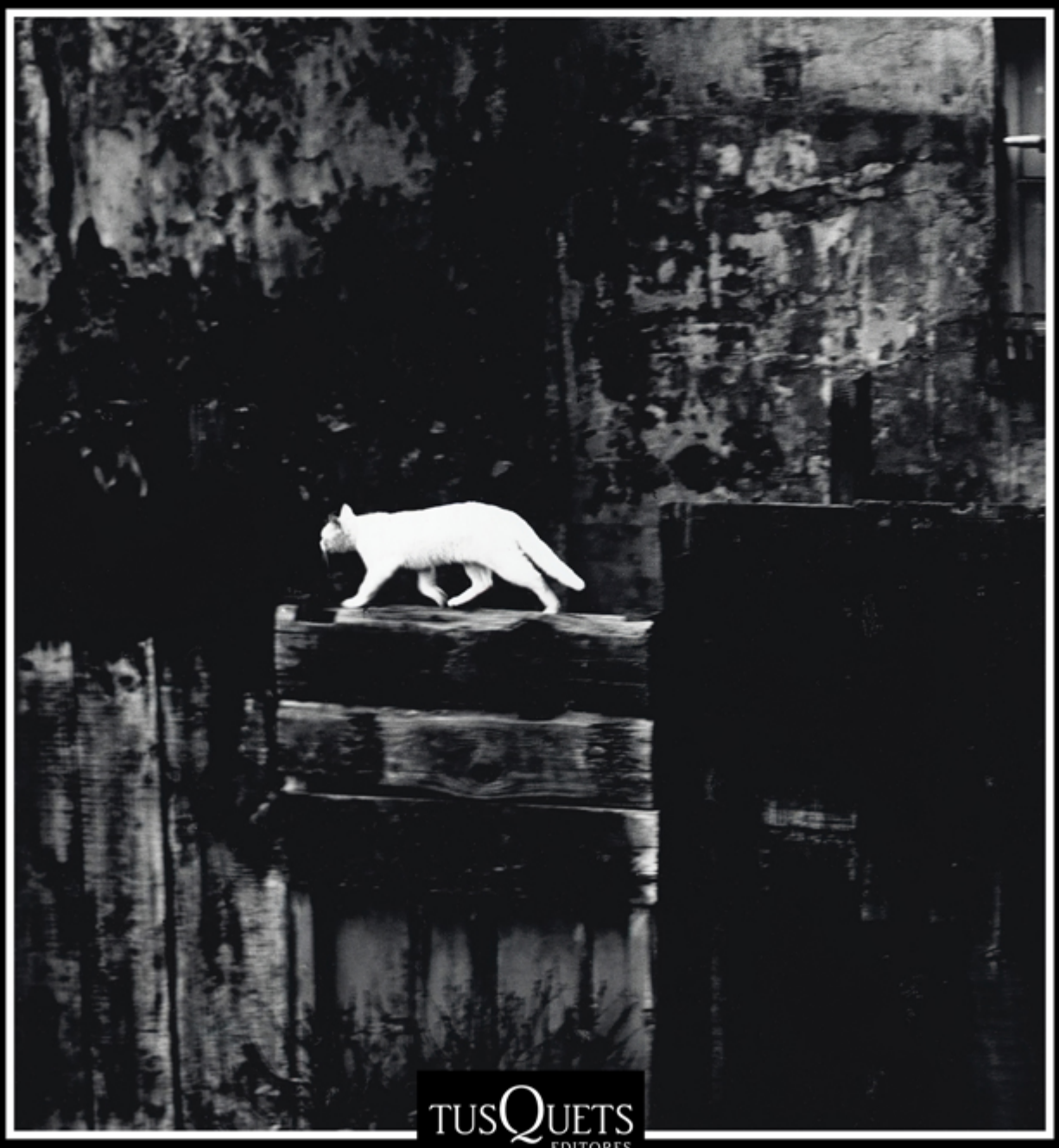
questione meridionale " ma nel momento in cui il fascismo aveva deciso che non esisteva piú, proibendo semplicemente che se ne parlasse… Mi pare che Rosi non mi abbia nemmeno chiesto di collaborare alla sceneggiatura. E noto che rifiuto di collaborare alla sceneggiatura dei film tratti dai miei libri. Io non riesco a vedere un film nel libro; e poi mi sembra giusto che il regista faccia il suo fllm senza sentirsi sorvegliato. Le soluzioni trovate da Rosi non mi hanno sorpreso… Rosi è stato fedele all'idea di fondo del libro…» (Leonardo Sciascia, «Positif», I8I, I 976) .

FINE.

Leonardo Sciascia

EL CONTEXTO

colección andanzas



TUSQUETS EDITORES

Índice

Portada
Sinopsis
Portadilla
Cita
El fiscal Varga andaba metido en el proceso Reis...
Nota del autor
Notas
Créditos

Sinopsis

«El fiscal Varga andaba metido en el proceso Reis, que duraba ya casi un mes y se habría arrastrado al menos otros dos, cuando en una deliciosa noche de mayo, después de las diez y no más tarde de la medianoche según los testimonios y la autopsia, lo mataron.» Así empieza Sciascia esta novela cuyo protagonista, el inspector Rogas, un hombre ecuánime y riguroso, se sumerge en el caso con tenacidad en busca de un asesino implacable: a este primer crimen le siguen otros igualmente enigmáticos e inquietantes. Y, detrás del miedo y los silencios, omnipotente, el Poder. Se ha llegado al punto de que las ideas carecen de valor, y las ideologías se reducen a puras denominaciones: todo es un juego.

El contexto

Leonardo Sciascia

Traducción de Carmen Artal

TUSQUETS EDITORES

Hay que hacer como los animales, que borran todas las huellas delante de su cueva.

MONTAIGNE

¡Oh, Montaigne! Tú que alardeas de franqueza y verdad, sé sincero y veraz, si es que un filósofo puede serlo, y dime si existe algún país en la Tierra donde sea delito mantener la palabra dada y ser clementes y generosos; donde el bueno sea despreciado y ensalzado el malvado.

ROUSSEAU

¡Oh, Rousseau!

ANÓNIMO

El fiscal Varga andaba metido en el proceso Reis, que duraba casi un mes y se habría arrastrado al menos otros dos, cuando en una deliciosa noche de mayo, después de las diez y no más tarde de la medianoche según los testimonios y la autopsia, lo mataron. Los testimonios, a decir verdad, no coincidían exactamente con los resultados de la autopsia: el forense fijaba alrededor de la medianoche el momento de la muerte, mientras que los amigos con los que el fiscal, hombre de rígidas costumbres, solía entretenerse cada noche, y con los que también aquella noche se había entretenido, afirmaban que a las diez, minuto más minuto menos, se despidió de ellos. Y como no podía haber empleado, yendo a pie, más de diez minutos en llegar a casa, esa hora de diferencia resultaba una incógnita y había que averiguar dónde y cómo el fiscal había pasado aquella hora. Tal vez sus costumbres no eran tan rígidas como parecían y en su vida diaria había horas no programadas, de solitarios y despreocupados paseos; tal vez tenía costumbres ignoradas incluso por sus familiares y amigos. Maliciosas hipótesis fueron secretamente formuladas y susurradas tanto por la policía como por los amigos; pero fueron drásticamente atajadas, para impedir que salieran a la luz pública, por una decisión tomada entre las máximas autoridades del distrito, que condenaban cualquier sospecha e investigación a propósito de aquella hora y pico como un atentado a la memoria de una vida que había llegado a ser un espejo de todas las virtudes. Es más, habiendo sido hallado el fiscal bajo una tapia por la que asomaba una enredadera de jazmines, y con una flor asida entre los dedos, el obispo dijo que, en el instante fatal, aquella flor recién arrancada simbolizaba una vida sin tacha, una bondad que florecía tanto en las salas de las audiencias como en el seno de su familia y en todos aquellos lugares que el fiscal solía frecuentar, incluida la curia episcopal. Y la idea encontró ecos diferentes: en el atestado de la policía se decía que, al detenerse a coger el jazmín, había ofrecido al delincuente una certera diana (un solo tiro, directo al corazón, disparado desde una distancia de dos o tres metros); en el panegírico pronunciado en su funeral, que el gesto de arrancar la diminuta flor indicaba delicadeza de espíritu e inclinación a la poesía, por lo demás jamás desmentidas por Varga en el ejercicio de su ministerio ni en su conducta privada. En un determinado momento de su alocución, el catedrático Siras citó entre sollozos *«avisad a los jazmines con su blancura pequeña»,*[1] olvidando en su dolor que, de ser ciertas las facultades auriculares de los jazmines, estos habían sido los primeros en conocer la noticia, gracias a un disparo que los expertos calificaban más bien de fuerte, y el último suspiro exhalado por el fiscal; mientras que no se dio aviso a la policía hasta varias horas después, cuando por lo menos una tercera parte de la población ya había contemplado el cadáver.

El proceso Reis fue suspendido. Y como el fiscal Varga había llevado la acusación con implacable ahínco, la policía creyó que había que buscar en dicho proceso el móvil que había armado la mano del desconocido asesino. No existían en la historia criminal del país, o al menos en la experiencia de los jueces de instrucción, precedentes parecidos: jamás acusadores y jueces habían sido amenazados o atacados por la actitud mantenida en un proceso o por el veredicto pronunciado. Pero teniendo en cuenta que el proceso Reis era completamente indiciario y presentaba impenetrables tinieblas de sentimientos y de hechos, la sospecha de que alguien hubiera querido silenciar la inexorable acusación de Varga, o simplemente enturbiar las aguas ya bastante turbias del asunto, fue considerada muy prometedora por la policía. Pero los familiares y amigos del acusado (que ya entonces eran poquísimos) quedaron por encima o por debajo de toda sospecha. Se pasó entonces a los enemigos, atribuyéndoles un tortuoso y diabólico plan para conseguir no solo que la culpabilidad del acusado apareciese como cierta, sino también que implicase a otras personas que el juez de instrucción había creído oportuno dejar al margen del proceso. Sin embargo, también por ese lado la caza de los investigadores fue un fracaso.

Llegadas las investigaciones a un punto muerto (es decir, a aquella hora larga que el fiscal pasó no se sabe dónde ni cómo, una oscura zona ante la cual el entusiasmo policial era exhortado a contenerse), para devolver a la opinión pública aquella confianza en la eficiencia de la policía, que por otra parte dicha opinión pública jamás había alimentado, o para que se resignase a la insolubilidad del misterio, el ministro

de Seguridad Nacional decidió mandar al lugar de autos al inspector Rogas: según los periódicos, el investigador más agudo con el que contaba la policía; a juicio de sus colegas, el más afortunado. No olvidó el ministro hacerle llegar como viático, a través del jefe de policía, el deseo del presidente del Tribunal Supremo, y el suyo propio, de que cualquier sombra que pudiese empañar la tersa reputación del difunto Varga fuese valorada por Rogas en función del descrédito que injustamente recaería sobre toda la magistratura, y que por tanto, con suma cautela, debía ser ahuyentada a la menor insinuación, y ocultada en caso de que inevitablemente surgiese. Pero Rogas tenía principios, en un país donde casi nadie los tenía. Por lo tanto se internó enseguida, pero solo y con discreción, en la zona prohibida; y seguramente habría regresado, como un perro saliendo de entre la niebla de la albufera con la avutarda en la boca, quién sabe con qué jirón de la reputación de Varga, si la noticia de que el juez Sanza había sido hallado muerto en la playa de Ales (de un disparo de pistola en el corazón) no le hubiese detenido.

Ales estaba a unos cien kilómetros de la ciudad en que se encontraba Rogas para investigar el asesinato de Varga, pero no podía trasladarse allí sin la autorización de su superior. La pidió por teléfono, la obtuvo por carta. Y llegó a Ales tres días después, cuando ya la policía local había arrestado a una decena de personas que no tenían nada que ver y entre las que se disponía a sortear el culpable. Rogas hizo un somero examen de los móviles que la policía atribuía a los detenidos; y eran tan rebuscados que solo movidos por la locura podrían llegar a concebir y cometer un asesinato. Y como ninguno de ellos parecía estar loco, y en cambio el inspector Magris, jefe de la policía local, sí estaba algo chalado, Rogas ordenó que los soltasen. Después de lo cual, instalado en el mejor hotel de la ciudad, frente a la magnífica playa donde el juez Sanza durante su paseo solitario había encontrado la muerte, se entregó a un ocio que llegaba a la ostentación y rayaba en el escándalo: nadaba, salía en barca con los pescadores, comía pescado fresquísimo, dormía hasta tarde. El inspector Magris revoloteaba a su alrededor frenéticamente: humillado por tener que estar a las órdenes de alguien que le igualaba en graduación y le superaba en prestigio, lleno de rencor, pero a la vez saboreando ya el fracaso al que su colega estaba destinado, la brusca llamada a la capital, la irrisión de la prensa.

Pero la mente de Rogas trabajaba. Dos magistrados asesinados en el transcurso de una semana, en dos ciudades no muy distantes entre sí, de la misma forma, con proyectiles del mismo calibre tal vez disparados por la misma arma (jamás se apoyaba en los dictámenes de la policía científica como si fueran datos incontrovertibles): consideraba que había más que suficiente para trabajar en la hipótesis de que un hombre injustamente condenado se hubiese consagrado a consumar su venganza en la persona de su acusador, de sus jueces. Solo que el fiscal Varga y el juez Sanza nunca, en ningún momento de su carrera, habían coincidido en un proceso; hecho que pudo ser, inmediatamente después de saberse la noticia del segundo delito, fácilmente comprobado. Pero la hipótesis resistía, Rogas iba encontrando elementos para no abandonarla: el asesino podía haber sido condenado por un tribunal de primera instancia en el que Varga representase la acusación pública y posteriormente por un tribunal de segunda instancia del que Sanza formase parte (también podía haber sido al revés: Sanza en primera instancia, Varga en apelación); el asesino podía haber cometido, respecto a una de sus dos víctimas, un error: una información equivocada, un desliz de la memoria, un caso de homonimia (telegrama: ¿había o había habido otro fiscal Varga, otro juez Sanza? —ya que a algunas profesiones, como es sabido, se han consagrado familias enteras, y a lo largo de generaciones —); el asesino había querido confundir las cosas deliberadamente, volver su juego indescifrable, impenetrable su identidad, matando gratuitamente a uno de los dos, el fiscal o el juez (telegrama: entre los condenados en procesos en los que hubieran intervenido respectivamente Varga y Sanza, ¿quién había salido de la cárcel durante los últimos seis meses?). Sin embargo, por aquella supersticiosa atracción hacia el número tres, que consideraba característica de la neurosis ajena al igual que de la propia, Rogas tenía el firme presentimiento de que iba a haber una tercera víctima y de que esa sería la buena, es decir, la que iba a facilitar el dato necesario para llegar a la solución del problema. Tal como de momento se presentaba, era un problema irresoluble. Y por eso Rogas esperaba. La tercera víctima se perfilaba en su mente, confundiéndose con divagaciones y fantasías, como un signo abstracto que en breve recibiría nombre, cuerpo, funeral, herencia y pensión, y, sobre todo, un punto desde el que emprender, no completamente constrida en el aire, la investigación (Savinio recomendaba aceptar los errores de mecanografía: por lo tanto constrida).

No tuvo que esperar mucho. Cuatro días después, en Chiro, caía el juez Azar: hombre esquivo y hosco

que había pasado los años que van de la juventud a la muerte en el temor de que enfermedades y sentimientos pudiesen contagiarle. Jamás le había estrechado la mano a un colega, a un abogado; y cuando no podía escabullirse del apretón de manos, brindado por algún superior recién llegado, sufría hasta que lograba agazaparse tras algún cortinaje o en algún lugar donde al no ver se creía no visto: y sacando una botellita de alcohol, lo vertía en gran abundancia, la única cosa que poseía en abundancia, sobre sus manos descarnadas, surcadas de arterias, como piedras maculadas por líquenes. Pero el más alto magistrado que había en Chiro, en el panegírico, tuvo que inventarse el tesoro de humana bondad que Azar ocultaba bajo tan dura y áspera corteza; mientras que el otro tesoro, el de verdad, lo descubrió el hijo de una hermana, único heredero: este, llegado a Chiro nada más saber la noticia del trágico final de su tío, habría permanecido, quién sabe cuánto tiempo, huésped de las cárceles si Rogas no hubiera acudido a liberarle. El joven, más bien crápula, no tenía coartada para la noche en que Azar había sido asesinado; y aunque ahora ya todo el mundo tenía claro que andaba suelto un individuo que impulsado por la venganza o la locura iba matando jueces, la policía no renunciaba a seguir la costumbre, casi ritual, de sacrificar con presteza, e incluso alegremente, la reputación de las personas que habían sido las últimas en ver vivo al asesinado o que se beneficiaban con su muerte.

Ganada la confianza del joven, Rogas, como para ayudarle, y efectivamente ayudándole, le echó una mano a la hora de hacer inventario de la herencia. Resultó ser una cantidad por lo menos veinte veces superior a la suma de los sueldos que el Estado había pagado al juez durante veintidós años, suponiendo que durante veintidós años el juez no se hubiese gastado ni un céntimo en comida, casa, ropa y desinfectantes. Y, por lo que recordaba el sobrino, no había empezado a ejercer la carrera con dinero: ya que, al contrario, el joven siempre le había oído contar a su madre la historia ejemplar del hambre y las dificultades a las que el hermano, ahora juez de carrera y de prestigio incorruptible, había tenido que hacer frente durante sus años juveniles. Por eso Rogas se puso a investigar aquella fortuna, convencido de que, si no servía para descubrir la razón por la que había sido asesinado, sin duda aportaría algún elemento para entender qué tipo de juez había sido Azar.

Pero en cuanto Rogas, partiendo de la hipótesis de la corruptibilidad de Azar, empezó a moverse, a hablar con unos y otros, a solicitar informaciones confidenciales, llegó de la capital la imperativa exhortación a no recoger habladurías, a no perder el rastro, si es que lo había, de aquel loco furioso que sin motivo alguno iba matando jueces. La tesis del loco furioso había sido bien acogida por las altas esferas: el ministro de Seguridad y el de Justicia, el presidente del Tribunal Supremo, el jefe de policía. Y hasta el presidente de la República, comunicó confidencialmente a Rogas su superior, todas las mañanas preguntaba si habían atrapado ya al loco homicida. Todavía, lo que no dejaba de asombrar a Rogas, el asunto no había sido tildado de político: ni siquiera por aquellos periódicos siempre dispuestos a atribuir a una de las tantas sectas revolucionarias, en las que el país era pródigo, cualquier crimen que se presentase como absurdo o monstruoso.

Afortunadamente, antes de que Rogas pudiese manifestar su desacuerdo con las directrices del jefe, llegó la información que, nada más enterarse de la muerte de Azar, había solicitado; durante dos años aproximadamente, Azar y Varga habían formado parte del Tribunal Penal de Algo. Rogas desapareció de Chiro de improviso, igual que había desaparecido de Ales. Los periodistas perdieron su rastro, hasta que un corresponsal local señaló su presencia en Algo. Entonces se hicieron las más disparatadas conjeturas, las más extrañas; y se convirtieron en demenciales cuando en Algo mataron al juez Rasto. ¿Sabía Rogas que el asesino iba a cobrarse en Algo su cuarta víctima? Y si lo sabía, ¿cómo es que no había conseguido impedir el delito? ¿Estaba jugando a adivinar? ¿Había preparado una trampa para el asesino? Pero la trampa no había funcionado; y poner como cebo a un juez parecía excesivo. El periódico *La Miccia [La Mecha],* cuyos redactores creían por igual en la violenta palingenesia social y en las otro tanto violentas y adversas fuerzas de la *jettatura,* insinuó que Rogas poseía innatas cualidades funestas: insinuación que, pasando de los escasos lectores del periódico a los muchos que no lo leían, se convirtió en certidumbre, con lo que al solo nombre de Rogas por lo menos dos tercios de la población adulta del país mascullaron sortilegios y tocaron amuletos durante toda una semana. Transcurrida la cual, temiendo que la atribución de poderes fatales se extendiese a todo el cuerpo de policía y al mismo ministerio por él dirigido, el ministro de Seguridad convocó inesperadamente a los periodistas para explicar las presunciones de la policía y de Rogas, y sobre todo para aclarar los motivos de la presencia en Algo del inspector poco antes de que el juez Rasto fuese asesinado.

Rogas, explicó, había ido a Algo basándose en un indicio que había conseguido descubrir, el único indicio que de alguna forma relacionaba dos de los tres homicidios hasta el momento consumados: Varga y Azar habían estado, diez años antes, durante un par de años, en el Tribunal Penal de Algo. Ahora bien, el hecho de que precisamente en Algo el desconocido asesino hubiese atacado de nuevo, eso había que explicarlo a partir de la noticia dada por los periódicos de la presencia de Rogas en la ciudad, y entenderlo por tanto como un desafío lanzado a la policía: desafío que la policía recogía, disponiéndose a trabajar activamente sobre la pista encontrada por Rogas para dar con el loco homicida.

Las declaraciones del ministro pusieron a Rogas tan nervioso que telefoneó a su jefe pidiéndole que le relevase del caso si el ministro estaba firmemente decidido a ponerle trabas. El jefe lo consoló, le ordenó proseguir la investigación. Pero, como Rogas se temía, la respuesta del asesino al ministro no se hizo esperar: en una ciudad bastante distante de Algo, caía el juez Calamo; alguien que, como enseguida se supo, jamás tuvo relación con ninguna de las otras cuatro víctimas. Lo que significaba que el asesino, tanto si en Algo había matado al juez Rasto siguiendo su propio plan e ignorando la presencia de Rogas, como si lo había hecho a sabiendas de la presencia de Rogas y como desafío, ahora había tomado conciencia del paso en falso, del error, y por eso procuraba distraer al inspector de aquel lugar y de aquella pista, arrastrarle al laberinto de la gratuidad, de la locura.

Pero Rogas siguió en Algo. Había reunido todos los procesos en los que habían tomado parte Varga como acusador y Azar como juez, y según un criterio bastante simple, tras un somero examen, los dividía y reagrupaba. De entrada, eliminó un primer grupo de diecinueve procesos que se habían cerrado con una sentencia de absolución. También eliminó un segundo grupo de treinta y cinco procesos en los que los acusados habían sido condenados bien por haberse declarado culpables, bien porque la policía los había detenido en el momento en que cometían el delito, bien a través de pruebas y testimonios incontrovertibles, y tras haber examinado atentamente cuatro casos en los que le pareció encontrar, en los atestados de la policía o en las declaraciones de los testigos, algún indicio de falsedad. Y de estos cuatro casos, que no le interesaban directamente, que no se hallaban en la línea de su investigación en la medida en que no implicaban la mala fe de los jueces, sino, en todo caso, de la policía o de los testigos, llegó a la conclusión de que, en el fondo, no era nada difícil distinguir incluso sobre el papel muerto, en las palabras muertas, la verdad de la mentira; y que un hecho cualquiera, una vez fijado en la palabra escrita, reproducía el problema que a juicio de los profesores atañía únicamente al arte, a la poesía.

Volvió a dejar en el archivo del Tribunal los cincuenta y cuatro procesos eliminados y se quedó con un grupo de veintidós, en los que los acusados habían sido condenados basándose en indicios y suposiciones y en los que siempre, en el curso de los interrogatorios de la policía, de la instrucción del sumario y de la vista del juicio, se habían declarado inocentes.

Rogas hizo una lista de los que habían sido condenados en los veintidós procesos, incluyendo cualquier indicación que pudiese ayudar a localizarlos. La distribuyó entre los juzgados y las comisarías de policía que podían conocer la suerte de aquellas personas, tanto si seguían en la cárcel como si ya habían salido. Así fue como supo que catorce seguían alojados en «casas de pena», lo que realmente eran pese a haber una propuesta de ley para cambiar esa triste denominación (pero solo la denominación); y ocho habían recobrado la libertad, por haber cumplido la pena o por haberles sido reducida gracias a indultos o amnistías, o bien por haber sido absueltos en el recurso de apelación. Sobre estos ocho, en los folios de sus procesos, Rogas se concentró durante más de una semana. Era una especie de evasión, de juego: de aquellos folios extraía los elementos que podían ser utilizados para demostrar la inocencia de los imputados, y experimentaba una sensación de libertad y de divertimiento al esquivar y contravenir los condicionamientos de las costumbres, del oficio, que emergían continuamente para ofrecer los elementos contrarios a la culpabilidad.

Los elementos que habrían podido inclinar a los jueces a declarar la inocencia de los acusados, según Rogas, prevalecían, en la totalidad de los ocho casos, sobre los que habían sido utilizados para motivar la culpabilidad, la condena. Y además le parecía extremadamente injusto el elemento de los «antecedentes», aducido en cinco de las ocho sentencias, bajo la expresión de «demostrada capacidad para delinquir», como argumento incontrovertible y definitivo. Uno que a los doce años había robado ciruelas en el huerto del vecino bien podía a los treinta haber matado para robar. Si encima las ciruelas las había robado del huerto de la rectoría, todo permitía suponer que diez años después podía haber matado a su madre. Y así todo,

siempre con los «antecedentes» en la mano, en un país que en cambio gozaba de toda una literatura sobre los humores imprevisibles, las contradicciones, los gestos gratuitos y los cambios radicales a los que las personas estaban sometidas. Pero pese a considerar que se trataba de una injuria y de obstrucción a la justicia dar peso a los «antecedentes», Rogas detuvo largamente su atención en tres casos cuyos protagonistas carecían de «antecedentes»; y a partir de estos tres casos emprendió su investigación directa.

Las tres personas residían en el distrito de Algo. Sus procesos, que habían ido saltando por apelación de la defensa o de la acusación de un eslabón a otro de la jerarquía judicial, tras un periodo de años más bien largo si se mide desde el interior de la celda de una cárcel, breve como una exhalación en el curso sideral que la administración de la justicia mantenía en el país, habían llegado por fin al Tribunal Supremo: y allí la duda, no sobre los hechos por los que habían sido condenados sino sobre la aplicación de la ley que les había condenado, se hizo manifiesta para los jueces; y los acusados fueron remitidos a un nuevo proceso. Resultado: a uno se le había confirmado la condena; a otro se la habían aumentado dos años más; el tercero había sido absuelto. Rogas empezó por este último: consideró, tanto por el carácter que se desprendía del proceso como por el mismo hecho de que había sido finalmente absuelto, que era el primero que había que descartar.

El hombre no tenía domicilio ni trabajo fijos. Y no de resultas del proceso ni de los cuatro años de cárcel que le cayeron: sus problemas tenían su origen precisamente en una vocación al ocio que no solo ostentaba sino que también teorizaba; y como el ocio, ya se sabe, es el padre de todos los vicios, a la policía y a los jueces de primera instancia les pareció oportuno atribuirle también la paternidad de un homicidio con móvil de robo. No había «antecedentes», pero había ocio.

Estaba en la plaza sentado al sol, a los pies del monumento a aquel general Carco que cien años antes había arrancado aquella región a un tirano para dársela a otro. Se había calado la boina hasta los ojos. Inmóvil, en posición de total abandono. Tal vez dormía. Rogas se paró delante suyo, haciéndole sombra. Como quien juega le echó hacia atrás la boina. Una mirada molesta e interrogativa se posó sobre él. Por lo tanto, no dormía. Luego por aquella mirada pasó una sombra de desconfianza. Rogas fue escudriñado, reconocido como lo que era. Sin cambiar de posición, en su aparente abandono, ahora el hombre permanecía tenso, alerta.

—¿Qué tal va eso? —preguntó el inspector. El tono pretendía ser cordial y de hecho lo era; pero no dejaba de ser una pregunta, el principio de un interrogatorio.

—No va —dijo el hombre.

—¿Qué es lo que no va?

—Todo.

—¿Y antes?

—¿Antes de qué?

—Antes, pregunto, ¿iba?

—Nunca.

—¿Entonces?

—Entonces aquí estamos.

—¿Siempre?

—Siempre no: a veces voy a sentarme a la plaza del mercado, otras veces al café.

—¿Algún viajecito?

—Qué más quisiera. Pero el último que hice fue a Rus: doce kilómetros a pie. Hace tres años.

—¿Qué te parecen esos asesinatos de jueces? —Rogas le tuteó porque era uno de esos tipos que esperan de la autoridad un trato de viejos conocidos, aunque sea despiadado.

—No me gustan —dijo el hombre, como quien da a sabiendas una respuesta nada satisfactoria y mientras tanto va preparando febrilmente otras más adecuadas para las futuras preguntas. Estaba pasando de la tensión al miedo.

—El fiscal Varga... —empezó Rogas.

—Parecía convencido de que yo había matado a aquel tendero. Hablaba bien, convencía. Quería que me echaran treinta años de cárcel. Lamentaba, dijo, que ya no hubiese pena de muerte.

—¿Y el juez Azar?

—Me echó veintisiete. Aunque no fue él solo: había dos jueces más.

—Ya lo sé. Y todavía están vivos. ¿Y tú?

—Pues qué iba a hacer. Apechugué. La suerte fue que me tocó un abogado joven, de oficio, que quería hacerse un nombre. Recurrió, llevó mi proceso hasta el Tribunal Supremo. Y aquí estoy.

—¿Y aquellos cuatro años de cárcel?

—Pasados están.

—Pasados están, de acuerdo. Pero los cumpliste injustamente, ¿no?

—Llevo cumplidos cincuenta y dos años de vida, injustamente. Los cuatro que he pasado en la cárcel a fin de cuentas no me pesan tanto. La cárcel es segura.

—¿Qué clase de seguridad?

—Comer, dormir. Todo reglamentado.

—¿Y la libertad?

—La libertad está aquí —dijo el hombre llevándose un dedo al centro de la frente.

—Pero has dicho que tuviste suerte al encontrar a un abogado que te sacara de la cárcel.

—Lo he dicho por decir. Desde luego, no fue una desgracia. Decían que yo había matado a un hombre para robarle, el abogado demostró que era inocente: una suerte. Pero, por lo demás... —hizo con la mano un gesto de despreocupación, de indiferencia.

Rogas dejó caer una mano sobre su hombro, a modo de saludo. Se alejó. Cuando al llegar al fondo de la plaza miró hacia atrás, vio que el hombre se había calado de nuevo la boina hasta los ojos y había recuperado su posición de abandono. El sol. El reposo, el ocio. La dignidad del reposo, la cultura del ocio. Luis Cernuda, *Variaciones sobre tema mexicano.* Hermosas páginas. «La libertad está aquí.» Pues no, al final no te dejan ni siquiera esa.

Al segundo, en cambio, las cosas le iban bastante bien, al menos esa era la opinión general: tenía un taller mecánico, trabajaba sin descanso, ganaba dinero, invertía el dinero en un floreciente negocio de automóviles viejos y nuevos. Aunque quizás le iban mejor al primero, consideró Rogas cuando le vio salir grasiento y sudoroso de debajo del coche que estaba reparando.

No se percató de que Rogas era de la policía: dijo que estaba ocupado, un coche de unos turistas norteamericanos que tenía que arreglar enseguida, y que no conseguía entender cuál era la urgencia de la entrevista que Rogas le pedía.

—Policía. Inspector Rogas.

La grasa y el sudor se convirtieron en una máscara sobre el rostro repentinamente pálido.

—Está bien —dijo—, vayamos allí.

Entraron en un cuchitril con cristales: había dos sillas, le ofreció una a Rogas, se desplomó sobre la suya como un títere al que de pronto le hubiesen cortado los hilos, desarticulado, inanimado. Después buscó a tientas los cigarrillos sobre la mesa, encendió uno mirando fijamente al inspector como si la mirada surgiese de detrás de un muro, del interior de una cueva. Las manos le temblaban.

—Solo he venido para un pequeño control, que seguramente será inútil, pero en nuestro trabajo, para adelantar algo, primero hay que eliminar del terreno las cosas superfluas, las cosas inútiles; si no, al final resulta que te las encuentras entre los pies, cuando menos te lo esperas... Por ejemplo, nada más entrar me he dado cuenta, enseguida, de que para usted sería difícil abandonar su taller durante un día o incluso solo durante algunas horas sin que los empleados y los clientes no solo se dieran cuenta de su ausencia y la recordasen, sino que le pidiesen explicaciones y justificaciones. «¿El dueño no está?» «Está enfermo... Ha ido a una boda... Le han llamado de Hacienda...» «¿Y cuándo vuelve?» Su ausencia, en resumidas cuentas, no puede pasar inadvertida.

—No pasa —dijo el mecánico, con cierto alivio.

—Pero ¿usted ha entendido por qué he venido a verle?

—Creo que sí.

—Pues, entonces, dígame: en los últimos tiempos, ¿se ha alejado usted de este lugar durante un periodo, de horas o de días, razonablemente suficiente para llegar a lugares como Ales, Chiro...?

—No, en absoluto.

—¿Y coincidiendo —continuó Rogas— con los homicidios del fiscal Varga y de los jueces Sanza, Azar,

Rasto...?

—Repito: no, en absoluto.

—Pero ¿usted recuerda al fiscal Varga, al juez Azar?

—Sueño con ellos por la noche. —Y se restregó la mano por la cara como quien sale de un sueño y quiere borrar su recuerdo.

—¿Se considera una víctima suya?

—No precisamente suya. Una víctima.

—¿Qué efecto le produce saber que los han matado?

—Ninguno. Era un engranaje, y yo fui a parar ahí. Podía haberme triturado. Y en cambio he salido con vida.

—Pero usted era inocente.

—¿De verdad lo cree?

—Estoy aquí porque lo creo.

—Sí, era inocente... Pero ¿qué significa ser inocente cuando se cae en el engranaje? No significa nada, se lo aseguro. Ni siquiera para mí, en cierto sentido. Como cruzar una calle y acabar debajo de un coche. Inocente, y ha sido atropellado por un coche: ¿qué sentido tiene decir algo así?

—Pero no todos son inocentes —dijo Rogas—. Me refiero a los que caen en el engranaje.

—Tal como va el engranaje, podrían ser todos inocentes.

—En ese caso también se podría decir: tal como va la inocencia, podríamos caer todos en el engranaje.

—Tal vez. Pero yo no tengo Iglesia y por eso veo la cosa de otra forma.

Rogas pensó: sabe desarrollar una idea, llegar rápidamente a una conclusión. Y cínicamente: la cárcel le ha sentado bien. Dijo:

—Comprendo. —Recuperó su tono profesional—. Así que usted, últimamente, no ha dejado el trabajo ni siquiera durante un día, no se ha movido de aquí...

—El domingo, claro está, el taller está cerrado: pero yo me quedo aquí, haciendo cuentas, ordenando cosas; y si viene alguien para que le haga una pequeña reparación, no le digo que no.

—El domingo... —dijo Rogas: y ninguno de los delitos que estaba investigando había ocurrido en domingo—. Y las noches, durante los días laborables: ¿qué hace por las noches?

—Cierro siempre pasadas las diez, y voy al restaurante.

—¿A cuál?

—A El Cazador.

—¿Todas las noches?

—Todas las noches: vivo solo.

—¿Por qué?

—¿Usted ha leído mi expediente?

—Sí, lo he leído. Comprendo. —Se levantó—. Le advierto que voy a tener que controlar sus noches en El Cazador.

—No me parece bien, porque la gente volverá a hablar de mí, de mi caso, de nuevas sospechas que la policía pueda alimentar contra mí. Pero ¿qué se le va a hacer? Es el engranaje.

—Procuraré hacerlo con discreción, con precaución.

—Se lo agradezco.

Rogas salió de El Cazador a las tres de la tarde: había comido muy bien, medio conejo de monte con salsa agridulce y una botella de vino tinto, muy fuerte, pero que exhalaba un ligero aroma a jazmín; y había controlado, más allá de toda duda, la coartada del mecánico. Se sentía satisfecho, seguro: porque pertenecía a la categoría, cada vez más numerosa, de los que celebran y disfrutan la caza, el pollo criado en el campo, el pan hecho en casa y el vino de tonel como reliquias de la edad de oro; y porque en la persona que ahora se disponía a buscar le parecía que cristalizaban los elementos, podríamos decir ideales, de la capacidad de cometer un tipo de delito podríamos decir ideal. El proceso de cristalización, no distinto del amoroso (Stendhal, *De l'amour),* se produjo en Rogas al leer y releer los folios del proceso, al hablar con todos los que habían tenido que ver con el caso, al recoger las informaciones más detalladas y más vagas sobre el

protagonista.

Los hechos, tal como se los había referido su colega Contrera, que por entonces estaba al frente de la comisaría de policía en Algo, eran estos (pero no se trataba únicamente de hechos: se confundían con las impresiones, las opiniones). La noche del 25 de octubre de 1958, la señora Cres se presenta en la comisaría de policía. Pregunta por el comisario. El policía de guardia y posteriormente el comisario notan que está agitada, convulsa, asustada. La señora lleva en la mano un envoltorio de forma cilíndrica. Lo desenvuelve: aparece una cazuelita de metal esmaltado que la señora destapa y muestra al comisario. El comisario mira: una papilla granulosa color chocolate.

—Arroz negro —dice la señora.

—¿Qué? —dice el comisario.

—Arroz con chocolate —explica la señora—. ¿No lo ha probado nunca?

—Nunca.

—A mí me gusta mucho —dice la señora.

—Seguramente está bueno —dice el comisario; y empieza a sentir cierta aprensión.

—Sí, pero no este —dice la señora.

—¿Por qué? —pregunta el comisario fingiendo interés como si fuera un juego de niños—, ¿hay algo en este que no está bien?

—Tiene veneno —dice la señora, aterrorizada y solemne.

—Ah, veneno —dice el comisario para seguirle la corriente, convencido de estar hablando con una loca —. ¿Y quién le ha puesto veneno?

—No lo sé —dice la señora—, pero el gato se ha muerto.

—Ah, el gato... ¿Y quién podía tener interés en la muerte del gato?

—Nadie, creo; pero fui yo quien le dio el arroz negro al gato.

—Así que fue usted. ¿Y por qué?

—Porque no sabía que tenía veneno.

—Cuéntemelo todo ordenadamente —dice el comisario, y piensa que o sale una historia para levantar acta o no va a tener más remedio que llamar a una ambulancia. Pero a raíz de la última respuesta su convicción de que la señora está loca empieza a tambalearse. De hecho, la señora se explica ordenadamente.

Su marido es farmacéutico, y ella le ayuda en la farmacia. Se turnan, mejor dicho: porque, ahora, casi nunca hacen recetas a la antigua, tanto de esto y tanto de aquello, los polvitos, las hojas para infusión; y con los específicos ella se desenvuelve mejor que el marido, porque tiene más memoria. Cuando ella baja a la farmacia, el marido sube a casa o se va al Círculo a echar una partida de billar. Normalmente sube a casa, porque siente afición por la cocina, y a decir verdad algunos platos los hace a la perfección. El arroz negro, por ejemplo: como lo hace él... Y a ella le encanta. Precisamente aquel día el farmacéutico había preparado arroz negro. Cuando había vuelto a la farmacia no le había dicho nada, fue una sorpresa para ella encontrar el arroz negro en la cocina: en forma de concha, negro, reluciente en la fuente de florecitas. Y olía a canela, quizás un poco más de la cuenta. Ella normalmente no puede resistir la tentación de probarlo, y después se sirve una ración. Pero aquel día había tenido una inspiración, efectivamente divina: el gato la había seguido desde la farmacia, donde habitualmente estaba; maullaba, le temblaban los bigotes al olor de la canela, y ella, así, impulsivamente, había cogido una cucharada de arroz negro y se la había tirado allí mismo, en el suelo.

—¿Por qué? —preguntó el comisario—. Y, además, ¿por qué en el suelo? —Su mujer no lo habría hecho jamás, se enfadaba cuando los niños dejaban caer un pedacito de carne para el gato que permanecía bajo la mesa. (Gracias a su mujer, consideró Rogas, su colega Contrera había hecho la única pregunta sensata de toda la investigación.)

—Ya se lo he dicho: impulsivamente, como por inspiración.

—No creo en los impulsos que van en contra de las costumbres; y menos aún en la inspiración —dijo el inspector—. ¿No hubo nada que la hiciese sospechar y la llevase a actuar de aquella manera?

—Tal vez el excesivo olor a canela.

—Hummm —dijo el inspector acentuando su duda con dos o tres *m*—. De todas formas, prosiga... ¿Y el gato?

—El gato se comió con avidez la cucharada de arroz negro, lamió cuidadosamente el suelo, levantó los

ojos esperando una segunda ración, maulló implorante; luego, de golpe se encogió, pareció meterse dentro de sí mismo desinflándose como un acordeón... Pero lo del acordeón se me acaba de ocurrir ahora, en aquel momento me dio la impresión de la manga de un abrigo de pieles vacía que hiciese ella sola el movimiento de volverse del revés... Después saltó como impulsado por un muelle, y cayó de costado, largo y rígido sobre el suelo.

—¿Y usted?

—Yo, muerta de miedo. Pero me abstuve de gritar.

—¿Por qué?

—En aquel momento no lo sé. Ahora, pensándolo fríamente, puedo decir que tal vez fuese la sombra de una sospecha.

—¿La sospecha de que solo su marido podía haber puesto veneno en ese como-se-llame?

—En el arroz negro —corrigió la señora; y no contestó a la pregunta. Estaba muy tranquila, ahora. Una mujer atractiva entre los treinta y los cuarenta, observó el comisario; un cuerpo vibrátil, inquieto.

—Pero ¿por qué pensó en el veneno?

—¿Y en qué quería que pensase?

—Los gatos pueden morirse como a menudo mueren los hombres: por la calle, con la comida en la boca, mientras encienden un cigarrillo...

—El gato que fuma... —dijo la señora con una media sonrisa—. Discúlpeme: me ha venido a la memoria el rótulo de un café parisino.

—Ese es un perro: el perro que fuma —dijo el comisario puntilloso—. En cualquier caso, también un gato puede morirse de repente: termina de comerse el arroz negro, y se muere. ¿Cómo no se le ocurrió pensar que su gato hubiese sido víctima de una muerte repentina?

—No lo sé, quizás porque entonces ya dudaba del afecto de mi marido.

—¿Del afecto? Pero de dudar de su afecto a tener la seguridad, en un abrir y cerrar de ojos, de que su marido le había preparado la muerte en el arroz negro, me parece que hay un buen trecho.

—Yo no he hablado de seguridad. Lo mío son impresiones, presentimientos, miedos. La seguridad debe venir del análisis. Le he traído el arroz negro; y el gato también, lo he metido en el portamaletas del coche, dentro de un saquito. Y no hay razón para seguir hablando de mis impresiones, antes de conocer el resultado de los análisis. Yo solo le digo esto: que creo que se ha querido atentar contra mi vida y no sé por parte de quién. Si el gato se ha muerto realmente envenenado, si en el arroz negro hay veneno...

El gato había muerto envenenado, en el arroz negro había veneno suficiente como para matar a diez personas. El farmacéutico no negó haber preparado el postre; rechazó que alguien, salvo su mujer, hubiese podido echar veneno en el postre. Una vez analizado, la cantidad de veneno encontrada en el postre era exactamente la misma que, según el registro, faltaba de la farmacia; y en el frasco de vidrio las únicas huellas eran las del farmacéutico. El papelito que había contenido el veneno fue hallado en el bolsillo de su batín (siempre se ponía el batín cuando cocinaba); y en su cartera le encontraron, grave prueba, una brevísima carta que parecía escrita por su mujer (los peritos aseguraron que la grafía estaba muy bien imitada, pero negaron su autenticidad): «No puedo seguir viviendo. Tú no tienes nada que ver. No es culpa tuya, no tienes nada que reprocharte. Vive en paz».

Faltaba un móvil, por encima de las vagas impresiones de la señora sobre la paulatina falta de afecto (jamás se abandonó a pronunciar expresiones distintas, y con intransigente pudor rechazó cualquier alusión a las relaciones sexuales); pero, cuando algo falta Dios provee, una carta anónima llegó oportunamente para proporcionar una preciosa indicación: diez o quince días antes, el farmacéutico había ido a visitar a una mujer de escasa virtud, le había hecho algunas confidencias. Convocada la mujer en la comisaría de policía, no costó gran cosa arrancarle el secreto que el farmacéutico le había confiado: que tenía una mujer «fría». Al comisario, que un marido intentase liquidar a su mujer por «fría» no le pareció una razón seria, un móvil digno de crédito: todas las mujeres son «frías». Pero recogió la confidencia y se la pasó, sin cambiarle una palabra, al juez instructor, cuyos sueños, al lado de una mujer «fría», estaban poblados de mujeres «calientes»: y por eso los efectos de la frialdad que la señora Cres manifestaba respecto al consorte se convirtieron en la base sobre la que el fiscal Varga, el juez Azar y compañía levantaron una condena de cinco años, por intento de homicidio, que posteriormente fue ratificada por un tribunal de apelación presidido por el juez Riches, que más tarde ascendió a presidente del Tribunal Supremo.

Durante el proceso, defendido por un abogado no del todo convencido de su inocencia, el farmacéutico Cres mantuvo una actitud que pareció despectiva. Dijo que con un poco de sentido común, nada impedía pensar a sus acusadores, a sus jueces, que todo fuese una maquinación de su mujer. La apelación al sentido común irritó al fiscal y a los jueces. El fiscal le preguntó si su mujer estaba encariñada con el gato. El farmacéutico admitió el encariñamiento.

—¿Muy encariñada? —acosó Varga.

Cres respondió que no podía establecer el grado de cariño; e irónicamente añadió:

—También parecía encariñada conmigo.

La apelación al sentido común, la ironía: cosas que un acusado no debe permitirse jamás. Varga soltó una parrafada sobre el cinismo del acusado y terminó proclamando:

—Y por lo tanto, incluso admitiendo que la señora hubiese tenido la capacidad de concebir y de llevar a la práctica un plan tan diabólico (¿y además por qué, si ni siquiera el marido conseguía indicar un interés, un móvil?), ¿podemos pensar que hubiese llegado a sacrificar al inocente animalito por quien, como admite el que desearía volcar sobre ella la acusación que pesa sobre él, sentía tanto cariño?

De la sala se levantó un murmullo de indignación, de incredulidad; la presidenta de la Asociación Protectora de Animales, presente en todas las sesiones como tal y como amiga de la señora, gritó:

—¡Imposible! —Y el abogado hizo un gesto dirigido al farmacéutico que quería decir causa perdida sin remedio.

Después del proceso de apelación, la señora Cres desapareció. De repente, sin despedirse siquiera de las amigas que la habían asistido durante el tristísimo caso. A juzgar por lo que se sabía en la comisaría de policía, incluso podía haber muerto. Pero a aquellas alturas el comisario Contrera tenía su propia teoría. Algo le había hecho sospechar durante las investigaciones; en realidad ningún dato, desde luego; tan solo la sospecha de que en aquella concatenación de indicios hubiese un cierto artificio y que entre los dos, en su vida en común sin amor, el aburrimiento, el desesperado y clarividente aburrimiento, fuese más de ella que del marido. Cuando más tarde se enteró de que había desaparecido, las sospechas alimentaron la teoría: la mujer había tramado aquel crimen en blanco, es decir, delegando su ejecución en la policía y en los jueces, para deshacerse del marido el tiempo necesario para desaparecer; y como una mujer jamás, según Contrera, desaparece sola, tenía por fuerza que haber alguien al que la señora había conseguido mantener, antes y después, en la oscuridad más secreta, más impenetrable. Porque ya entonces Contrera había intentado descubrir algo contra ella: solo que sin resultado.

Cumplidos los cinco años, el farmacéutico había vuelto a casa. No esperaba, naturalmente, encontrar a su mujer junto al hogar; y tampoco se preocupó por saber qué había sido de ella. Había liquidado la farmacia, vendido todo lo que poseía, excepto la casa donde vivía y con la que estaba encariñado pese a los tristes recuerdos del arroz negro, del gato, de los años que había pasado con su mujer y que ahora debían de presentársele, en cada imagen de la memoria, bajo la siniestra y fría luz de la traición. Salía rara vez, y rara vez buscaba la compañía de aquellos dos o tres amigos con los que tiempo atrás había jugado al billar y que por la noche, invariablemente, pasaban por la farmacia para hacer un resumen de la crónica cotidiana.

Rogas, antes de salir del restaurante, se había asegurado de que Cres estuviese en casa. Desde hacía tres días, con una discreción favorecida por un café situado enfrente, por un castillo medieval en ruinas a un lado, por la casa de un sargento al otro lado, la casa de Cres permanecía constantemente vigilada. Cres estaba en casa. El día anterior, al anochecer, le habían visto acercarse al balcón, en batín (tal vez preparaba el arroz negro, pensó Rogas). Luz encendida hasta después de medianoche. Luego, hasta aquel momento, ninguna señal de que estuviese en casa. Pero estaba.

Cuando Rogas llegó, el hombre de guardia le hizo una seña casi imperceptible para confirmar que Cres estaba en casa. Rogas buscó en la puerta el botoncito del timbre. No había. Levantó la aldaba con cabeza leonina, la dejó caer. Por la vacua resonancia del zaguán, por la oleada de silencio aún más intenso que le sucedió, Rogas tuvo el presentimiento de que Cres se había marchado. Pero siguió martilleando con la aldaba, cada vez más fuerte. Después se volvió hacia el hombre de guardia, le llamó moviendo la mano. El hombre corrió llevándose el vaso de horchata con el que se regocijaba, y entre la rabia y el estupor dijo:

—Tiene que estar. —Y se abalanzó a aporrear la puerta frenéticamente, *in crescendo*.

—Basta —dijo Rogas, ya que la situación empezaba a mostrarse ridícula a los ojos de los parroquianos del café, que ahora se explicaban el sucederse de policías en el consumo de las económicas horchatas—. Era de esperar —dijo Rogas: y no se refería a Cres, sino a los que le estaban vigilando desde hacía tres días y tenían órdenes de detenerlo si intentaba marcharse. No era la primera vez, no sería la última.

—Tiene que estar dentro; a lo mejor duerme, a lo mejor quiere hacernos creer que no está —dijo el policía.

—Podría ser —dijo Rogas, por pura amabilidad hacia aquel hombre desencajado, sofocado y jadeante como un corredor cuando cruza la meta.

—¿Qué hacemos? —preguntó el policía.

—Vuelve al café —dijo Rogas—. Vendré esta noche con una orden de registro y un cerrajero. —Se fue evitando mirar a los espectadores.

Cres se había marchado. Evidentemente se había dado cuenta de la vigilancia y, en un momento en que el hombre de guardia se había alejado, había salido tranquilamente de casa. Durante dos días había tenido ocasión de estudiar las costumbres de sus guardianes; al tercero ya estuvo en condiciones de llevar a cabo la fuga. No era tan difícil: era casi una tradición del cuerpo de policía dejar escapar a los vigilados a distancia. Aparentemente, el fenómeno había que achacarlo a una inveterada y extendida negligencia; pero en realidad tenía raíces más peligrosas en la incapacidad por parte de los agentes de policía, y de muchos de sus dirigentes, para concebir la existencia de un individuo que, por decirlo de algún modo, no es ni carne ni pescado, al que hay que vigilar pero no hay que arrestar. La estructura reglamentaria de la policía había sido, hasta hacía muy pocos años, únicamente represiva, y persistía la psicología, el hábito.

Pero a pesar de decir y decirse que se lo esperaba, Rogas sentía la ardiente desilusión de no haber encontrado a Cres: porque su hombre se había ido con toda tranquilidad de una casa que podía ser perfectamente vigilada hasta por un ciego; y porque aquella fuga, si es que lo era, venía a complicar endiabladamente las cosas. Por el momento, podía incluso no ser una fuga: no se podía excluir que Cres no se hubiese dado cuenta de nada y se hubiera ido sin cautela, sin precaución, tal vez en las narices del hombre de guardia que entre la insidia del sueño y el refrigerio de una bebida, en la pesada alucinación del mediodía, había olvidado cuál era el motivo por el que desde hacía unas cuantas horas se encontraba en el café y no veía en el hombre al que tenía que vigilar más que a un individuo que salía de su casa a causa de sus ocupaciones o a tomar el fresco en las murallas. Y además, consideración de mayor gravedad, que no todos los que huían apenas notaban la atención policial sobre su persona, podían calificarse de culpables. Al contrario, incluso. En la experiencia de Rogas había más fugas de inocentes que de culpables. Los culpables esperaban a pie firme que la atención de la policía se concretase en una orden de detención; con impaciencia, y a lo mejor con una confesión, atravesaban la zona policial: para llegar a la judicial, que era más segura y ofrecía mayores garantías, donde incluso las confesiones necesitaban una prueba y la prueba casi nunca existía. Los inocentes en cambio huían. No todos, por supuesto. Y con mayor motivo podía huir alguien inocente como Cres, quien tras entrar, tal vez inocente, en cualquier caso con lábiles pruebas de culpabilidad, en el engranaje policial y judicial, había tardado cinco años en salir, sin ni siquiera la satisfacción de una sentencia que reconociese, si no la inocencia, al menos la insuficiencia de aquellas pruebas.

De que Cres hubiese sido condenado siendo inocente, Rogas no estaba seguro. De hallarse en el lugar de su colega Contrera, que era quien había investigado el caso y entregado a Cres a los jueces lavándose las manos como Pilatos, Rogas a aquellas alturas ya habría tenido alguna certeza —culpable o inocente— que dejar caer prudentemente, con discreta pero tenaz insinuación, en el sumario. Tener al hombre delante, hablarle, conocerlo, para Rogas contaba más que los indicios, más que los propios hechos. «Un hecho es un saco vacío.» Había que meter dentro al hombre, la persona, el personaje para que se aguantara derecho. ¿Y qué clase de hombre era aquel Cres, condenado a cinco años por intento de homicidio con los agravantes de premeditación y alevosía? ¿Y en qué clase de hombre se había convertido tras la condena, durante los cinco años de cárcel, durante los otros cinco en los que, de nuevo en libertad, había vivido en su casa hasta aquel momento casi como en la cárcel? Pero Rogas solo podía hacer suposiciones, elucubraciones. Y el punto más verosímil, más concreto al que había llegado suponiendo y elucubrando, era este: que Cres era un hombre con una especie de vocación de preso, que había hecho de su vida una prisión. La profesión: una de las más esclavas que un hombre pueda elegir, y Cres la había elegido a los dieciocho años; nada más salir del

instituto, si no antes. Y libremente: no por tradición o imposición familiar, ya que su padre era abogado y le hubiera gustado que iniciara estudios de leyes. Y luego la vida que llevaba, sus costumbres, sus pasatiempos. Y una mujer «fría» al lado. Se había creado una prisión, y parecía encontrarse a gusto. Por eso el descubrimiento de una prisión en la que le podían encerrar injustamente, a la fuerza, con violencia, por maquinaciones y decisiones ajenas, había hecho crecer en él un lúcido e implacable odio, una glacial y mortífera locura. Y en el fondo, en la vida, la mayor afirmación de libertad es la de quien se crea una prisión (Rogas se contradecía). Montaigne, Kant. ¿Y por qué reírse del pobre Cres, de su nombre junto a estos nombres, si Beethoven, desde el cielo, desde el castillo de los espíritus excelsos, decreta que cuando una perfecta ejecución de su *Cuarteto en do menor* llegue a los oídos de algunas muchachas en flor, estas oirán tan solo el susurro de una caracola, la fanfarria de un regimiento? Existe lo que Edward Morgan Forster, autor de la fantástica anécdota beethoveniana, llamaba «las fuentes centrales»: las fuentes centrales y comunales (las *res nullius,* prefería Rogas) de la melodía, de la victoria, del pensamiento. Beethoven en una caracola. Austerlitz en una excursión campestre. La *Crítica de la razón pura* en un billar. Los *Essais* en los frasquitos de una farmacia. Pero la verdadera prisión, aquella cuyas llaves se hallan en poder de los demás, aquella a la que los demás os condenan, es precisamente la negación de la prisión a la que tal vez todos los hombres aspiran y que algunos, inconscientemente o no, realizan en su propia vida.

De todas maneras, Cres se había marchado. ¿Porque se sentía una vez más injustamente perseguido o simplemente porque quería continuar su insensata venganza y escapar al castigo? Este, para Rogas, era el problema. Pero de conciencia, no de técnica. Técnicamente, al convertirse Cres en un «perseguido», autoacusándose con la fuga (porque fuga significa culpa, aunque Rogas pensase lo contrario), el problema de la investigación podía considerarse resuelto: mañana o dentro de un año Cres estaría detenido o muerto («muerto en un tiroteo con las fuerzas de la policía»); o bien seguiría huyendo y escabulléndose hasta que un día quizás desaparecería: y aunque cientos de personas, imitando su ejemplo, se entregasen al deporte de matar jueces, todos los jueces caídos se los iban a atribuir a él, al igual que todos los ríos van (iban) a parar al mar.

Desde la comisaría de policía Rogas telefoneó al fiscal de Algo pidiéndole una orden de registro para la casa de Cres, que se efectuaría de noche y en ausencia de su dueño. El fiscal, al que no habían informado sobre la marcha de las investigaciones, quería conocer toda la historia, pero bastó con que Rogas aludiese a la condena sufrida por Cres, intento de homicidio, para que su curiosidad se atenuase hasta un «Entonces se trata de alguien con antecedentes», y prometiese conceder la orden. Después de lo cual, tras haber preguntado las señas del Círculo de Cultura General Carco, donde sabía que a esa hora podría encontrarse con uno de los más viejos y fieles amigos de Cres, Rogas se encaminó hacia allí distrayendo preocupaciones y contrariedades con la contemplación de los soportales, tribunas y patios que se sucedían en las callecitas estrechas y tortuosas de aquel antiguo barrio. En cuanto al Círculo, en una deliciosa placita triangular, al entrar no se entendía qué relación podía tener este con la cultura; aunque por otra parte la dedicatoria al general Carco, a quien había que atribuir la quema de toda la Biblioteca Palatina, tenía que haber bastado para ponerse en guardia. En el Círculo había dos billares y cuatro mesas de juego, una mesita sobre la que reposaban una revista de caza y un periódico, muchas sillas y dos consolas con espejos que se devolvían los rostros absortos y casi fúnebres de los jugadores de billar y de cartas. Un silencio roto únicamente por el golpe seco de las bolas sobre el paño, de un verde desteñido, de los billares; por el sonido más prolongado, y que parecía más alegre, de las bolas que se colaban por el agujero. La entrada de Rogas distrajo durante unos instantes y casi imperceptiblemente la atención de los jugadores. Rogas saludó sin que nadie se diese por aludido y después preguntó:

—¿El doctor Maxia?

Sin levantar la mirada de las cartas, uno de los jugadores dijo:

—Soy yo. ¿Qué desea?

—Querría hablar con usted —dijo Rogas. Duramente, para no concederle la ilusión de que podía postergar el coloquio hasta el final de la partida. El tono hizo su efecto.

—Voy enseguida —dijo Maxia. Depositó delicadamente el abanico de cartas sobre la mesa, cedió su puesto a uno que había estado detrás de él, atento espectador de su juego. Se acercó a Rogas—. A su

disposición —dijo.

—Se lo agradezco. Soy...

—Salgamos, si no le importa —le interrumpió el doctor. Y nada más salir—: Usted es el inspector Rogas, he visto una fotografía suya en un periódico.

—Sí, soy Rogas.

—Y está investigando esta cadena de delitos que...

—Sí —admitió Rogas.

—Pero no veo en qué puedo servirle. —Sonrisa ceremoniosa, la frente fruncida de preocupación.

—Por favor. Permítame que me disculpe por haberle sacado de la partida. Pero se trata de una pequeña confirmación, de una comprobación que tengo que hacer. Es respecto a su amigo Cres. Nada que se relacione directamente con la investigación que estoy llevando a cabo, por supuesto. Se trata tan solo de una confirmación para eliminar esas coincidencias, esas aparentes conexiones, que se presentan en una investigación: y que precisamente hay que eliminar para poder seguir adelante...

—Entiendo —dijo Maxia. Que no entendía.

—Me han dicho que es usted la única persona que Cres frecuenta...

—No es exacto. Él, para utilizar su expresión, no me frecuenta. Soy yo el que le busca, el que intenta sacarle de su agujero, hacerle recuperar algunas costumbres, llevarlo entre la gente. Pero es perder el tiempo. A veces me dan ganas de dejarle que se cueza en su propia salsa, porque encima tengo la impresión de molestarle con mis atenciones.

—Interesante —dijo Rogas.

—¿Qué? —dijo Maxia con un destello de recelo.

—Lo que usted dice.

—Pero, usted perdone, ¿qué es lo que quiere saber en concreto?

—Nada en concreto. Solo deseo que me hable de Cres: de su carácter, de cómo vive...

—Prefiero que sea usted quien haga las preguntas; hablando así, libremente, temo poder decir algo que lleve a error a quien no le conoce; algo que a lo mejor, recogido por usted, pueda volverse en su contra.

—No se preocupe por eso: nada de lo que usted me diga se incluirá en un informe, en un sumario. Quiero tener con usted una conversación confidencial. Quiero hacerme una idea del hombre, del personaje.

—Extraño personaje —dijo Maxia.

—Mire, voy a hacerle una pregunta concreta: en su opinión, ¿era inocente?

—Voy a serle sincero: durante mucho tiempo creí que verdaderamente había querido eliminar a su mujer. Siempre ha sido un tipo cerrado, taciturno, huraño, y de un tipo así uno puede creerse cualquier cosa, mala o buena. Vaya a saber qué es lo que le ronda por la cabeza a un tipo así. Primero viene lo de la acusación, hecha a base de indicios pero en abstracto bastante plausible; después de la acusación, la condena; la condena es confirmada en apelación... Uno se lo cree. Yo lo creí.

—Culpable.

—Sí, culpable... Luego sucede que la mujer empieza a comportarse de una cierta forma: contenta, satisfecha, un aire de felicidad cuidadosamente disimulada pero ostensible en cada gesto, en cada palabra...

—¿Nada más?

—Nada más. Y luego, como usted sabe, desapareció.

—Podría estar muerta. Asesinada, quiero decir.

—¿Por qué? ¿Por quién? ¿Dónde?... El marido estaba en la cárcel. Y nadie podía estar interesado en vengarse de la mujer que, injusta o justamente, le había mandado a la cárcel cinco años.

—También podía ser un encargo.

—No lo creo. Y eso sin valorar la capacidad o incapacidad de Cres para encargar un delito. Lo descarto por la simple razón de que, precisamente el día antes de desaparecer, la señora había puesto punto final a la operación de convertir en dinero todos los bienes de que disponía.

—Exacto —aprobó Rogas—. Pero dígame: ¿supo Cres estando en la cárcel que su mujer había desaparecido?

—Creo que sí.

—¿No lo sabe?

—No, no lo sé. Ni una sola vez, desde que salió de la cárcel, ha hablado de su mujer.

—¿Ni siquiera de la maquinación de la que fue víctima, de la injusta condena?

—Ni siquiera de eso. Nunca.

—¿Y de qué habla Cres? Cuando está con usted, me refiero: algún tema habrá que salga con una cierta frecuencia en sus conversaciones... Una preferencia, un interés... ¿Libros, política, deportes, mujeres, sucesos...?

—Vamos a ver... Pero usted, si no me equivoco, ha dicho hace un momento: la injusta condena. ¿Lo ha dicho porque sí, por seguirme la corriente, o está realmente convencido de que Cres fue condenado injustamente?

—No del todo, pongamos al setenta por ciento... Y entonces, ¿de qué habla cuando está con usted?

—No habla de mujeres, que sería, como usted comprenderá, no ya mentar la cuerda en casa del ahorcado, sino como si el propio ahorcado mentase la cuerda... No entiende de deportes, la política no le preocupa, libros, lee pocos... Diría que le gusta hablar de las cosas de la vida: las más complicadas, las de doble verdad... Pero con distanciamiento, con ligereza; con el deleite de quien disfruta con un espectáculo grotesco, con una burla... Pensándolo bien: como quien ha sido víctima de una burla, y ahora se divierte viendo a los demás caer en la misma trampa.

—¿Se divierte?

—Quizás finge divertirse... El proceso Reis, por ejemplo, lo sigue desde tres o cuatro periódicos, habla a menudo de él...

—¡Ah, el proceso Reis!

—Por favor, no me malinterprete: Cres no está a favor del acusado; no está convencido de su inocencia, y tampoco encuentra justificaciones para el delito del que está acusado.

—¿Y cuando mataron al fiscal Varga?

—Nada.

—Pero ¿lo comentaron?

—Sí, pero únicamente desde un punto de vista digamos técnico: si, al desaparecer el acusador, el proceso tendría que volver a empezar de nuevo desde el principio o si la ley preveía una sustitución.

—Y Cres confiaba en una sustitución, y en que el proceso no fuese aplazado hasta un nuevo nombramiento.

—¿Cómo lo sabe?

—Me lo imagino.

Maxia adoptó una expresión recelosa, perpleja. Empezaba a preguntarse si no habría hablado demasiado, a hacerse el propósito de medir sus palabras. Rogas comprendió que era el momento de dar un giro a la conversación.

—Cres no está —dijo.

—¿No está dónde? ¿En su casa? ¿En el pueblo?

—Ni en su casa ni en el pueblo: ha desaparecido.

—¿Qué quiere decir, desaparecido? ¿Y cómo puede tener la seguridad de que no está en casa?

—He ido, he llamado repetidas veces: silencio.

—Hace como que no está. Incluso conmigo, a veces. Pero no se lo tengo en cuenta, no me ofendo. No le gusta estar con la gente, y en ocasiones ni siquiera conmigo... Hace algún tiempo leí el diario de un pintor florentino del siglo XVI, un libro bastante malo, un documento sobre la neurosis. He vuelto a recordarlo precisamente a propósito de Cres, porque el pintor oía a los amigos que llegaban a su puerta y le llamaban y hacía como si no estuviera en casa; y después anotaba «llamó fulanito y menganito, no sé qué querrían», y eso le llevaba de cabeza durante un par de días...

—Pontormo —dijo Rogas.

—Eso, Pontormo... Pero ¿cómo lo sabe?

—Me lo imagino —dijo Rogas. Esta vez con ironía.

—Pontormo —repitió Maxia, desconcertado. Y retomando el hilo—: ¿Ve usted?, yo, cuando estoy ante su puerta, seguro de que está en casa y no quiere abrirme, hago que se me pase la rabia que momentáneamente se apodera de mí pensando precisamente en Pontormo, y que Cres me deja allí por el placer de consumirse luego durante dos días devanándose los sesos por saber lo que yo quería, aunque sabe de sobra que no quiero nada, y con remordimientos por haberme tratado mal.

—Pontormo, según lo del diario, aparece como un hipocondriaco. ¿A usted qué le parece?

—Creo que sí.

—También Cres, entonces.

—Como soy médico, en lo tocante a Cres iría con más cautela.

—Exactamente. Pero esta vez, querido doctor, creo que Cres realmente no está en casa, que se ha marchado... Pero dígame: ¿está usted seguro de que siempre, cada vez que ha tenido que quedarse ante la puerta, Cres estaba en casa?

—¿Cómo quiere que esté seguro? No tengo pruebas. Y me es imposible decirle siempre. Puede haber ocurrido, alguna vez, que realmente no estuviese en casa.

—Pero usted siempre ha sospechado que estaba.

—Las primeras veces no. Luego, cuando pedía informaciones a los vecinos, y nadie le había visto salir, me hice esta idea; que por otra parte corresponde al tipo, por lo que yo le conozco.

—Y últimamente, ¿le ha ocurrido más a menudo eso de quedarse de plantón ante la puerta?

—No me acuerdo... Me ha ocurrido varias veces, sí, pero no sabría decirle si más a menudo que el año pasado o que hace tres años.

—Voy a decirle, con toda franqueza, que estamos buscando a Cres para interrogarle respecto a esta hecatombe de jueces. Estos últimos días ha estado bajo vigilancia, y hasta ayer por la noche, según los hombres de guardia, estaba en casa. Ahora tengo la clara sensación de que ya no está, de que ha conseguido burlar la vigilancia y largarse. Le he pedido una orden de registro al fiscal: esta noche, si Cres no está, como sospecho, o si hace como que no está, como usted cree, forzaremos la puerta y registraremos la casa. En ese caso, como amigo de Cres y por su propio interés, supongo que querrá acompañarme.

—Iré. Pero antes querría que fuésemos juntos, ahora, a intentar que nos abra.

—De acuerdo —dijo Rogas.

Cres no estaba. Rogas reparó en la limpieza y el orden en que la casa, demasiado grande para un hombre solo, se mantenía. Pero algo siniestro flotaba en el aire, como en las cárceles y los conventos. Elemento más concretamente siniestro le pareció más tarde a Rogas un retrato de la señora Cres que los miraba (con la mirada lánguida y los labios apenas entreabiertos, como a punto de pronunciar una palabra de amor) desde un robusto marco de plata, y estaba situado frente a la cama de matrimonio en la que evidentemente Cres había continuado durmiendo, ya que sobre la mesita de al lado se encontraban, aunque en perfecto orden, botella y vaso, bicarbonato, pastillas para la tos, calzador, cenicero y el tercer y último volumen de una edición barata de *Los hermanos Karamázov*. Bajo el libro había uno de esos papelitos de garantía que se encuentran en los cigarrillos de lujo: y el comisario pensó que Cres lo había usado como punto, y que si no estaba en medio del libro se podía suponer que había acabado de leerlo. «Venga, ahora dejémonos de discursos y vayamos al banquete fúnebre. No os sorprendáis por el hecho de que comamos buñuelos. Es una vieja, antigua costumbre, y tiene su lado bueno.» Quizás había acabado de leerlo esperando que llegase la hora de ahuecar el ala, después de haber arreglado todo en previsión de la irrupción policiaca durante su ausencia. Un hombre preciso, meticuloso, y no había dejado nada que pudiese servir para identificarle o inculparle; ni una fotografía, ni una factura de hotel, ni un billete de tren, ni un recibo cualquiera. La identidad del hombre que hasta pocas horas antes había vivido en aquella casa se desprendía de los escasos objetos que permanecían junto a la cama: el bicarbonato, las pastillas para la tos, *Los hermanos Karamázov*... Bicarbonato y pastillas estaban casi terminándose, y por eso los había dejado, y se podía deducir que recurría a ellos con cierta frecuencia, porque comía cosas complicadas (en la cocina había los ingredientes más raros y picantes) y fumaba cigarrillos de tipo turco. En cuanto a *Los hermanos Karamázov,* se le podía encontrar un sentido a aquella lectura por el hecho de que en la esmirriada biblioteca los rusos, hasta Gorki, predominaban.

Los portarretratos vacíos provocaron en Maxia una repentina crisis de conciencia. Recordaba perfectamente una de las fotografías desaparecidas: se veía a Cres de pie, ligeramente inclinado en actitud de afectuosa solicitud hacia la madre sentada; la anciana señora tenía en la mano un abanico abierto, y se la veía muy pendiente de que el objetivo captase aquel gesto de supérstite coquetería. ¿Por qué Cres la habría hecho desaparecer? Evidentemente porque no quería que una imagen suya cayese en manos de la policía, lo

cual lo confirmaba el hecho de que en una gran caja había fotografías de la madre, del padre, de la mujer y de muchos desconocidos que debían de ser parientes o amigos, en gran abundancia; pero ni una sola de él, ni siquiera la de la primera comunión. La lealtad de Maxia hacia el amigo empezó a flaquear, ya que además empezaba a sentir el peso de aquella noche en blanco. Para Rogas, en cambio, la desaparición de las fotografías se presentaba como un problema más dentro del problema: o Cres las había eliminado por una especie de superstición, dictada por la neurosis, para no dejar la propia imagen a gente que le era hostil (ya que en la neurosis, incluso de un hombre medianamente culto, afloran las supersticiones más remotas e insignificantes); o lo había hecho para impedir que la policía pudiese utilizarlas en sus investigaciones, difundiéndolas por todo el país y haciéndolas publicar en los periódicos. Pero en este caso su treta no iba a servirle de mucho: dentro de algunas horas Rogas recibiría, tanto del negociado que extendía los pasaportes como del archivo de la cárcel donde había permanecido Cres, las fotografías necesarias para la caza que iba a desencadenarse. Sin contar con que, en los archivos de los periódicos y de las agencias fotográficas, alguna quedaría de los tiempos del proceso. A no ser que... Y apenas acudió a su mente el recuerdo del desorden y el descuido reinantes sobre las cosas que había que conservar y custodiar, y de lo fácil que era sustraer de los archivos históricos un decreto de Carlos VI o una memoria del general Carco y de los judiciales un fascículo de un proceso, Rogas tuvo el presentimiento de que no iba a encontrar fotografías de Cres en ningún sitio.

No las encontró, efectivamente. Y las dos publicadas hacía diez años por los periódicos eran inservibles: en ellas aparecían bien enfocados en una el comisario Contrera, en la otra el abogado defensor; y Cres como una silueta tras un vidrio opaco. En cuanto al famoso dibujante de la policía que una vez consiguió que detuvieran a un ladrón dibujando su cara gracias a la descripción del asaltado, tras dos días de trabajo, y con las indicaciones del doctor Maxia, que continuamente describía y sugería correcciones, había obtenido un retrato que, de difundirse, se corría el peligro de que se persiguiera a un famoso artista de cine.

Fue distribuida una descripción de un hombre de un metro setenta y cinco de estatura, delgado, moreno, con entradas, algunos cabellos blancos, dentadura perfecta, nariz ligeramente aquilina; solía vestir de gris; disponía de mucho dinero. Y este último elemento era el que le hacía prácticamente invulnerable, siempre que durante sus viajes y estancias se atuviese al lujo, donde el control de la policía llegaba muy tímidamente.

En resumidas cuentas, Cres se había hecho invisible.

Rogas llegó incluso a sospechar concretamente cómo Cres había conseguido documentos con una identidad diferente: en la cárcel había conocido a uno de los falsificadores más hábiles de todo el país, y quizás el más conocido por las policías de cuatro o cinco estados. Un hombre serio, muy escrupuloso y leal con su clientela. Compañeros de cautiverio, interrogados sobre ello, recordaron que durante los años de cárcel este andaba siempre con Cres. Rogas fue a verle, ya que ahora también él se hallaba en libertad: pero el hombre dijo que en la cárcel había jugado con Cres al ajedrez y hablado de libros, que le recordaba con agrado; pero fuera de la cárcel no le había vuelto a ver, es más, esperaba ansiosamente tener noticias suyas. ¿Estaba bien? ¿Le habían revisado el proceso? Si el inspector por casualidad le veía, ¿quería, por favor, darle recuerdos de su parte? Y Rogas no esperaba una actitud distinta.

En ese punto, la investigación de Rogas había llegado a una hipótesis bastante verosímil. Ahora se trataba de encontrar a Cres: y lo primero que había que hacer era un control de los registros de los hoteles, en las ciudades donde habían sido consumados los delitos y durante los días en que habían ocurrido, comprobando si de una ciudad a otra, en las fechas de los delitos, reaparecía un mismo nombre; que habría sido el asumido por Cres en los documentos falsos. No es que Rogas confiase realmente en obtener algún resultado, pero era un trabajo que había que hacer; y por otra parte infinidad de casos criminales en los que había trabajado le enseñaban que en el plan más perfecto, más cuidado en los menores detalles, matices y sutilezas, siempre e imprevisiblemente se insinuaba, acabando por perder a su autor, la equivocación más tonta, la metedura de pata más burda.

Pero mientras el inspector, de regreso a la capital, se disponía a hacer un informe completo de su trabajo, precisamente en la capital caía el fiscal Perro. Y esta vez había testigos: un vigilante nocturno, una prostituta, un señor que debido al calor excesivo había salido al balcón. Ninguno de los tres había sido espectador del delito; pero inmediatamente después de haber oído el disparo, los tres habían visto huir a dos

personas. Por la velocidad y la ligereza de su carrera, se podía afirmar sin duda que eran jóvenes; por el pelo y la ropa (ya que durante un breve instante, indecisos, se habían detenido bajo un farol), se podía afirmar también que eran jóvenes de un cierto tipo, de una cierta tendencia. «Se dejaban crecer libremente, y hacerse largos, barba y bigotes, y llevaban el pelo larguísimo y suelto... Ostentaban adornos... Las mangas muy ajustadas en torno a las muñecas... Esclavinas, calzones y diferentes formas de calzado...» (Procopio de Cesárea, *Historia secreta.)*

La noticia alegró a todo el país; o casi. La moralidad y la moral subieron ostensiblemente: del Parlamento, del gobierno, de los periódicos, del clero, de los padres de familia, de los profesores. Y también de la clase obrera y del Partido Revolucionario Internacional que la representaba. Ni un solo periódico dejó de demostrar hacia la policía velado sarcasmo o abierta irrisión. La pregunta que cronistas y comentaristas, gubernamentales y de la oposición, se hacían y hacían bajo diversas formas: ¿cómo se explica, en un país agitado por grupúsculos juveniles que predicaban la violencia como medio y como fin, que la policía hubiese seguido la tesis del delincuente solitario, del loco sediento de venganza?

Se lo preguntaban incluso el jefe superior de policía y el ministro de Seguridad Nacional. La pregunta cayó sobre Rogas como una avalancha. El inspector intentó en vano hacer comprender a su jefe que no había sucedido nada que menoscabase la validez de la tesis perseguida hasta aquel momento y que el coincidente testimonio de los tres beneméritos ciudadanos había que considerarlo dentro de los límites de lo que efectivamente habían visto: dos jóvenes que se alejaban huyendo del lugar del delito. Pero el jefe más bien se mosqueó, y conminó a Rogas a que se quitase de la cabeza a aquel Cres que, pobrecillo, a lo mejor se había escapado por la injusta persecución; y que en cambio se pusiese a trabajar con su colega de la sección política, si quería redimirse y redimir al cuerpo de policía de aquel paso en falso.

Rogas no se quitó de la cabeza a aquel Cres que ahora, gracias a un vigilante nocturno, una prostituta y un señor que no aguantaba el calor, podía proseguir la ejecución de su plan gozando de una libertad y de una impunidad prácticamente ilimitadas. Su interés profesional se había esfumado; sin embargo, quedaba todavía su interés humano, y el puntillo. Tarde o temprano encontraría a Cres, y tal vez no para arrestarle; tenía que conseguirlo, lo conseguiría. Mientras tanto, quedaba a las órdenes de su colega de la sección política: en realidad era un castigo, una degradación.

Las oficinas de la sección política parecían una sucursal recién abierta de la biblioteca de los benedictinos: en cada mesa, un funcionario sumergido en la lectura de un libro, de un opúsculo, de una revista; y por todas partes libros amontonados, opúsculos y revistas de títulos amenazadores o incomprensibles.

—Estamos leyendo todas las publicaciones de los grupúsculos de estos últimos seis meses, y seleccionamos los artículos o los pasajes que atacan a la administración de la justicia en nuestro país —le explicó su colega jefe de la sección—. Hasta ahora hemos encontrado tres o cuatro de una cierta violencia; pero lo que preferimos es esto. —Cogió una revista de grueso papel amarillento, la abrió, mostró a Rogas la página marcada al margen con tinta roja, y repleta de subrayados en azul—. Léalo, es una de esas cosas hechas a propósito para inflamar las mentes débiles, para hacer delirar a gente que ya ha perdido el justo sentido de las cosas.

Rogas lo leyó, distraídamente. Pensaba en el justo sentido de las cosas: de su colega, de Cres.

—Efectivamente —dijo restituyendo la revista—, es un artículo más bien fuerte: se les puede acusar, me atrevería a decir, de ultraje; quizás hasta de instigación al delito.

—Eso ya está hecho, querido colega, ya está hecho. —Apoyándose con condescendencia en la palabra colega, como dando a entender que de hecho no lo eran—. Pero el problema es saber quién lo ha escrito. Sí, claro, a la hora de acusar se acusa al director de la revista. Pero el artículo es anónimo: ¿lo ha escrito él, no lo ha escrito él?... Porque, mire, yo tengo la impresión de que los tiros, esta matanza de jueces, quiero decir, vienen del grupúsculo que publica esta revista. ¿Y sabe por qué me lo parece? Porque el grupúsculo, que está bajo vigilancia, en estos últimos días es como si se hubiese disuelto: ahora solo estamos encima de unos diez; los demás han desaparecido, y no podemos dar con ellos.

—¿No cree que puede haber sido la estación la que haya dispersado al grupúsculo? —A Rogas le impresionaba que la palabra grupúsculo hubiese pasado de los artículos del señor Aron a las oficinas de la

policía; la pronunciaba como entre comillas—. Se habrán ido a la playa, a la montaña; estarán en el extranjero...

—Ya pensamos en ello. Y no digo que no estén en la playa o en la montaña: pero escondidos.

—Qué va. Estarán en los chalets de sus padres, en algún yate. Me juego el cuello a que los que se han quedado son los más pobres.

—Quizás sí. —Y pasando por alto la objeción—: Y también ha desaparecido el director de la revista... Quiero que dé usted con él: no para arrestarlo o detenerlo, entendámonos...

—No va a ser fácil.

—Más fácil le será a usted que a nosotros, supongo. Usted es casi un literato. —Con un tono que pretendía ser seductor pero que dejaba traslucir sorna y desprecio, ya que Rogas tenía esa mala fama, entre sus superiores y sus colegas, tanto por los libros que tenía sobre la mesa del despacho como por la claridad, orden y concisión de sus informes escritos. Que eran totalmente distintos de los que desde hacía al menos un siglo circulaban por las oficinas de policía y que hacían exclamar a menudo: «pero ¿cómo escribe este tío?», o bien, «pero ¿qué dice este ahora?». Además se sabía que era amigo de algún periodista, de algún escritor. Y solía ir al teatro y a las galerías de arte.

—No soy casi un literato —dijo bruscamente.

—Perdón, quería decir que usted está familiarizado con esa gente.

—Tampoco. Conozco a tres o cuatro periodistas; que, a decir verdad, son muy poco literatos. Y soy amigo del escritor Cusan desde que íbamos a la escuela.

—En cualquier caso, está en mejores condiciones que nosotros... Usted, pues, deberá: primero, averiguar dónde se esconde el director de la revista y notificármelo inmediatamente, de forma que yo pueda organizar una estricta vigilancia; segundo, cuando esté bajo vigilancia deberá hacerle una visita, hablarle, arrancarle toda posible información sobre la revista y el grupúsculo, asustarle, de forma que empiece a dar pasos para avisar a sus amigos. Ni que decir tiene que también controlaremos el teléfono de la casa donde se ha escondido... ¿De acuerdo?

—De acuerdo —dijo Rogas. Cansinamente.

El director de la revista *Rivoluzione Permanente* estaba viviendo, Rogas lo averiguó enseguida, en casa del escritor Nocio. Rogas se lo comunicó a su colega de la sección política, quien inmediatamente dispuso vigilancia y control telefónico. Dos horas más tarde estaba llamando a la puerta de una casita en las afueras en la que Nocio solía retirarse durante el verano, para escribir cada verano un libro.

Le abrió una criada con delantal blanco y cofia de encaje, le miró con desconfianza, y antes de que Rogas hubiera abierto la boca dijo:

—El señor Nocio no está.

—Soy inspector de policía.

—Voy a ver si está —dijo la criada sonrojándose, no se sabe si debido a la mentira apenas dicha o a la emoción, nunca experimentada en aquella casa, de hallarse frente a un inspector de policía.

Nocio estaba. La criada introdujo a Rogas en un enorme y sombrío gabinete al fondo del cual, ante una escribanía bañada por la luz de una lámpara de pie, y era de día, estaba Nocio. Este alzó la mirada del manuscrito que parecía estar corrigiendo cuando el inspector estuvo a tres pasos de él; se levantó apoyándose en los brazos de la silla, como con esfuerzo; dio la vuelta a la mesa, le tendió la mano.

—Soy el inspector Rogas.

—Encantado. Estoy a su disposición. —Abrió las manos para decir que era poco lo que, desde su inveterada condición de inocencia, podía hacer por la policía, que, como es sabido, busca siempre culpables.

—Me he permitido molestarle —dijo Rogas— porque sabemos que el doctor Galano, director de la revista *Rivoluzione Permanente,* está aquí como invitado suyo.

—Mío no, de mi mujer.

—Ah —dijo Rogas.

—No piense lo que está pensando —dijo Nocio riéndose—. Mi mujer ya no está para esos trotes, puede decirse que le hace de ama; ama de un sacerdote de la revolución. Y además, así en confianza, Galano...

—Lo sabe todo el mundo —dijo Rogas.

—Ya, ustedes lo saben todo... Y también han sabido —con ironía— que Galano está aquí como invitado mío: información ligeramente inexacta. Está aquí como invitado de mi mujer. En confianza, yo no lo soporto: un pequeño, histérico intelectual de provincias. ¿Qué digo, intelectual? Es uno de esos cretinos que dan el pego de la conversación inteligente. No hace falta mucho, hoy en día, para adquirir esta habilidad ilusionista. «Palabras, palabras, palabras...» ¿Lee usted su revista?

—Algún artículo. Deber profesional.

Nocio se dejó caer en una butaca, sacudido por una carcajada casi silenciosa pero irrefrenable y visceral.

—¡Deber profesional! ¿Sabe que es una de las cosas más graciosas que he oído últimamente? ¡Deber profesional! ¡Muy buena!... Pero siéntese, por favor. —Le indicó la butaca situada enfrente—. ¿Ha visto —continuó Nocio recuperándose de la repentina alegría— la parte de la revista que habla de libros? Es una sección que se llama «El índice»... Ese cretino, me refiero a Galano, ha descubierto el *Index librorum prohibitorum:* después de cuatro siglos y pico, y mientras la Iglesia católica se retracta..., mis libros entran todos, sistemáticamente, en *su Index*. Imagínese: ¡mis libros! ¡Los libros más revolucionarios que se han escrito desde hace treinta años!

Es un ingenuo, pensó Rogas, ha ido derecho a lo que le duele.

—Ya —aprobó. Pero solo para consolarle.

—Lo que pasa —prosiguió Nocio— es que son una panda de católicos. Son unos católicos viejos, fanáticos, siniestros. Y no lo saben. Lástima que la Iglesia católica tenga tanta prisa por adaptarse a los nuevos tiempos: si se endureciese, si volviese a ser intransigente y feroz como en la época de Felipe II, de la Inquisición, de la Contrarreforma, esos entrarían en tropel. Prohibir, perseguir, castigar: eso es lo que quieren.

—Pero si esto sucediese, la Iglesia católica volvería a pesar sobre nosotros como en los tiempos de la Contrarreforma. Y a usted, evidentemente, eso no le gustaría —replicó Rogas.

—No, no me gustaría. Y por otra parte no puede suceder. Pero es como un deseo irracional, sueño con ello. Todo sería mucho más claro, más patente: ellos en su sitio, yo en el mío. En cambio, así, no tengo más remedio que estar a su favor, a favor de Galano, que me pone en el índice. La revolución, ¿comprende? Esta palabra, que es solo una palabra, me compromete, me hace chantaje, me une a Galano y a los de su ralea. —Casi un grito—. ¡Los odio!

Una pausa. Luego Nocio se levantó, fue a la mesa, cogió unos papeles y volvió a sentarse frente a Rogas.

—¿Sabe qué estaba haciendo cuando usted ha entrado? Estaba releyendo y corrigiendo unos versos que escribí impulsivamente, con rabia, ayer por la noche. ¡Versos! No escribía versos desde la época del colegio... Léalos.

Le tendió los papeles con gesto nervioso, como si hubiera tomado una decisión de la que se avergonzaba. Rogas leyó:

«Con arrogancia repetís de
lo que no sabéis

ideas-espuma en espray de viejas y nuevas ideas
(más viejas que nuevas)
que vuestros labios derriten y babean

igual que hace dos días en brazos de mamá
—mamá mamá—
el helado de vainilla. Y churretean
por vuestras barbas de protomártires
estudiada impostura
ficción de una madurez que os convierta
en iguales al padre y por tanto en idóneos para el incesto.
La mamá

ese es el único problema
la mujer que está en la cama de vuestro padre
y vosotros preconizáis su reino
y bajo la barba tenéis caras
de sanluises del neo-neocapitalismo
todas las taras de los Gonzaga en aquel rostro afilado
todas las taras de la burguesía en el vuestro
él crecido entre enanos y bufones
entre jorobados e impotentes
destilado del mal francés

y fue santo porque nunca miró a su madre a la cara
que era mujer
y vosotros la miráis a la cara y pensáis
que es una fulana si está en la cama de vuestro padre
porque sois más santos que él aunque no lo sepáis
y también habéis crecido
entre bufones enanos e impotentes
entre el oro y la infección
la barba dando un toque tenebroso
a las caras de chulos delicados
de invertidos
de pervertidos
y Robespierre que no llevaba barba
se ríe de vosotros y de vuestra revolución
su calavera se ríe
su polvo
su postrera homeomería que vale más
que toda vuestra vida
es decir que el hecho de que vosotros estéis vivos y él muerto
y Marx que también llevaba barba se ríe
se ríe por cada pelo de su barba
se ríe de las semillas vacías que os ha dejado
sonajeros tintineantes
del semen desecado del semen apagado
y vosotros os enjaezáis con ellas como mulos de feria
sacudiéndolos en momentos de ocio de insatisfacción de enfado
(el semen vivo de Marx está en los que sufren
en los que piensan
en los que no tienen bandera)
Robespierre y Marx se ríen
pero quizás también lloran
por el hombre ya no humano que se realiza en vosotros
por el pensamiento que no piensa
por el amor que no ama
por el perpetuo fiasco del sexo y de la mente
con que anunciáis el reino de las madres
y that is not what I meant at all
that is not it, at all
esto no esto no
y ni siquiera nosotros queríamos esto
nosotros bufones

viciosos
corrompidos
nosotros padres
ni siquiera nosotros
porque prostituíamos la vida pero buscábamos el amor
prostituíamos la mente pero buscábamos el pensamiento
la razón
el sexo
el hombre y la mujer
el macho y la hembra
el dolor
la muerte.
Decía Talleyrand que la dulzura de la vida
solo la conocían los que como él
habían vivido antes de la revolución
pero después de vosotros (no de vuestra revolución
que no la haréis) no quedará
reliquia reflejo eco
de la dulzura de la vida
ni de vosotros memoria
salvo en los archivos del Federal Narcotics Bureau.
El hombre humano tuvo su luna
humana diosa
serena luz de amor
vosotros tenéis la vuestra
gris piedra pómez llena de viruelas
desierto digno de vuestros huesos ya no humanos
naturaleza muerta con los muertos frascos[2] *de la razón*
pero ya no sabéis nada
del Orlando de la fábula de Ariosto
de su razón recuperada por Astolfo
en un viaje lunar
de la razón sellada en una botella
como la vuestra (pero la vuestra
es irrecuperable). La botella naturaleza muerta
il fiasco cilecca dell'eros
como decía Stendhal
en italiano en el texto
Stendhal a quien no conocéis
Stendhal que habla
la lengua de la pasión para la que
estáis muertos».

—Interesante —dijo Rogas—. ¿Va a publicarlo?

—¿Está usted de broma? —Sus facciones, antes delicadas y pensativas, se volvieron vulgares. Un mercader, pensó Rogas, que oye que le hacen una oferta que le lleva a la ruina—. ¿Está usted de broma? Ya me tachan de reaccionario; si saco una cosa así, cavo mi propia tumba: una lápida, un epitafio.

—Pero usted ha tenido necesidad de escribirla, la ha escrito.

—Un desahogo, solo un desahogo. Momentáneo. Irracional. Y usted va a decirme que incluso así puede contener verdades, adivinaciones. Pero no cuentan frente a la única y gran verdad de la revolución: que la habrá, que vendrá con la misma seguridad con que a la noche le sucede el día... Oh, no, no la hará Galano; no la hará la gente como él... Pero la habrá: y Galano y sus amigos, que hablan de ella sin comprenderla y

sin esperarla, están ahí metidos, en primera fila... Y tal vez sean los primeros en ser devorados, pero mientras tanto están ahí, y ahí estarán hasta el momento en que explote. —Cambiando de tono—: ¿Ha leído a Pascal?

—Lo he leído.

—¿Se acuerda de aquella idea de la apuesta? A primera vista parece escandalosa...

—Yo diría monstruosa.

—No lo es... Si al final de mi vida he creído en Dios, en la vida eterna, en la inmortalidad del alma, en el caso de que estas cosas no existan, ¿qué precio tendré que pagar? Ninguno. Pero si no he creído, y estas cosas existen, el precio que tendré que pagar es el de la muerte eterna... Ahora esta posibilidad de apostar ha pasado de la metafísica a la historia. El más allá es la revolución. Correría el riesgo de perderlo todo si apostase por negarla. Pero, si apuesto por afirmarla: si no llega no pierdo nada, si llega lo gano todo... Y no es una proposición, como dice usted, monstruosa: la enunciación utilitarista no debe hacernos olvidar que estamos hablando de lo que para Agustín y para Pascal era el problema del libre albedrío, para mí el de la libertad... ¿Usted no tiene este problema? ¿No apuesta? ¿No quiere apostar?

—Detesto cualquier tipo de apuesta. No quiero correr el riesgo de ganar. Y siento debilidad por las derrotas, por los derrotados. No voy a ocultarle que voy descubriéndome un cierto amor por la revolución: precisamente porque está ya derrotada.

—Me atrevería a decir, sin la más ligera intención de ofenderle, que su punto de vista es profesional: por el hecho de formar parte de ellas, defendiéndolas, usted ha terminado creyéndose que las instituciones del Estado burgués tienen una posibilidad de resistencia prácticamente inagotable. Pero ¿no ve lo que pasa en nuestro país? Todo acaba saliendo en la colada.

—Cuando se hace la colada —dijo melancólicamente Rogas.

—Sí, claro, cuando se hace la colada. —Escrutó a Rogas con distraída atención. Luego, en broma—: Hablar de revolución no será un delito, espero.

—Profesionalmente, en esta ocasión, puedo asegurarle que cuanto más se hable, mejor.

—¡Oh, Galano! —invocó cómicamente. Y de repente se acordó de la razón por la que Rogas estaba allí —. ¡Pero usted ha venido para hablar con él! Discúlpeme, ahora mismo le hago llamar. —Fue hasta su mesa, cogió una campanilla de plata, la agitó durante un buen rato. A su sonido acudió la criada—. Dígale al señor Galano, y naturalmente también a la señora, que está aquí un inspector de policía que quiere hablar con él. —Y nada más desaparecer la criada, Nocio recogió afanosamente las hojas que había hecho leer a Rogas, las encerró en un cajón de la mesa y se metió la llave en el bolsillo.

—¿Va a destruirlas? —preguntó Rogas.

—¿Por qué? —preguntó sorprendido, irritado.

—No debería dejar nada que pudiera hacerle perder la apuesta... Pero yo me pregunto: ¿y si estas hojas le hicieran ganar la apuesta?

—¡Por favor! —dijo Nocio, tal vez refiriéndose a la momentánea locura de aquellos versos, tal vez para advertirle que se callase: porque Galano había entrado en la habitación como con un silencioso paso de danza. Detuvo su paso ante Nocio y fingiendo ansiedad, desaliento, preguntó:

—¿Un inspector de policía? ¿Para mí? —Nocio señaló a Rogas, que se había levantado—. ¿Va a detenerme? —preguntó Galano mirando lánguidamente de reojo a Rogas. Se dirigió a Nocio—: ¿Crees que ha venido a detenerme?

—No lo sé —dijo bruscamente Nocio.

—Pero te gustaría —dijo Galano moviendo el dedo como quien ha cogido en falta a alguien y lo amonesta.

—¿Qué es lo que le gustaría? —preguntó la señora Nocio desde la puerta, en un tono de verás-como-yo-lo-arreglo.

Rogas le hizo una ligera inclinación, pensó: Tallemant des Réaux diría que pocas mujeres son menos hermosas que ella.

—Que me detuvieran —dijo Galano.

—Oh —dijo la señora, mirando horrorizada a su marido.

Temiéndose una pequeña explosión de resentimiento doméstico, Rogas dijo:

—Voy a decepcionarle. No he venido a detenerle.

—Me decepciona de veras —dijo melindrosamente Galano—. Y a él también. —Señaló a Nocio.

—He venido —dijo Rogas— para comunicarle que, como director de la revista *Rivoluzione Permanente,* y presumiblemente como autor de un artículo no firmado sobre la administración de la justicia, usted ha sido denunciado por ultraje y por instigación a atentar contra la seguridad del Estado.

—El cuento de siempre —dijo Galano.

—Sí, el cuento de siempre. Pero esta vez en un clima distinto, como usted comprenderá.

—No, no lo comprendo. Es más: me niego a comprenderlo. Porque si se me quiere convertir en el chivo expiatorio de ese carrusel de jueces asesinados, quiere decir que la administración de la justicia va bastante más lejos que nuestras denuncias, y por lo tanto podría escribir cosas aún más violentas.

—O sea que el artículo lo ha escrito usted.

—No voy a decirle ni que sí ni que no. Me han denunciado, ya nos veremos en el tribunal. Pero lo que sí puedo asegurarle es que no soy yo quien anda por ahí matando jueces.

—Estoy convencido de ello.

—¿Personalmente o es la policía quien está convencida?

—Personalmente.

—¿Y por qué? —preguntó con una ligera desilusión.

—Quizás por amor propio.

—Ah, ya recuerdo: usted seguía otra pista... La policía, en cambio, sospecha de mí.

—Yo no he dicho eso. La policía, eso sí puedo afirmarlo, sospecha de su artículo: es decir, de los efectos que un artículo como el suyo pueda haber provocado en un lector *non compos sui;* o en un grupo de lectores, en una célula extremista de sus *aficionados*.[3]

—Pues no, mis artículos no producen esa clase de efectos. Si los produjesen, haría rato que él —señaló a Nocio— se hallaría en el panteón de la iglesia de Cristo Rey, en la gloria de los ilustres muertos por la nación.

La barbilla de Nocio tembló, como la de un niño a punto de llorar. Aunque quizás era ira.

—Eres un canalla —dijo. Y procuró dulcificar el insulto sonriendo como ante una chiquillada.

—¿Y por qué? ¿Porque sostengo que eres un escritor burgués, con responsabilidades mucho mayores que las del ministro de Seguridad, las del presidente del Tribunal Supremo o las del más siniestro hombre de finanzas norteamericano?

—¿Yo, un escritor burgués? —Dirigiéndose a Rogas—: ¿Ha oído eso? ¡Soy un escritor burgués! Dígaselo usted, si la policía me considera un escritor burgués.

—Vilfredo, no seas ridículo —intervino la señora—. Lo único que te falta es un comunicado de la policía: «Vilfredo Nocio no es un escritor burgués». Firmado por Tamborra. —Tamborra era el jefe superior de policía, tenía fama de alimentar una tenaz aversión por los intelectuales.

—Cierra el pico —dijo Nocio.

—Ahí tienes la palpable demostración de lo reaccionario que eres: «Cierra el pico». Porque soy mujer, porque soy tu mujer...

—Porque lo que tienes no es una boca sino un pico de papagayo, de urraca ladrona —dijo despiadadamente Nocio.

—Nada, no hay nada que hacer: eres un escritor burgués, eres burgués, vives como un burgués, comes, duermes y te diviertes como un burgués... —dijo Galano.

—No soy burgués —gritó Nocio. Estaba al borde de una crisis.

—Perdone usted —dijo Rogas a Galano, y su pregunta era también un intento piadoso de aliviar la tragedia de Nocio—, dice: «Vives como un burgués, comes, duermes y te diviertes como un burgués». ¿Qué quiere decir?

—¿Es que no lo entiende?

—No, no lo entiendo.

—Pues todo esto —dijo Galano, y levantó los brazos para abarcar y circunscribir idealmente aquel gabinete, aquella casa, el jardín que la rodeaba y la vida que Nocio llevaba entre aquellas cosas.

—Por lo pronto, tú estás aquí. Y tu casa, por otra parte, no es muy distinta —dijo Nocio.

—Pero estoy en ella de otra manera, esa es la diferencia —dijo triunfalmente Galano.

—Comes como yo, te haces servir por proletarios asalariados igual que yo, duermes en una cama con

baldaquín igual que la mía... Mejor dicho, en tu casa duermes en una cama que te vendieron diciendo que había pertenecido a la marquesa de Pompadour...

—No me timaron —se picó Galano—, es auténtica. Tu atril, en cambio, ha sido fabricado hace algunos años en Evian: no procede de la villa de D'Annunzio en Arcachon. —Se dirigió a Rogas—. Muy significativo, ¿no cree? Se compró un atril porque le hicieron creer que D'Annunzio leía en él a Petrarca.

—Está bien, mi atril es falso, tu cama auténtica. La cuestión es que te la has comprado y duermes en ella. En fin: vives como yo; gastas lo mismo que yo; tenemos los mismos amigos y conocidos; no haces más que ir y venir de Saint-Moritz, de Taormina, de Montecarlo; juegas y te pagas los amores como yo no hago, ni he hecho nunca, pero yo soy burgués, tú no.

—El ser o no ser burgués depende de esto —dijo Galano, y con el índice se tocó el centro de la frente.

—Muy cómodo —dijo Rogas. Se levantó para irse.

—Usted no puede entenderlo —dijo despectivamente Galano.

El jefe de la sección política estaba decepcionado y cansado.

—Nada más irse usted —le refería a Rogas—, Galano se pegó al teléfono. Ha llamado, por este orden, al director general de la Banca del Oeste, al presidente de los laboratorios farmacéuticos Schiele, al director del periódico gubernamental *Ordine e Libertà* y al del semanario de la oposición *Rosso di Sera [Rojo de Noche],* al famoso sastre Gradivo, a la actriz Marion Delavigne, al conde del Santo Spirito, a la exreina de Moldavia... (Parece *La viuda alegre,* ¿no?) A toda esta gente les ha comunicado, estremeciéndose de placer, que había recibido la visita de un inspector de policía y que parecía que la policía sospechaba de él como autor de la sistemática eliminación de jueces. Toda esta gente se divirtió muchísimo con la noticia. ¿Cree usted que gente semejante puede formar parte de un complot revolucionario y, por si fuera poco, aprobar acciones como la de matar jueces?

—¿Y usted? —Pensó: a la que me descuide, este me atribuye la tontería de haber buscado a Galano.

—Ni remotamente... Sin embargo, de las llamadas de Galano hemos obtenido un pequeño dato útil: en un determinado momento, hablando con la actriz, ha dicho que, si acaso, la policía debería buscar entre los del grupo Zeta, los neoanarquistas agrupados en torno a un excura, teorizador de un anarquismo cristiano, evangélico, y que están financiados por Narco, que es prácticamente el dueño de la cadena de los grandes almacenes HC (que quiere decir, como usted sabe, honesto consumo). Debo confesar que a mí me parece un poco gordo que los neoanarquistas evangélicos se dediquen a la caza de jueces: tendré que leerme el Evangelio, y luego todos los papeles que publican esos del grupo Zeta.

—En lo que se refiere al Evangelio, le puedo asegurar que afirmaciones contra la aplicación de la justicia y contra los jueces encontrará muchísimas. Ciertamente, no es evangélico pasar a la acción, como decimos los policías. Pero no se sabe cómo pueden leer el Evangelio curas y excuras, cuando lo leen. Y además: «No he venido a traer la paz sino la espada».

—¿Quién dice eso?

—Lo dijo Cristo.

—Ya, se habla de espada. Pero jamás habría pensado que Cristo...

—Puede ser una metáfora. La espada, quiero decir.

—Pero la pistola calibre treinta y ocho no lo es: que es la que nos ocupa... Por eso no me fío de la pista que tan amablemente nos ha ofrecido Galano.

—Tampoco yo.

—Pero la tenemos, y no hay más remedio que seguirla... Y pienso que es usted quien debería seguirla... Galano, hablando con la actriz, dijo: «Esta noche estarán todos en casa de Narco, si la policía se enterase...».

—En mi opinión, Galano sospechaba que el teléfono estaba intervenido, y ha querido gastarnos una broma.

—¿Usted cree?... Pero, sea o no una broma, esta noche debería ir usted a casa de Narco. La casa, naturalmente, estará vigilada, pero con discreción, por agentes de paisano que irán llegando en pequeños grupos.

—¿Por qué no viene usted también?

—No puedo, me ha convocado el ministro.

—Entonces, dígame qué debo hacer, qué debo decir.

—Diga que quiere hablar con el excura, no recuerdo cómo demonios se llama, o que busca a un individuo cuya presencia ha sido señalada en casa de Narco, invéntese un nombre cualquiera... Este invento de buscar a un individuo que no existe me parece bastante bueno, y justifica un control de la identidad de los presentes... En fin, confío en su perspicacia y en su discreción.

Mientras Rogas, acompañado de un brigada, entraba en el edificio barroco que un cardenal había hecho construir y que ahora habitaba Narco, en Tera caía el presidente del Tribunal. Sin embargo, el inspector en aquel momento no pensaba en los crímenes, ni en Cres, que con toda probabilidad había sido el autor: se decía que estaba empezando a hacer el ridículo, y que su colega de la sección política le dejaría en la estacada tan pronto como él, Rogas, hubiese llegado al fondo, del ridículo claro, y también del fiasco.

Declaró nombre y profesión al portero y este, apretando un botón, repitió aquel nombre, aquella profesión, a un invisible micrófono. Se oyó una voz autoritaria.

—Dígale que suba: escalera de servicio.

Con un gesto de indolente desprecio el portero indicó a Rogas la escalera.

La puerta estaba abierta y la presencia del mayordomo parecía cerrar el paso.

—¿Qué desean?

—Hablar con el señor Narco.

—No sé si el señor podrá recibirles.

—Vaya a preguntárselo.

Volvió con una expresión en la que la arrogancia se mezclaba con el regocijo. Rogas tuvo un siniestro presentimiento: las caras de los criados son siempre una premonición del humor de sus amos. Un largo pasillo, una salita deliciosamente amueblada, una sala con muchos cuadros. Watteau, Fragonard, Boucher. Esperemos que al menos sean falsos, se dijo Rogas. Otra puerta, y se hallaron en una grandísima sala llena de gente. Rogas se dio cuenta enseguida de que su colega de la sección política le había mentido: no había sido convocado por el ministro, ya que precisamente el ministro avanzaba hacia él junto a un señor que debía de ser Narco.

Con cara adusta y tono amenazador el ministro preguntó:

—¿Qué quieren?

Rogas optó por no reconocerle.

—Hablar con el señor Narco —dijo con calma.

—Soy yo —dijo el otro.

El ministro le dirigió un gesto que quería decir: «Tú cállate, déjame darles una lección a estos paletos». Se dirigió a Rogas:

—¿Quién es usted?

—Soy el inspector Rogas. ¿Y usted?

—Me pregunta quién soy yo —dijo el ministro a Narco, sonriendo con ironía teñida de despecho.

—Ya, te pregunta quién eres —repitió Narco. Doblemente satisfecho: por el ministro herido en su amor propio y por la angustiosa situación en la que dentro de poco se iba a encontrar el inspector.

—¿De verdad no me reconocen?

—Yo sí —dijo el brigada, exultante como el colegial que responde a la pregunta que su compañero de pupitre no ha sabido contestar. Rogas era un buen actor: le miró con sorpresa y desaprobación. Casi en un susurro el brigada le dijo—: Es nuestro ministro.

Aquel «nuestro» aplacó al ministro. Miró a Rogas con la expresión de quien está dispuesto a perdonar pero espera que se lo pidan. Rogas dijo:

—Discúlpeme, excelencia, pero no creía...

—¿Qué es lo que no creía? ¿Que iba a encontrarme aquí, en casa de mi amigo Narco?

—Quería decir: no creía que iba a interrumpir una velada de amigos.

—Pues ya la ha interrumpido. ¿Qué más?

—Hemos venido para pedirle al señor Narco una pequeña información: si conoce a un tal Zervo.

—¿Por qué debería conocerle? —preguntó Narco.

—Porque nos han dicho que pertenece al movimiento de los neoanarquistas cristianos; o que tiene relaciones con ellos sin formar parte.

—Nunca he oído ese nombre —dijo Narco—. De todas formas, vamos a ver si alguno de nuestros amigos le conoce... Venga.

Los cuatro se dirigieron hacia el círculo de personas, unas sentadas y otras de pie, que se habían congregado para cuchichear y reírse por lo bajo nada más entrar Rogas y el brigada. Al penetrar en el círculo, Rogas descubrió, elegantemente acurrucado en un gran butacón, a Galano. Y era de esperar.

—Querido inspector —saludó alegremente Galano. Y dirigiéndose al ministro—: Tengo que decirte, queridísimo Evaristo, que eres un solemne mentiroso: siempre has negado que la policía tuviese intervenidos nuestros teléfonos; y en cambio los tiene, ¡vaya si los tiene! La presencia aquí del inspector es una prueba fehaciente.

Evaristo palideció. Le preguntó a Rogas:

—¿Es verdad?

Rogas dijo:

—Que yo sepa, no.

—¡Fantástico! —dijo Galano—. Él le pregunta si es verdad, y el otro le responde que no lo es... —Se levantó para encararse al ministro—. ¿Crees que soy un imbécil? Dímelo, no te muerdas la lengua: eres un imbécil, y espero que te creas lo que te digo, lo que dice el inspector...

—Te doy mi palabra de que no sé nada de controles telefónicos... No excluyo que alguna vez se hagan, pero siempre por orden judicial y a personas sobre las que existen serias sospechas... Pero controles políticos, no: lo excluyo tajantemente.

—Pues entonces existen serias sospechas sobre mí, porque mi teléfono desde luego está intervenido... Mejor dicho, el mío no: el de Vilfredo Nocio.

Una salva de indignado estupor se levantó entre los presentes.

—De todas formas —continuó Galano—, voy a darte un consejo: en lugar de hacer la comedia aquí, con tu inspector, llámale al ministerio y haz que te cuente cómo y por qué ha venido aquí esta noche.

—Venga a verme mañana a las diez —le dijo el ministro a Rogas.

—Naturalmente —dijo Galano—, yo no sabré de qué hablaréis mañana. Pero me basta con lo que sé. Y lo siento, pero en el próximo número de *Rivoluzione Permanente* vas a ver...

—Déjalo estar —dijo Narco.

—Ah, no, esta no se la voy a dejar pasar.

—Mientras tanto vamos a beber algo —dijo Narco. Y llamó al camarero—. Una copa para el inspector.

Rogas recordó: «Una copa para el padre», de una famosa y aburrida novela italiana; y que el episodio que contenía aquella frase le iba como anillo al dedo a aquella situación. Pero enseguida se dijo: te estás volviendo fanático, no eres el padre Cristóforo.

—¿Whisky, armañac, champán? —le preguntó Narco.

—No, gracias.

—Beba —dijo el ministro—, no está de servicio: el servicio por el que vino aquí, puede darlo por terminado.

A las diez de la mañana siguiente, en la antesala del ministro, Rogas se encontró con el jefe de la sección política. También él había sido convocado, con apenas media hora de antelación; por eso se hallaba jadeante, desencajado, aterrorizado; y la calma de Rogas aumentaba su terror, por la certidumbre de que toda la calma de Rogas procedía de su decisión de descargar sobre él la responsabilidad de aquella desdichada expedición a casa de Narco. Y lo justo hubiera sido que, ante el ministro, fuese él quien la asumiese, pero en cambio iba cavilando frenéticamente cómo atribuirle a Rogas los fallos de ejecución del plan, si no la idea.

Pero el humor del ministro, que de tan bonachón rayaba en lo campechano, esfumó el terror del jefe de la sección política en la misma medida en que, en cambio, preocupó a Rogas.

Tras un enérgico y cordial apretón de manos, el ministro quiso subrayar el carácter confidencial del encuentro desplazándose de su fría y reluciente mesa de despacho, llena de teléfonos y timbres, hasta un

rincón de la enorme habitación a la que unos sillones, una mesita y un pequeño bar daban un aire doméstico e íntimo. Para hablar de algo, o quizás para quitarse una espina que le dolía, con rostro sonriente le preguntó a Rogas:

—Dígame, ¿de verdad no me reconoció ayer por la noche?

—Le reconocí enseguida, excelencia, pero quería ganar tiempo, hacerme una composición del lugar...

—Muy bien —dijo el ministro. Y dirigiéndose al jefe de la sección política—: No es necesario que le diga que lo de ayer por la noche fue, por su parte, un error, pero...

—Excelencia, yo...

—Pero, como iba diciendo, yo no soy de los que se ponen a llorar o a despotricar sobre el cántaro roto. Y, además, los errores a veces dan resultados que, aunque distintos de los que se pretendía conseguir, acaban siendo de una inesperada utilidad. El de ayer por la noche produjo, en el salón de la casa de Narco, primero un efecto de triunfo para Galano, que había conseguido burlar a la policía y obtener una prueba de los controles telefónicos... Y de turbación para mí, naturalmente... Pero luego, cuando me fui, me consta que sobre el comportamiento de la policía, y sobre la coincidencia de que precisamente aquella noche yo estuviese en casa de Narco, adonde no iba desde hacía dos semanas, fueron formuladas consideraciones totalmente opuestas: es decir, que ni yo ni la policía somos idiotas, y que tenía que haber por nuestra parte alguna trampa en la que Galano, creyendo atraparnos, había caído. Gente condenadamente sensible, e imaginativa, y a fuerza de devanarse los sesos para adivinar esos planes que nosotros, sin embargo, no llegamos siquiera a concebir, en menos de dos horas pasaron de la socarrona arrogancia al pánico más sombrío. Galano, durante la noche, dejó la casa de Nocio por la de Schiele: temía ser detenido. Y hubo muchos más traslados: de un anfitrión a otro, de la propia casa a la casa de un amigo.

—Demencial —dijo Rogas.

—Demencial, efectivamente —dijo el ministro—. Pero yo, mi querido inspector, baso mi juego precisamente en sus demenciales reacciones. Me muevo entre ellos alternando la protección con la amenaza. Cuanto más creen en la amenaza, más cara les hago pagar la protección. Porque grupos como los de Galano y Narco, sobre todo el de Narco, de católicos revolucionarios, me son muy útiles. Casi tan útiles como la cadena del Honesto Consumo, que como usted sabe es cosa de Narco. Para decirlo brutalmente: consumo (es la palabra adecuada) el huevo de hoy y la gallina de mañana, mientras estoy con ellos. El huevo del poder y la gallina de la revolución... Ya saben ustedes cuál es la situación política; de la política, por llamarla de alguna forma, institucionalizada. Se puede resumir en un chascarrillo: mi partido, que malgobierna desde hace treinta años, ha tenido ahora la revelación de que se malgobernaría mejor en compañía del Partido Revolucionario Internacional; y sobre todo si en aquella butaca —señaló la suya detrás de la mesa— viniese a sentarse el señor Amar. La visión del señor Amar, que desde aquella butaca ordena disparar sobre los obreros en huelga, sobre los campesinos que piden agua, sobre los estudiantes que piden no estudiar: como mi predecesor que en paz descanse, y aún mejor; esta visión, tengo que confesarlo, también a mí me seduce. Pero hoy por hoy no es más que un sueño. El señor Amar no es un imbécil: sabe perfectamente que en esa butaca estoy mejor yo que él; y estoy mejor yo en el sentido de que, mientras esté yo, todos están mejor, incluido el señor Amar.

—Guiado por su excelencia, este ministerio... —empezó untuosamente el jefe de la sección política.

—Es un fantasma, ya lo sé. Y también sé que usted preferiría recibir órdenes del señor Amar, pero tendrá que tener paciencia...

—¡Excelencia! —protestó el jefe de la sección política.

—Sí, ya lo sé, y no me quejo. Yo también, ya se lo he dicho, cedería muy a gusto mi puesto al señor Amar. Pero, vean, este país todavía no ha llegado a despreciar al partido del señor Amar como desprecia al mío. En nuestro sistema la confirmación del poder es el desprecio. Los hombres del señor Amar están haciendo todo lo posible para merecérselo, y lo conseguirán. Y en cuanto lo hayan conseguido, ya se las arreglarán para legitimarlo. Porque el sistema permite llegar al poder mediante el desprecio; pero es la iniquidad, el ejercicio de la iniquidad, lo que lo legitima. Nosotros, los de mi partido, que nos sucedemos en los sillones ministeriales, somos blandamente inicuos: por constitución y por contingencia, porque no sabemos y no podemos ser más inicuos; al contrario, cada vez lo somos menos. Y vosotros tenéis sed de iniquidad. No solo los de la policía, quiero decir.

El jefe de la sección política miraba al ministro con los ojos de una liebre atrapada en la luz de un faro.

El ministro le miraba con ironía. Y Rogas también. Del ministro pensó: pues no es tan cretino, aunque tenía la impresión de que estaba recitando cosas oídas en otra parte.

—Para animarle —dijo el ministro al jefe de la sección política—, y también para hacerle tomar conciencia del beneplácito que se está usted conquistando y que podrá hacer valer en un futuro, quiero decirle que lo que está haciendo, lo que yo le hago hacer, responde plenamente a los deseos del señor Amar.

—¿Qué es lo que estoy haciendo, excelencia?

—¿No lo sabe? —dijo con irónico estupor el ministro—. Pues siga, sigan..., molestando a los grupúsculos, hasta donde sus fuerzas se lo permitan. Registros, arrestos, detenciones: siempre, naturalmente, con el consentimiento de los jueces... Ayer por la noche mataron a otro, por eso no van a negarles nada.

—Excelencia, me parece que hemos abandonado la buena pista para seguir una falsa. Me refiero a los asesinatos de jueces.

El ministro miró a Rogas con compasión y suspicacia. Dijo:

—Tal vez. Pero no la dejen.

—¿Qué le ha parecido? —le preguntó a Rogas el jefe de la sección política al salir del ministerio.

—Carezco de opiniones. Si las tuviese, cambiaría de oficio. Solo tengo principios. ¿Y usted?

—No tengo ni opiniones ni principios. Pero toda esa perorata del ministro...

—Ya he visto: a usted le ha impresionado.

—No, no me ha impresionado. Hace falta bastante más para eso.

—¿Pues entonces?

—Nada... Pensaba: y todo esto, ¿por qué me lo dice a mí, a nosotros?

—Ya: a nosotros.

—Tiene que haber alguna razón, está calculado.

—Estoy seguro de que usted lo descubrirá —dijo Rogas velando la ironía con el halago.

—Seguramente —dijo mordiendo el cebo del halago.

—Y mientras tanto ¿qué hacemos?

—Eso, ¿qué hacemos? —repitió el otro.

—Si usted me lo permite, yo iría a hacerle una visita al presidente del Tribunal Supremo. Tarde o temprano, le tocará a él.

—¿El qué?

—El tiro. Tanto si viene de mi hombre como si viene de sus grupúsculos.

—¿Cree usted que se atreverán a llegar al presidente del Tribunal Supremo?

—¿Por qué no?

—¡Dios mío! —Casi un gemido.

—Creo que habría que avisarle.

—Desde luego, pero con precaución, con tacto.

—¿Quiere ir usted? —Era la mejor manera de que el jefe de la sección política se sintiera confirmado en su autoridad y a la vez asustado por su responsabilidad.

—No, vaya usted. Yo tengo otras cosas que hacer. —O sea, nada.

—Está bien, iré esta tarde.

El presidente del Tribunal Supremo vivía en el ático de un palacete sumergido en la vegetación de un parque que en otros tiempos había sido la residencia veraniega, al otro lado de la muralla, de los duques de San Concordio. La asociación para la protección de las zonas verdes había armado bastante escándalo cuando quisieron convertir el parque en zona residencial, pero ahora en aquella zona tenían su residencia dos o tres miembros del consejo directivo de la misma asociación, además de un par de ministros, una docena de diputados (de distinto, es un decir, credo político), el presidente y el fiscal del Tribunal Supremo.

A la zona residencial se accedía a través de una verja muy bien custodiada. Rogas pasó mostrándole al portero su carné, y con el aval del agente de policía que aparcaba junto a la garita de cristal y cemento en la que el portero estaba enjaulado. Le indicaron el pequeño sendero que llevaba al palacete habitado por el

presidente Riches. Avanzaba haciendo eses entre los altos árboles, hasta que de repente desembocaba en una explanada donde el palacete se erguía con no muy afortunada, por no decir desafortunada, geometría. En la explanada había cinco enormes coches que Rogas reconoció enseguida (tamaño, color, matrícula con siglas SE: ya que no entendía de marcas ni de tipos) del Servicio de Estado. Los cinco chóferes estaban de tertulia. Uno llevaba uniforme: sargento de Aviación. Al acercarse, distinguió y reconoció entre los cinco al chófer del jefe superior de policía; iba de paisano, pero dirigió a Rogas un saludo militar.

Metido en otra garita, esta toda de cristal, en el centro del vestíbulo, había otro portero.

De nuevo Rogas mostró su carné, dijo que había venido para hablar con el presidente Riches: si su excelencia podía recibirle. El portero cerró la ventanilla de la garita y habló por el interfono. Volvió a abrir la ventanilla, le comunicó que el presidente no podía recibir a nadie en aquel momento, y que de todas formas las visitas había que solicitarlas con antelación, concertarlas.

—¿Puedo esperar —dijo Rogas con una cierta ironía— que el presidente me reciba mañana a esta misma hora?

—Espere —dijo el portero con aspereza. Y anotó en un papel «Presidente Riches, inspector de policía, mañana, 17 horas».

—Gracias —dijo Rogas, e involuntariamente, por la costumbre de la curiosidad, añadió una pregunta—: ¿Estos señores —señaló los coches que estaban fuera— han venido a ver al presidente?

El portero lo miró con irritada desconfianza. Respondió con otra pregunta:

—¿Por qué quiere saberlo? —Y cerró la ventanilla de la garita, ya que no esperaba una respuesta, ni la deseaba. Su «por qué» había sido simplemente punitivo: no podía haber un porqué en la curiosidad de un insignificante inspector de policía relacionado con personas mucho más poderosas que él y de cuyo poder el portero se sentía investido. Rogas se dijo: ya, ¿por qué? Y no se cuestionaba su curiosidad, sino aquella reunión.

Volvió a pasar por delante del grupito de los chóferes, y de nuevo fue saludado por el del jefe de policía. Ya, ¿por qué? El jefe superior de policía, un alto mando de Aviación... ¿Y los otros tres coches? Que el jefe de la policía tuviese que conferenciar con el presidente del Tribunal Supremo, eso no era de extrañar. Al contrario, era lo normal, lo que estaba en regla, lo reglamentario. Eso en el despacho; en casa no tanto. Pero ¿un oficial de Aviación? A menos que fuese un juez militar. Pero ¿por qué un jefe de policía y un juez militar juntos? ¿Y los otros tres?

Cruzó la verja. La calle, más bien estrecha, era de dirección única. Caminó unos cien pasos hasta la parada de final de trayecto del autobús.

De aquella parada salía un autobús cada hora: la zona estaba habitada por gente que no lo necesitaba. Todavía no había llegado. Rogas sacó el periódico, lo abrió por el suplemento literario. Se hablaba de la traducción de una novela de Moravia, de los cuentos de Solzhenitsyn, de ensayos de Lévi-Strauss, Sartre, Lukács. No se hacía más que traducir. Intentó leer, pero a cada coche que pasaba levantaba los ojos del periódico. Había decidido, sin decidirlo, esperar a que pasasen los cinco coches SE: para ver quién iba dentro, aunque también podía ocurrir que fuesen las mujeres de aquellos altos dignatarios, ya que los coches los utilizaban más ellas que sus maridos. No sería de extrañar, al contrario, que fuesen las señoras. Una reunión de señoras de altos funcionarios habría sido algo más lógico, más obvio, que una reunión de sus maridos. Pero el presidente Riches era soltero y misógino, por lo que había que descartar que recibiese a señoras.

El autobús llegó al cabo de un par de horas, es decir, con ese retraso con el que siempre eran reconfortados los viajeros del país, aunque tomasen el avión. Esta vez había sido una suerte, ya que habría resultado sospechoso ver, en la parada, a un tipo inmóvil que deja escapar el autobús. De esta forma Rogas pudo ver pasar, con intervalos de unos cinco minutos entre uno y otro, a los cinco coches. Cinco por cinco, veinticinco: veinticinco minutos que estaban incluidos en el retraso del autobús. ¿Y por qué no a la vez, uno detrás de otro? ¿Precaución, preocupación? ¿Por qué, de qué?

Además de a su jefe, Rogas reconoció dentro de uno de los coches al comandante general de la Gendarmería Nacional y, no con toda seguridad, tan encogido en un rincón de otro coche que hacía que pareciese vacío, al ministro de Asuntos Exteriores. A los otros dos no les reconoció, pero en el coche conducido por el sargento de Aviación debía de ir un general del mismo cuerpo, aunque vistiese de paisano. Idiotez de general, pensó Rogas: la precaución de ir de paisano haciéndose acompañar por el chófer de

uniforme.

Cuando llegó el autobús, Rogas se desplomó sobre un asiento, cansadísimo. Mientras hacía elucubraciones, no había notado el cansancio. Ahora lo sentía, hasta en la cabeza. Pero cuando una idea empezaba a degenerar en aprensión, en obsesión, estaba acostumbrado a alejarla con decisión, a dejarla como tras un telón. Y, durante toda la noche, fue el suplemento literario del periódico lo que le hizo de telón.

Al día siguiente, fue convocado urgentemente por el jefe superior de policía. Tenía un aspecto sombrío, amenazador. Sin responder al saludo, dejándole permanecer en pie, le dijo de pronto:

—Usted, ayer, fue a casa del presidente del Tribunal Supremo. ¿Por qué?

Rogas le explicó por qué. La sombría expresión del jefe se tiñó de ironía.

—Con su infalible olfato —cargando de falibilidad lo infalible—, usted sigue detrás de su Cres.

—No precisamente —dijo Rogas—. Sigo detrás del hecho, que puede producirse de un momento a otro, de un atentado contra la vida del presidente Riches, por parte de mi Cres o de sus grupúsculos.

—El presidente está bien protegido —dijo el jefe.

—Ya lo sé. Pero desearía, si usted no se opone, tener una entrevista con él.

—Porque no quiere sacarse de la cabeza a ese Cres, esa es la verdad. De todas formas, vaya a ver al presidente, le espera esta tarde; me ha dicho que fue usted ayer por la tarde, pero no pudo recibirle; y que el portero le había referido algunas de sus preguntas... Estaba más bien molesto, ¿sabe?

—Una sola pregunta —dijo Rogas. Y pensó: ya está.

—Está bien, una sola, pero indiscreta.

—Al ver su coche, pensé que usted habría ido a ver al presidente por la misma razón que yo...

—Había otros coches SE, ¿creyó que estábamos todos en casa del presidente Riches por la misma razón?

—No me interesaban los demás coches.

—¿No? —dijo el jefe con irónica desconfianza.

—No. Pregunté por todos al no querer explicarle al portero mi curiosidad.

—En cualquier caso, no estábamos en casa de Riches: el embajador de Italia, que vive en la misma casa, nos había invitado a una pequeña recepción vespertina. Ya sabe cómo son los italianos: viven con la aprensión de ser tenidos en poco, por decirlo de algún modo; se ofenden fácilmente...

—Comprendo —dijo Rogas.

—Bueno, vaya a ver al presidente. Y sobre todo: discreción. —Le dirigió un gesto de despedida, clavando la mirada en los papeles que tenía delante.

Naturalmente, Rogas hizo enseguida una comprobación. Se encerró en una cabina telefónica, buscó y llamó al número de la embajada de Italia, domicilio del embajador (y realmente estaba en el mismo edificio del presidente). Cuando ya iba a colgar, respondió una voz irritada.

—Perdone —dijo Rogas—, pero el general Fabert cree haber olvidado en su casa, ayer por la tarde, una carpeta pequeña.

—¿Quién? ¿Cuándo?

—El general Fabert, ayer por la tarde.

—Pero ¿dónde?

—Ahí, en casa del señor embajador.

—Oiga: el embajador está de vacaciones desde hace dos semanas, la casa está cerrada, yo estoy aquí, en este momento, por casualidad. Ese general, como-se-llame, probablemente habrá olvidado su carpeta en la embajada.

—Eso creo yo también. Gracias. —Colgó satisfecho.

Era ya hora de comer, y Rogas se encaminó hacia el restaurante del jueves; ya que tenía uno para cada día de la semana, había siete restaurantes que le consideraban un buen cliente pero no de suficiente confianza como para poder tratarle mal. Como todo investigador que se precie, es decir, que se tenga a sí mismo aquel respeto que después quiere recibir de los lectores, Rogas vivía solo; y tampoco había mujeres en su vida (al parecer, a él también se lo parecía vagamente, hubo un tiempo en que estuvo casado).

Se sentó a la consabida mesa del rincón, eligió cuidadosamente platos y vino. Pero comió desganado, distraído. De entre todos los problemas que planteaban los crímenes que, por su oficio, por su profesión, se sentía obligado a resolver, a poner a su autor en manos de la ley, si no de la justicia, había surgido otro nuevo, extraordinariamente criminal en su categoría, como crimen contemplado en los principios fundamentales del Estado, pero que tenía que resolver fuera de su despacho, contra su despacho. En la práctica, se trataba de defender al Estado contra los que lo representaban, lo custodiaban. El Estado bajo custodia. Y había que liberarlo. Pero él también estaba bajo vigilancia; solo podía intentar abrir una brecha en el muro.

Pensó en su amigo Cusan, y en ir a pasar la velada con él, después de la entrevista con el presidente Riches.

Al salir del restaurante, de pronto se le ocurrió pensar que el jefe, nada más irse él, seguramente había cogido el teléfono para ordenar que le siguiesen. Elemental, tenía que habérsele ocurrido antes. Y sintió que alguien no le quitaba los ojos de encima, aquella mirada le entorpecía el paso, le hacía sentirse incómodo. Evitó detenerse frente a los escaparates, incluso cuando le atraían, ya que el detenerse ante los escaparates era típico de quien teme o sabe que le siguen. Llegó a casa, tras haber resistido denodadamente la tentación de darse la vuelta. Pasó una hora entre afeitarse y leer un poco. Al salir del ascensor vio, a través de la puerta de cristales, en la acera de enfrente, al que le había estado siguiendo. Según las reglas, ahora le seguiría otro; le descubriría en el autobús. Y le descubrió, efectivamente: una furtiva mirada al final del trayecto, mientras bajaba.

El hombre le siguió hasta la verja exterior. Siguió caminando, naturalmente; aunque no lo veía, Rogas podía contar sus pasos, dibujar el mapa de sus movimientos. Andaría unos cincuenta metros y volvería atrás, pero sin atravesar la verja; luego iría en busca de un teléfono, a pedir el relevo; después se pondría a esperar, frente a la verja, ocultándose como pudiese. El perro se come al perro, pensó. Pero hay perros y perros.

En la garita de cristal que había en medio del vestíbulo, debido a la iluminación, el portero parecía un tiburón abalanzándose contra la pared del acuario. Le reconoció. Levantó dos dedos de una mano: segundo piso.

En el segundo piso, una de las cuatro puertas se abrió mientras Rogas salía del ascensor. Un criado con chaqueta de rayadillo, sin duda alguna un agente de policía (o un exagente, por la edad que aparentaba), le introdujo silenciosamente en una biblioteca espaciosa y ordenada. Al fondo, en un sillón orejero, tras una azulada niebla de humo, estaba el presidente. Dijo:

—Pase. —Y cuando Rogas llegó hasta él, le indicó una butaca—: Siéntese.

Rogas saludó, se sentó. El presidente le escudriñó, por encima de los lentes, zahiriente y colérico. Dio dos chupadas al cigarro, soplando el humo hacia un haz de sol que lo desplegaba como un velo. Luego muy despacio, con desprecio, invulnerable e inmortal frente al insignificante, vulnerable y mortal filisteo:

—O sea que usted cree que van a matarme.

—Creo que lo intentarán.

—¿Los grupúsculos o ese individuo que, según usted, ha sido víctima de un error? De un error judicial, como suele decirse. —Y pronunció «error judicial» haciendo restallar, como una navaja sobre la piedra de afilar, con chispas de desprecio, las sílabas.

—Ese individuo: Cres.

—Cres, eso es... Había intentado liquidar a la mujer: un plan bastante ingenuo, creo; pero de esos que a menudo salen bien... ¿A cuánto le condenaron?

—A cinco años en primera instancia, confirmados por usted en recurso de apelación.

—No por mí —dijo el presidente, con las manos abiertas delante del pecho y alargándolas hacia Rogas como para rechazar un desagradable impacto.

—Perdón: quería decir por el tribunal presidido por usted.

—Eso es: por el tribunal presidido por mí —añadió con condescendiente satisfacción, como el profesor que finalmente ha obtenido una respuesta aceptable por parte del alumno duro de mollera—. ¿Y entonces?

—Fue un error. Un error judicial, como suele decirse.

—¿Es decir?

—Era inocente.

—¡No me diga!

—Creo que sí.

—¿Era inocente o cree que era inocente?

—Creo que era inocente. No puedo estar seguro.

—¡Ah, no puede estar seguro! —Sonrió burlonamente desde lo alto de sus certidumbres.

—Tengo tan solo la convicción, no absoluta e incluso con un margen de duda, de que fue condenado injustamente.

—No absoluta, un margen de duda... Tiene gracia. —Y pasando del tono burlón al trágico, como si de pronto le hubiesen clavado un puñal en el pecho, añadió—: Pero ¿se ha planteado usted alguna vez el problema de juzgar? —Y permaneció durante unos instantes hundido en la butaca, como agonizando ante semejante problema.

—Siempre —dijo Rogas.

—¿Y lo ha resuelto?

—No.

—Exactamente: no lo ha resuelto... Yo sí, obviamente... Pero no de una vez para siempre, no definitivamente... Aquí y ahora, con usted, hablando del próximo caso cuya decisión tendré que presidir, puedo llegar a decirle: no lo he resuelto. Pero fíjese: hablo del próximo caso. No del caso que acaba de pasar o del caso de hace diez o veinte o treinta años. En todos los casos pasados he resuelto el problema, siempre, y lo he resuelto por el hecho mismo de juzgarlos, en el acto de juzgarlos... ¿Es usted católico practicante?

—No.

—Pero ¿es católico?

Rogas hizo un gesto que quería decir: como todos. Y realmente pensaba que ahora todo el mundo, en todas partes, era un poco católico.

—Ya, como todos —interpretó correctamente el presidente. Y adoptando la actitud de un cura en el catecismo añadió—: Tomemos, por ejemplo, la misa: el misterio de la transubstanciación, el pan y el vino que se convierten en cuerpo, alma y sangre de Jesucristo. El sacerdote puede incluso ser indigno, en su vida, en sus pensamientos, pero el hecho de haber sido investido de su ministerio es lo que hace que en cada celebración se cumpla el misterio. Nunca, fíjese bien, nunca, puede ocurrir que la transubstanciación no se produzca. Y lo mismo sucede con un juez cuando oficia la ley: la justicia no puede dejar de desvelarse, de transubstanciarse, de cumplirse. Primero, el juez puede atormentarse, consumirse, decirse a sí mismo: «No eres digno, eres un miserable, tus instintos son bajos, tus pensamientos impuros, estás sujeto a toda clase de debilidades y equivocaciones»; pero, cuando oficia, ya no. Y mucho menos luego. ¿Se imagina usted a un cura que después de haber celebrado la misa se diga: «Se habrá producido la transubstanciación también esta vez»? No hay duda posible: se ha producido. Con toda seguridad. Y me atrevería a decir: inevitablemente. Acuérdese de aquel cura que, dudando en el momento de la consagración, vio la sangre sobre sus ropas. Y yo puedo afirmar: ninguna sentencia me ha ensangrentado las manos, ha manchado mi toga...

Sin querer, Rogas emitió una especie de gemido. El presidente le miró con enfado. Y como sucede en los fuegos artificiales, que cuando uno cree que ya han finalizado, en el atónito y oscuro silencio se enciende otro más luminoso todavía, más complicado y atronador, Riches dijo:

—Naturalmente, no soy católico. Naturalmente, no soy ni siquiera cristiano.

—Naturalmente —se hizo eco Rogas. Y en realidad no le sorprendía.

El presidente experimentó la desilusión y la irritación de quien acaba de hacer un juego de prestidigitación y sale un niño diciendo que ha entendido el truco. Con un dejo de histeria proclamó:

—El error judicial no existe.

—Pero las diferentes fases del juicio, la posibilidad de recurrir, de apelar... —objetó Rogas.

—Postulan, va usted a decirme, la posibilidad del error... Pero no es así. Postulan tan solo la existencia de una opinión digamos laica sobre la justicia. Una opinión que pertenece a otro ámbito. Ahora bien, cuando una religión empieza a tener en cuenta la opinión laica, es que ya está muerta aunque no se haya dado cuenta de ello. Y lo mismo pasa con la justicia, con la administración de la justicia, y utilizo el término administración, como comprenderá, para complacerle; y en cualquier caso sin el menor cariz estatutario y burocrático. —Más calmado y persuasivo, casi melancólico, dijo—: Todo empezó con Jean Calas...

Aproximadamente, quiero decir, ya que es necesario establecer puntos concretos, un nombre, una fecha, cuando queremos tomar conciencia de las grandes derrotas o de las grandes victorias de la humanidad...

—¿Empezó con...?

—Jean Calas: *«Le meurtre de Calas, commis dans Toulouse avec le glaive de la justice, le 9 mars 1762, est un des plus singuliers événements qui méritent l'attention de notre âge et de la postérité.* Muy pronto se olvida a la innumerable multitud de los que mueren en las guerras, no solo porque esos muertos pertenecen a la esfera de una inevitable fatalidad, sino también porque han estado en condiciones de matar a sus enemigos y de no caer sin haberse defendido. Donde el peligro y la ventaja están en igualdad de condiciones, desaparece el doloroso estupor e incluso la piedad se debilita; pero si un padre de familia inocente cae en manos del error, o de la pasión, o del fanatismo; si el acusado no tiene otra defensa que su propia virtud, si los árbitros de su existencia no corren otro riesgo, mandándole al patíbulo, que el de equivocarse; si pueden matar impunemente con una sentencia: entonces clama la opinión pública y cada uno teme por su vida...». ¿Por casualidad lo ha leído?

—*Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas* —declamó Rogas.

—Ah, lo ha leído —constató el presidente. Y burlonamente, aunque con cierto tono amenazador, dijo—: Nuestra policía se permite lujos inconcebibles.

—Yo me permito algunas lecturas —precisó Rogas.

—Y la policía se permite a uno como usted. Pero dejémoslo... Jean Calas, pues bien... El *Tratado,* y todo lo que Voltaire escribió sobre la muerte de Calas, me lo sé casi de memoria. Ha sido el punto de partida del error: del error de que pudiese existir el denominado error judicial... Naturalmente, este error no surge de la nada ni se queda tal cual, aislado o al menos aislable: posee todo un humus, todo un contexto... Yo he pasado mucho tiempo de mi vida, una infinidad de esas horas que suelen llamarse libres, libres de las preocupaciones del despacho, y en este sentido no existen horas libres para mí, las he pasado polemizando con Voltaire sobre el caso de Jean Calas. Es decir, polemizando con la idea de la justicia, de la administración de la justicia, que se desprende, tal como Voltaire lo asume, de aquel caso. —Indicó sobre la mesa una abultada pila de cuadernos—. Ahí está mi polémica, mi tratado.

—¿Va a publicarlo? —La misma pregunta que le había hecho, pocos días antes, a Vilfredo Nocio.

Contrariamente a Nocio, el presidente no se sobresaltó.

—Claro que lo publicaré: apenas se den las condiciones favorables para su éxito. Y no me refiero, por supuesto, a un éxito material, práctico; me refiero a un éxito ideal... Pero ya nos vamos acercando... Porque, ¿ve usted?, el advenimiento de las masas es la condición que permite volver atrás y tomar la salida con buen pie. Siga mi razonamiento... —Se deslizó hasta la punta del asiento y se inclinó hacia Rogas con una seductora sonrisa y los ojos brillantes de febril ansiedad. Como en los manicomios, pensó Rogas, donde siempre te tropiezas con alguien que te lleva a un rincón para confiarte su utopía, su *civitas dei,* su falansterio —. Siga mi razonamiento, entonces... El punto débil del tratado de Voltaire, el punto de donde yo parto para volver a poner las cosas en su sitio, se halla precisamente en la primera página: cuando establece la diferencia entre la muerte en la guerra y la muerte, digamos, por justicia. Esta diferencia no existe; la justicia se halla en permanente estado de asedio, en permanente estado de guerra. También era así en tiempos de Voltaire, pero no se veía, y en cualquier caso Voltaire era demasiado burdo para darse cuenta. Pero ahora se ve: las masas han hecho macroscópico lo que antes solo podía ser captado por un espíritu sutil, han llevado la existencia humana a un total y absoluto estado de guerra. Voy a llegar hasta la paradoja, que puede también ser una previsión: la única forma posible de justicia, de administración de la justicia, podría ser, y será, lo que en la guerra militar se conoce como diezmar. El individuo responde por la humanidad. Y la humanidad responde por el individuo. No podrá haber otra forma de administrar la justicia. Mejor dicho, nunca la ha habido. Pero ahora ha llegado el momento de teorizar sobre ella, de codificarla. Perseguir al culpable, a los culpables, es imposible; práctica, técnicamente imposible. Ya no se trata de buscar la aguja en el pajar, sino de buscar en el pajar la brizna de paja. Entre las tonterías que cuenta la gente, hubo un tiempo en que se decía que era imposible recordar la cara de un chino, porque todos son iguales. Después se vio que por lo menos había tres chinos de rostros inolvidables, y que no se parecían. Pero ahora son millones de hombres, cientos de millones, los que se parecen, y no me refiero al físico. Mejor dicho, no solo al físico. Ya no hay individuos, ya no hay responsabilidades individuales. Su oficio, querido amigo, se ha convertido en algo ridículo. Presupone la existencia del individuo, y el individuo no existe. Presupone la existencia de Dios,

el dios que sume a unos en las tinieblas mientras ilumina a otros, el dios que se oculta, y que ha permanecido oculto durante tanto tiempo que podemos darle por muerto. Presupone la paz, y estamos en guerra... Esa es la cuestión: la guerra... Estamos en guerra, y el deshonor y el crimen deben ser restituidos a los cuerpos de la multitud, como en las guerras militares se restituye a los regimientos, las divisiones, los ejércitos. Castigados en el número. Juzgados por la suerte.

—El número nunca puede ser indefinido —dijo Rogas.

—¿Cómo? ¿Qué dice?

Rogas no contestó. Pensaba: *«Argumentum ornithologicum.* Cierro los ojos y veo una bandada de pájaros. La visión dura un segundo, acaso menos; no sé cuántos pájaros vi. ¿Era definido o indefinido su número? El problema involucra el de la existencia de Dios. Si Dios existe, el número es definido, porque Dios sabe cuántos pájaros vi. Si Dios no existe, el número es indefinido, porque nadie pudo llevar la cuenta. En tal caso, vi menos de diez pájaros (digamos) y más de uno, pero no vi nueve, ocho, siete, seis, cinco, cuatro, tres o dos. Vi un número entre diez y uno, que no es nueve, ocho, siete, seis, cinco, etcétera. Ese número entero es inconcebible; *ergo,* Dios existe». Cuando hubo reconstruido en su memoria la breve página tal como aquí está impresa, dejó de pensar en ello para dirigir su atención hacia lo que el presidente le estaba diciendo, pero con la impresión de que aquella bandada de pájaros, que durante un segundo o tal vez menos había sobrevolado ante los ojos cerrados de Borges, fuese mucho más real, e incluso mucho más definida, que el hombre que le estaba dirigiendo la palabra y que todas las cosas a su alrededor.

El presidente, continuando aquella parte de su alocución que Rogas no lamentaba haberse perdido, decía:

—Por otra parte, el problema de la justicia, para Voltaire y para sus descendientes, parece concentrarse en los delitos que él llama locales, *délits locaux.* Pero ahora las masas, irrumpiendo en los códigos como un rebaño sediento, sediento de delito quiero decir, han suprimido los delitos locales. El juez ya no tiene por qué preguntarse: *«Je n'oserais punir à Raguse ce que je punis à Lorette?».* Lo que se castiga en Ragusa se castiga en Loreto. Aunque sería mejor decir lo que *no* se castiga... Pocas cosas son las que se castigan hoy en día.

—No lo creo —dijo Rogas—. Y en cuanto a lo de los delitos locales: Loreto está en Italia, Ragusa se llama actualmente Dubrovnik, y está en Yugoslavia; no puede decirse que lo que se castiga en Italia se castiga en Yugoslavia.

—Puede ser, puede ser —dijo con aire de distraída incredulidad.

—¿No lo cree?

—Si de verdad quiere saberlo: no. Porque usted está cometiendo el error de considerar locales unos delitos que en cambio son universales y eternos, es decir, castigados siempre y en todas partes. Esos delitos contra la legitimidad de la fuerza que solo la fuerza, poniéndose de su parte, puede suprimir como delitos y asumir bajo la forma, inalterablemente dispuesta a recibirla, de la presencia de Dios en el mundo. La única presencia que el mundo permite a Dios... No al dios que se oculta, por supuesto... Pues bien, son precisamente estos delitos, la forma como estos delitos han sido siempre juzgados y castigados, el sistema, el procedimiento, los que ofrecen elementos seguros para mi tratado. En los procesos de este tipo, la culpa ha sido y es perseguida con el más absoluto desprecio por las disculpas de cada uno de los acusados. El que un acusado sea culpable o no, eso para los jueces nunca ha tenido la menor importancia...

—Pero el hecho de que en semejantes procesos se intente por todos los medios obtener de los acusados la confesión de la culpa no cometida...

—Dice exactamente lo contrario de lo que usted quiere decir... Acuérdese de aquel libelo sobre el proceso de 1630, en Milán, contra personas acusadas de difundir la peste con unciones. El autor, un católico italiano, dice que en aquel proceso se descubre una injusticia que podía ser vista por las mismas personas que la cometían, o sea, por los jueces. ¡Y claro que la veían! No habrían sido jueces si no la hubieran visto; pero aún lo habrían sido menos si el hecho de verla les hubiese llevado a absolver en lugar de a condenar. Todavía no existía la posibilidad de difundir la peste de aquella manera, con aquellos medios, cosa que ahora existe. En los cargos a los acusados faltaba el móvil, no había prueba alguna y ni siquiera los indicios coincidían. Pero había peste: esa era la cuestión. Aquel tipo que la negaba, personaje creado por el mismo autor del libelo, representaba efectivamente la única actitud laica entonces posible. Ridículo, naturalmente. Pero Voltaire, un siglo después, no lo es menos. E igualmente, dos siglos después de Voltaire, Bertrand Russell y Sartre.

—Pero la confesión...

—Si da usted a la palabra un sentido religioso en lugar de técnico, la confesión de una culpa por parte de quien no la ha cometido establece lo que yo llamo el circuito de la legitimidad. Una religión es verdadera, un poder es legítimo, si llevan al hombre a un estado de culpa: en el cuerpo, en la mente. Y del estado de culpa es fácil desprender los elementos de la convicción de culpabilidad más que de las pruebas objetivas, que no existen; al contrario, si acaso, son las pruebas objetivas las que pueden dar lugar a lo que usted llama error judicial.

—Exactamente, en el caso en cuestión, han sido las pruebas objetivas las que han dado lugar al error: Cres fue condenado...

—No me interesa —dijo el presidente.

—Entiendo —dijo Rogas—. Lo entiendo muy bien. Pero vea, excelencia, a mí me ha tocado buscar la brizna de paja en el pajar, como usted ha dicho muy bien. Y esa brizna de paja está armada, dispara, ha asesinado ya a unos cuantos jueces; y hasta ahora sin cometer ningún error, ninguna distracción. Ahora bien, admitamos que me equivoque, y que los tiros vengan de otro sitio completamente distinto. Eso no elimina el problema de proporcionarle una protección adecuada, capaz de frustrar los planes de Cres o de los grupúsculos... ¿Se considera usted suficientemente protegido, suficientemente seguro?

El miedo nubló el rostro del presidente.

—¿Usted qué cree? —preguntó con arrogancia teñida de ansiedad, con ansiedad enmascarada de arrogancia.

—Creo que estará lo más protegido y seguro posible en la medida en que se sienta no protegido, no seguro.

—Ah —dijo el presidente, afectado.

Como un sonámbulo se encontró dentro del ascensor; y durante la rápida apertura de las portezuelas, en el vestíbulo, tuvo por un momento la sensación de hallarse frente a un espejo. Solo que en el espejo estaba otro.

—Perdón —dijo el otro, entrando en el ascensor mientras Rogas salía.

—No hay de qué —dijo Rogas, repentinamente despierto, tenso, los sentidos y la memoria estallándole en sensibilísimos tentáculos. Su misma estatura, un metro setenta y cinco, y de ahí la sensación del espejo, al encontrarse repentinamente cara a cara, en la falsa luz del vestíbulo. Muy moreno, en contraste con los cabellos blancos. Entradas. ¿Nariz ligeramente aquilina? Tal vez no. No exactamente delgado: robusto, bien plantado. Había engordado un poco, algo más blanco, quizás se había hecho cirugía plástica en la nariz. Pero ¿qué identidad había asumido? ¿Cómo había conseguido entrar en el edificio donde, entre otros mandamases, vivía el presidente Riches?

Rogas controló sus propios instintos, sin excesivo esfuerzo, dicho sea en su honor o deshonor (como se prefiera). La repentina tentación de tomar de nuevo el ascensor, de volver a casa del presidente, fue solo un destello que enseguida se apagó en el recuerdo más bien cínico, dadas las circunstancias, de la frase de Inocencio cuando apunta su revólver contra el profesor schopenhaueriano (G.K. Chesterton, *Manalive):* «No lo haría por cualquiera, ¡pero usted y yo nos hemos hecho tan amigos!», dirigida aquí al presidente, naturalmente, con quien quizás en aquel momento el revólver de Cres estaba a punto de saldar la cuenta. La frase, repitiéndose visualmente en hermosa caligrafía, borró las reflexiones de su mente; y estaba desvaneciéndose con ritmo, con música («no-lo-ha-rí-a-por-cual-quie-ra» con la tonadilla de una canción de verano; y luego «¡pero usted y yo nos hemos hecho tan amigos!» con una frase larga, pucciniana, con corte y sello de barítono), cuando advirtió que estaba en el autobús desde hacía un buen rato; que las luces de la ciudad estaban encendidas, nimbadas de siroco; que las tiendas estaban cerrando y por tanto era demasiado tarde para despistar a su perseguidor arrastrándole, tal como había programado, hasta unos grandes almacenes (del Honesto Consumo precisamente) donde las innumerables puertas, ascensores, escaleras mecánicas y sobre todo la multitud, permitían confundir al más hábil detective de la policía o del CIE (Centro de Informaciones Especiales). Pues, según Rogas, los dos que antes le habían seguido eran de la policía, pero el que le seguía ahora, y en el autobús semivacío se había colocado estratégicamente para no verse sorprendido por una súbita fuga del vigilado, era desde luego del CIE: se notaba por el buen corte del

traje, por el pelo corto, por su bien alimentada prestancia. A diferencia de los estadounidenses de su misma profesión, modelos a los que intentaban parecerse, los agentes del CIE condescendían más de lo debido con la buena mesa (nota de gastos) y menos con los ejercicios gimnásticos y deportivos prescritos por su regla con la misma frecuencia que las oraciones en la de los benedictinos.

El agente desplegó el periódico vespertino que tenía en las manos. Rogas pudo ver los titulares: otro juez había sido asesinado.

De pronto se acordó de un detalle: Cres llevaba un maletín en la mano. Y al detalle le siguió una deducción, que el hombre no había entrado en aquel edificio para matar al presidente, sino porque vivía allí. Volvía de un viaje, eso es, de la ciudad donde pocas horas antes había conseguido liquidar a otro juez. Al presidente podía matarlo cuando quisiera, pero el amparo que le suponía vivir en aquel edificio era actualmente tan perfecto que, para no comprometerlo, evidentemente aplazaba y seguiría aplazando la decisión. Aunque quizás, más que la seguridad e invisibilidad que había conseguido crearse, lo que llevaba a Cres a mantener todavía con vida al presidente era el designio de un orden, un esquema, en virtud del cual se reservaba al presidente, como si le tuviese en un coto (o en una jaula), para el banquete final.

El inesperado descubrimiento de que Cres había encontrado el más cómodo y privilegiado refugio bajo el mismo techo que albergaba al presidente del Tribunal Supremo dejó a Rogas inquieto. Su excitación profesional, la impaciencia por verificar, comprobar, se mezclaba con el temor de que Cres, en aquel fugaz encuentro, le hubiese reconocido, y de que Cres, ante la duda de que el inspector hubiese descubierto su refugio o de que en el casual y rápido encuentro hubiese sido asaltado por una sospecha o incluso solamente por una impresión, habría podido volver a desaparecer, renunciando a ajusticiar al presidente o a posponerlo para mejor ocasión. Pero nunca iba a haber una ocasión mejor para matar al presidente. Solo que Cres, si había reconocido a Rogas, y pensaba a su vez haber sido reconocido, jamás podría imaginarse que aquel inspector de policía, al que los periódicos calificaban de tenaz pero de inútilmente empeñado en darle caza, se había puesto efectivamente de su parte. Más aún, como un *aficionado*[4] que disfruta (sufre) ante el televisor con un partido de fútbol, anticipando, animando, implorando la acción decidida, la incursión impetuosa en el campo contrario, el disparo victorioso, Rogas reconstruía en su imaginación lo que él habría hecho en el lugar de Cres, lo que Cres debería haber hecho. Pero mientras tanto quería estar seguro de no haberse equivocado, de que el hombre fuese realmente Cres. ¿Volver atrás para pedir información a los porteros y a los agentes? ¿Buscar al administrador de la finca? Pero, si Cres vivía realmente allí, existía el peligro de que se enterase de sus pesquisas y eso le hiciera asustarse y escapar.

Bajó con indolencia en la parada de la plaza Clio. Compró el periódico. La noticia del asesinato del juez era escueta y estaba en negrita. Hojeando el periódico, caminó bajo las arcadas. El agente del CIE parecía haber desaparecido, pero Rogas sabía que se encontraba en el lugar menos iluminado de la plaza.

Entró en un café, pidió un vaso de leche fría y un café caliente. Puso azúcar en los dos; se los bebió uno detrás de otro, rápidamente. Las dos sensaciones opuestas y casi simultáneas, el frío, el calor, se anulaban mutuamente, de tal forma que, durante unos minutos, su cuerpo adquirió una especie de indiferencia ante la terrible mortaja de siroco que descendía sobre la ciudad. Y tuvo una idea feliz. El café estaba casi desierto, y el teléfono se hallaba bien situado, de forma que ningún curioso podía acercarse a él sin descubrirse. Rogas marcó el número (secreto) del presidente Riches. Respondió, como había previsto, el sirviente. Dijo:

—Soy el inspector Rogas, llamo para que me facilite algunas informaciones de rutina... Sí, usted mismo; no quiero molestar a su excelencia... Sí, pues bien: querría saber los nombres de las personas que viven en ese edificio; los nombres y, a ser posible, algunas indicaciones sobre sus actividades, su profesión... El embajador de Italia, muy bien; el presidente de la Radio-Televisión Nacional; el duque de Leiva; el señor Ribeiro, Carlos Ribeiro... ¿Español?... Ah, portugués. ¿Y a qué se dedica el señor Ribeiro? ¿Es de la embajada portuguesa?... No, si no le importa, detengámonos un momento en el señor Ribeiro: ¿cómo es? Físicamente, quiero decir... Ah, un hombre atractivo... Con cara de portugués: quiere decir moreno, ¿no?... Y cabellos blancos: muy bien... Sigamos... —Pero únicamente para que no fuera a parecerle sospechoso, a un sirviente exagente de policía, su especial interés por el señor Ribeiro.

O sea que Cres había adoptado el nombre de Ribeiro. Un comerciante portugués. Cara de portugués. Pasaporte portugués. Y rico como un portugués rico.

Al día siguiente, viernes, recreándose bajo la ducha, Rogas trazó el programa de la jornada. Pero el programa solo podía llevarse a cabo si conseguía liberarse de los agentes que le pisaban los talones. Ya que, a estas alturas, todas las personas que fuese a ver caerían automáticamente en la condición de vigilados, y quién sabe durante cuánto tiempo y con qué consecuencias.

Permaneció en su despacho durante un par de horas, escribiendo un informe de su visita al presidente Riches. Introdujo toda aquella ironía que nadie de los que iban a leerla estaría en condiciones de apreciar: toda la jerarquía por la que iba a pasar el futuro investigador de archivo, el historiador. Vivía en un país poco dotado para la ironía, pero Rogas disfrutaba igualmente usándola. Y terminó el informe así: «Desde el momento en que un servidor abandonó la casa del presidente del Tribunal Supremo, tiene la concreta sensación de estar vigilado por personas expertas, es decir, especialmente aptas para dicha tarea, como si hubiesen sido adiestradas en un cuerpo de policía estatal o privado. En el caso de que organismos superiores se hubieran tomado la molestia de disponer un servicio de protección para un servidor, un servidor no puede por menos que expresar su gratitud, pero a la vez permitirse observar que dicha vigilancia, muy costosa debido a la utilización de tantos hombres que se relevan en la vigilancia, estaría mucho mejor empleada en la protección de los jueces. Pero en el caso de que los organismos superiores no la hubiesen ordenado ni estuviesen bien informados de ello, un servidor considera que sería oportuno, e incluso absolutamente necesario, hacer que agentes de policía, igualmente hábiles, se dedicasen a vigilar a quienes me vigilan a mí».

Había llegado la hora del informe cotidiano que el jefe de la sección política recibía de todos sus subalternos en su despacho. Rogas acudió. Pero ese día no había informe: el jefe de la sección, le informó un colega, estaba interrogando a una chica de las más activas de un grupúsculo que hacía estragos en la ciudad donde el día anterior habían asesinado a un juez. La habían traído en avión hasta la capital, junto a tres de sus compañeros, y el jefe de la sección había querido empezar por ella. Precisamente por ser mujer, pensó Rogas. Y: ¿le pegará con una flor?

Se asomó a la antesala: allí estaban los tres jóvenes a la espera de ser interrogados, y una docena de policías mirándoles. Barbudos, descamisados, mirada y sonrisa despectivas, los tres permanecían en silencio sin ni siquiera mirarse entre sí. Pobrecillos, pensó, y no porque fuesen a encontrarse con un cretino, no porque estuviesen pasando aquel pequeño mal trago (dentro de pocas horas estarían en libertad, aclamados como supremos héroes por la jornada transcurrida en cautividad). Les compadecía, compadecía a todos los jóvenes, cada vez que los veía encerrados en su desprecio, en su rabia. Y no porque les faltasen motivos para sentir rabia, o desprecio. Pero también los había para reírse.

Bajó, salió a la plaza. A aquella hora el tráfico reducía la ciudad a un infernal desbarajuste. Optó por ir a pie, ya que encontrar un taxi era imposible. Durante un cuarto de hora caminó bajo el sol a paso ligero, y finalmente tomó la avenida Frazer, tranquila, bordeada por una franja de sombra. Era una calle recta y larga, de circulación prohibida para los automóviles en ambos sentidos. Los que vivían allí eran gente rica, y no de riqueza reciente: de cuando la riqueza lograba por lo menos ser decoro (en este caso, *déco)*. Entró en el número 30: allí vivían tres generaciones de Pattos, armadores, propietarios del periódico *La Stella [La Estrella],* amigos del jefe superior de policía («ya me lo contará mañana, esta noche ceno en casa de los Pattos»). Rogas en cambio disfrutaba de la amistad del portero: había demostrado su inocencia una vez que, a raíz de un importante robo cometido en casa de los Pattos, la policía insistía tenazmente en señalarle como culpable. Rápidamente, cortando las efusiones, Rogas le explicó al portero lo que tenía que hacer: simular que hablaba por el interfono con los señores de la casa, que estaban de veraneo, como anunciándoles una visita; acompañarle hasta el ascensor; esperar a que el hombre que se encontraba fuera (todavía no estaba, le vería aparecer dentro de medio minuto) fuese a preguntar por él, adónde había ido, y decirle que había subido a casa del viejo señor Pattos. Cuando apareció el hombre, el portero ya estaba hablando por el interfono, pero estaba rememorando el atolladero del que Rogas le había sacado. Dejó el interfono, se levantó para acompañar a Rogas al ascensor. Rogas subió hasta el último piso y luego bajó por las escaleras. Se detuvo en un lugar desde donde podía oír, sin ser visto, el diálogo entre el agente del CIE y el portero.

—Aquel señor que acaba de entrar, ¿adónde iba? —dijo el agente.

—¿Por qué quiere saberlo? —Contrapregunta típica.

—Curiosidad —dijo el agente, con la frialdad de una amenaza.

—Ha ido a ver al señor Pattos.

—¿Pattos qué?

—Pattos Pattos —dijo el portero con cierta altanería.

—¿El armador?

—El armador.

—Bien. Cuando baje, no le diga que ha venido un tipo a hacerle preguntas: ¿entendido?

—Entendido.

Se fue. Y Rogas también, atravesando la cripta en la que vivía el portero y desembocando en la avenida Pirenne, paralela a la avenida Frazer, pero que no se comunicaba con ella. Para llegar allí el agente del CIE tendría que andar un kilómetro, pero en aquel momento lo que menos sospechaba era que Rogas se le hubiese escapado; estaba regodeándose con la importante noticia recién obtenida, y que se disponía a comunicar inmediatamente a sus superiores: a las personas importantes solo se las molesta por asuntos importantes.

Desde un café, Rogas telefoneó a Cusan citándole en un restaurante de las afueras, y a un servicio de taxis pidiendo que vinieran a buscarle. Media hora más tarde estaba sentado a una mesa, bajo una pérgola, dando sorbitos a un vaso de vino blanco fresquísimo. Que Cusan tardase representaba una pequeña ventaja: así podía acabar de dar forma a los hechos, a las hipótesis, a las previsiones. Con lucidez, refrescado por el viento que se filtraba entre los pámpanos, por el vino, pero con una rémora de aprensión, de inseguridad, tal vez de miedo.

Se lo contó todo a Cusan.

Cusan era un escritor comprometido: por eso quedó profundamente consternado al verse implicado en el compromiso de aquellos secretos, de aquellos peligros. Sin embargo, era un hombre honesto, un amigo leal, y después de haber intentado por todos los medios y en cada punto débil desbaratar aquel castillo de impresiones, de deducciones, de hipótesis, se sintió atrapado, al igual que Rogas, como en un laberinto, y había que encontrar el hilo para poder salir. Tenían un hilo al alcance de la mano, y era el que llevaba a la salida por el olvido. Una y otra vez, en su imaginación, se acercaron a él, estuvieron tanto el uno como el otro a punto de cogerlo. Lo delicioso del paraje, de la comida, del vino; las buenas y queridas imágenes paternas y maternas repitiendo el «¿y quién te obliga a hacerlo?» que dos milenios de historia del país convertían en algo fatídico y vaticinador; los recuerdos de la despreocupada juventud que acudían en tropel cada vez que se veían; el anhelo de las cosas todavía por entender, del mundo todavía por recorrer, de los libros todavía por leer en la perspectiva de la madurez y serenidad a las que se sentían destinados (si el cáncer y el infarto se lo permitían): todo contribuía a hacer discurrir su pensamiento hacia aquel hilo de salvación, de olvido. Pero ni uno ni otro hicieron alusión a él, y cada uno por separado se avergonzaba de pensarlo, y no decirlo; aunque aún se habrían avergonzado más de haberlo dicho. Pero, por debajo de la voluntad y de la conciencia, se insinuaba también, maliciosa, la recíproca expectativa de que el otro cediese.

Y de hecho cedió Cusan cuando, a la vez que llegaba a la solución más obvia, se ofreció para la misión que había que llevar a cabo. En el tono, más que en las palabras, había matices casi imperceptibles de resignación y de heroísmo a un tiempo. Y cuanto más insistía, cuantas más razones alegaba en favor de su idoneidad para la misión, más perceptibles se hacían los matices.

—Conozco perfectamente a Amar, estoy seguro de que me aprecia, de que se fía de mí... Y, además, puedo llegar hasta él sin infundir sospechas... Un escritor que va a ver al secretario general del Partido Revolucionario Internacional: nada que merezca menos la atención de la policía o del CIE. ¿Qué puede pretender un escritor de Amar? ¿Un premio literario, la benevolencia de la prensa del Partido? ¿Y qué puede pretender Amar de un escritor? ¿La firma de un documento de protesta, un testimonio sobre algunas libertades negadas, sobre ciertos derechos pisoteados?... En mi caso, no hay riesgos. Tú, en cambio...

Rogas dijo que no, siguió diciendo que no.

—Seré yo quien vaya a ver a Amar, mañana. Y encontraré la manera de no correr ningún riesgo. Es mi oficio: un cazador que se pone a hacer de conejo indudablemente se las arregla mejor que el conejo... No te preocupes: mañana, después de haber hablado con Amar, pasaré por tu casa, siempre que logre despistar a mi ángel de la guarda.

—Pero si antes de ir a ver a Amar no estás absolutamente seguro de que nadie te sigue, llámame, e iré

yo —se ofreció nuevamente Cusan.

—Le despistaré. Como ves, hoy lo he conseguido —y con la mano hizo un gesto, como si quisiera englobar en torno a ellos a todos los inocuos parroquianos que en el jardín del restaurante disfrutaban, remolones, del buen vino y de las ráfagas de tramontana. Pero se equivocaba. «Se puede ser más listo que otro, pero no más listo que todos los otros» (¿La Bruyère?).

Rogas no dio señales de vida al día siguiente, sábado, ni durante la mañana del domingo: es decir, en las horas en que todavía podía, en el sentido literal de la expresión, dar señales de vida.

El domingo al mediodía, mientras comía, Cusan, que como de costumbre había encendido el televisor en la habitación de al lado, para oír algo de las noticias del día sin tener que ver las nebulosas y tristísimas imágenes, se enteró de que Rogas había muerto. La voz del presentador, con aquel dejo de emoción y conmoción reservado para los terremotos y las catástrofes aéreas, anunció: «A las once de esta mañana, en una sala de la Galería Nacional, un grupo de visitantes extranjeros descubrió el cadáver de un hombre de unos cuarenta años de edad. La policía, que acudió inmediatamente, identificó al muerto como el inspector Americo Rogas, uno de los más conocidos y hábiles investigadores del cuerpo, y ha determinado sumariamente las causas de su muerte: tres disparos de arma de fuego. El comisario empuñaba en su mano derecha la pistola de reglamento... Pero poco después los agentes de policía hacían otro descubrimiento de mayor gravedad: en la sala contigua yacía también sin vida, víctima de disparos de arma de fuego, probablemente la misma, el secretario general del Partido Revolucionario Internacional, Amar». La cara de dolor de muelas del presentador se esfumó, porque ahora Cusan se hallaba delante del televisor. Y ahí estaba la puerta principal de la Galería Nacional, la escalinata, la serie de salas. La sala XII. Una masa oscura a los pies de un retrato en pie. «El cuerpo del señor Amar fue hallado bajo el famoso retrato de Lázaro Cárdenas, de Velázquez.» Sala XI. Otra masa oscura a los pies de una Virgen rodeada de su corte celestial. «El del inspector de policía, bajo el cuadro de la Virgen de la Cadena, de un anónimo florentino del siglo XV... Y así es como, a partir de algunos testimonios y de las hipótesis de los investigadores, pueden ser reconstruidos los hechos.» Apareció, asustada, una cara. «Usted, esta mañana, estaba de servicio en la portería: ¿vio entrar a las dos personas que han resultado muertas?» «Sí, las vi entrar: primero llegó el señor que han dicho que era inspector de policía. Unos diez minutos más tarde llegó el otro, el señor Amar.» «O sea que no iban juntos.» «No, con toda seguridad, no.» «¿Y luego?» «Pues luego vino un joven: rubio, alto, con una gran barba.» «¿Qué clase de barba?» «Como de franciscano.» «¿Y cómo iba vestido?» «Pantalones negros, muy estrechos. Camisa con bordados. Y llevaba colgando de la mano, sujeto a la muñeca, un bolsito negro.» «¿Cuántos minutos, después del señor Amar, tardó en llegar el joven rubio y barbudo?» «Dos o tres minutos.» «¿Y después vino alguien más?» «Nadie hasta cerca de las once, cuando llegó el rebaño de norteamericanos... Perdón: nosotros a los grupos de turistas les llamamos rebaños, así en broma.» «Y al joven, ¿le vio usted salir posteriormente?» «Sí, pocos minutos antes de que entrase el grupo.» «¿Estaba nervioso, corría?» «En absoluto, estaba tranquilísimo.» «Dígame: ¿podría reconocerle si volviese a verle?» «A estas alturas ya se habrá quitado la barba: ¿y cómo voy a poder reconocerle sin barba?» Y desapareció de la pantalla con una sonrisa de alivio. «Y aquí tenemos al vigilante del primer piso de la Galería.» Rostro preocupado, tic nervioso entre ojo y boca. «¿Qué fue lo que usted vio?» «Nada: los tres pasaron por delante de mí, uno detrás de otro, en el orden y en el tiempo que ha dicho mi compañero.» «¿Dónde se encontraba usted?» «En la primera sala.» «¿En ningún momento se movió de allí?» «No.» «¿Y no oyó nada?» «Nada.» «¿Vio salir al joven?» «Sí.» Fundido. «Oigamos ahora al inspector de policía que dirige la investigación. Es el señor Blom, jefe de la sección política... Señor inspector, perdone, pero ¿por qué las investigaciones han sido encargadas a la sección política?» La cara del inspector, marcada por las tribulaciones burocráticas y por la dispepsia, esbozó una sonrisa de conmiseración. «El señor Amar era un hombre político, y a un hombre político generalmente se le asesina por motivos políticos.» «¿Tiene usted alguna idea concreta sobre los motivos políticos por los que ha sido asesinado?» «En efecto, la tengo.» «Naturalmente, no puede hablar de ella.» «Naturalmente.» «¿Puede decirnos, al menos, y en su opinión, cómo se desarrollaron los hechos?» «Bien: en primer lugar señalar que tanto al señor Amar como a mi colega Rogas, que por lo que yo sé no se conocían, les encantaba, en su tiempo libre, visitar los museos y galerías de arte. El señor Amar era el hombre culto y refinado que todo el mundo conoce; y también mi colega, entre nosotros, estaba considerado como un hombre de vasta

cultura.» Con una ligera mueca: como si la vasta cultura tuviese que culminar, inevitablemente, en un disparo de arma de fuego. Y merecidamente. «Esta mañana, casualmente, los dos se han encontrado, casi a la misma hora, visitando la Galería Nacional. Diría revisitando, ya que a los dos, según me cuentan sus respectivos amigos, les gustaba contemplar una y otra vez determinados cuadros. El señor Amar, por ejemplo, consideraba el retrato de Lázaro Cárdenas, de Velázquez, cerca del cual fue asesinado, como una de las obras maestras de la pintura mundial. Así pues, se encontraron aquí. Primero llegó Rogas, poco después el señor Amar. La galería, como siempre a primera hora de la mañana, estaba desierta. El tercer visitante, evidentemente, no era un aficionado a la pintura: estaba siguiendo al señor Amar (entró dos o tres minutos después de él) y, si no con un plan determinado, desde luego sí con intenciones criminales. La galería desierta, el señor Amar inusitadamente solo: ¿qué mejor ocasión para ponerlas en práctica? No se le ocurrió pensar que alguien podía haber llegado antes; pero fue solo una ligera distracción, teniendo en cuenta que la presencia de Rogas se convirtió, con el asesinato, en un segundo crimen... En mi opinión Rogas se encontraba en la sala XIV, o en la XV, cuando oyó el disparo procedente de la sala XII. Con toda probabilidad, la pistola del asesino disponía de silenciador, por eso el vigilante, desde la sala I, no oyó nada. Pero a Rogas, más próximo y de oído más experto, el ruido no pudo pasarle inadvertido. Corrió hasta la sala XII, vio el cadáver del señor Amar. Entonces sacó su pistola. Y aquí surge un pequeño problema: ¿dio alcance al asesino en la siguiente sala, y el asesino, que llevaba todavía el arma en la mano, se dio media vuelta e hizo los tres disparos; o bien este, al oír que alguien venía de las salas del fondo, se apoyó contra la pared, pegado a la puerta por la que tenía que pasar Rogas, para fulminarlo por la espalda? En mi opinión, la segunda hipótesis es la correcta: pero habrá que esperar a que nos lo confirme la autopsia.» Desapareció el inspector, volvió a asomarse el presentador. Su cara, momentos antes plañidera, parecía ahora como esculpida en un rictus extremo. «Antes de concederle la palabra al vicesecretario del Partido Revolucionario Internacional, tenemos que comunicarles otra terrible noticia: el excelentísimo señor Riches, presidente del Tribunal Supremo, ha sido asesinado en su domicilio. El asesino, de quien se ignora cómo pudo introducirse en el bien custodiado edificio, ha aprovechado la ausencia, habitual el domingo por la mañana, del viejo y fiel criado del presidente... Ofreceremos más información en el telediario de las catorce horas.»

Cusan sabía quién, y de qué manera, había asesinado al presidente Riches. Sabía que Amar y Rogas no se habían encontrado en la Galería Nacional por casualidad. Y sabía, creía saber, pues por lo que sabía le era fácil suponerlo, que precisamente su encuentro (lo que Rogas le habría dicho a Amar, lo que Amar habría hecho a partir de las informaciones de Rogas) se había querido sellar con la muerte. Desde luego no era imposible que el joven alto, rubio, barba franciscana, camisa con bordados, fuese de la filiación a la que dentro de poco periódicos y televisión aludirían y algo más tarde indicarían con absoluta seguridad; y que este anduviese tras Amar para liquidarle en cuanto se le presentase la ocasión. Pero para Cusan era más sencillo, e incontrovertible, imaginar que el vigilado era Rogas, y por un agente del CIE convenientemente barbado y disfrazado, de los que debía de haber muchos así camuflados entre los grupúsculos y los centros de culto de la heroína y del LSD. Y Rogas debía de tener más de un agente detrás de él si, esquivando al primero (y no habría acudido a la cita si no hubiese estado absolutamente seguro de haberle despistado), no se dio cuenta de que el segundo le pisaba los talones. Y al llegar aquí Cusan sintió, en el calor del día y de la hora, el sudor helado del miedo. ¿Y si también hubiese sido así ayer, pensó, cuando se encontró con Rogas en el restaurante de las afueras? Rogas se creía a salvo por haber dejado plantado frente a la casa de Pattos al agente que le seguía; pero podía haber otro, y quizás más de uno, en un coche, preparado para salir en cualquier dirección. Y el truco de entrar por la puerta principal, y salir a la otra calle por una puertecita trasera, no debía de haber sido demasiado impenetrable para gente como los del CIE, capaz de toda clase de estratagemas, y por lo mismo en condiciones de preverlas. A la policía, con el truquito de las dos puertas, tal vez se la habría podido sacar de encima. Pero a esos no. Y Cusan ya los sentía diabólicamente omnipresentes y omnipotentes, lémures implacables que merodeaban y revoloteaban, sembrando violencia y muerte, sobre las cosas de su vida. Caray con Rogas: en menudo lío le había metido. Pero enseguida redujo el rencor que se había apoderado de él a un detalle particular: Rogas hacía bien su trabajo, pero tenía un cierto desprecio por los instrumentos que la técnica ponía a disposición de su oficio. Y al negarse a utilizarlos, acababa olvidando que los demás los utilizaban. Lo que le había perdido, lo que estaba a punto de perderle a él, a Cusan, quizás

no fuera más que un diminuto aparato radiotransmisor, de esos que pueden encontrarse en la sección de juguetería de los grandes almacenes.

No nos dejemos vencer por el pánico, se dijo. El pobre Rogas. El pobre Amar. Nuestro pobre país. Y, mientras tanto, desde detrás de los cristales de la ventana escrutaba la calle soleada y desierta como la garganta de un desfiladero: la emboscada silenciosa, el seco disparo del tirador abatiendo al explorador que se aventura en él. Y enseguida se apartó de la ventana, ya que el tirador podía estar en la ventana de enfrente.

Solo en casa, la mujer y los hijos en la playa. Siempre solo en los momentos difíciles de su vida. ¿Qué momentos difíciles? Buscó alguno que se pareciese al que estaba atravesando. Pero el de ahora no era un momento difícil: era el final. Y en torno a la idea del final, de la muerte que le aguardaba en el desfiladero, lentamente fue tejiéndose una sensación de sosiego, tal vez incluso de sueño. Como una transparencia, más allá de la cual los hechos, las personas, las cosas quedaban estacionadas como en cuarentena. Desinfectadas. Asépticas.

Volvió a tener miedo cuando en el desfiladero había oscurecido. Voy a escribirlo todo, se dijo.

Escribió durante más de dos horas. Releyó. Bien. Muy Bien. Tal vez sean mis únicas páginas para la posteridad: un documento. Lo dobló en dos. ¿Y dónde lo meto? *¿Don Quijote, Guerra y paz,* la *Recherche?* Salvemos un libro, un libro para salvar el documento.

Eligió, naturalmente, *Don Quijote*. Después escribió una carta: «En mi librería, estantería E, tercer anaquel, entre las páginas de *Don Quijote,* un documento sobre la muerte de Amar y de Rogas. Y sobre la mía». La metió en un sobre y lo cerró. Pero ¿a quién podía mandársela? ¿A su mujer, al vicesecretario general del Partido Revolucionario Internacional, al presidente de la Unión de Escritores? Llegó a pensar en el abad de San Damiano, que había sido compañero suyo en la escuela. Finalmente decidió enviársela a sí mismo. Pero había que salir para echarla al buzón.

Dejó encendida la luz de su estudio, y no encendió ninguna más para llegar a la escalera. Bajó a oscuras, salió. Algunos paseantes solitarios, una pareja que, abrazada, se contorsionaba, en la esquina de la calle, precisamente donde estaba el buzón. Cusan cruzó a la otra acera, cuando se halló a la altura de la pareja se detuvo un momento a mirarla: como un *voyeur,* pero escrutando para distinguir, en la confusión, la realidad de la ficción. Se tranquilizó: la ficción no podía llegar a tanto. Cruzó la calle, echó la carta en el buzón. Entre una maraña de cabellos y barba, un ojo, el de ella o el de él, relampagueó con sarcasmo: si quieres mirar, no hace falta la excusa de echar una carta. Irritado, Cusan pensó: son los libertinos los que preparan las revoluciones, pero los que las hacen son los puritanos; y ellos, los que se abrazaban, toda la generación a la que pertenecían, jamás iban a hacer ninguna. Tal vez sus hijos, y serían puritanos.

Con estas divagaciones, volvió a casa. Ya no tenía miedo, pero de todas formas no durmió.

Al día siguiente telefoneó a un amigo suyo, en otros tiempos crítico literario y teórico del compromiso (pero de un compromiso hecho en casa, como algunas galletas cuya receta se transmite de generación en generación, y que varían completamente si se les pone una pizca más de sal, de jengibre o de vainilla), ahora eminencia no gris, pero irisada, difuminada y tornasolada, en los asuntos culturales del Partido Revolucionario. Le pidió que le consiguiese, con cierta urgencia, una entrevista confidencial con el vicesecretario general.

—Ven mañana a los funerales —(política cultural)— y te diré algo.

—Por supuesto que iré —(seguía sintiéndose escritor comprometido)—, pero tú habla con el vicesecretario lo antes posible: se trata de algo muy urgente y totalmente confidencial.

Se quedó en casa todo el día: lunes. El martes los funerales: el de Rogas en la iglesia de San Rocco, llena de policías y banderas (pobre Rogas); el de Amar en el vestíbulo de la sede central del Partido. Había un tercero, en el Palacio de Justicia: el del presidente Riches. La nación estaba de luto; pero la ciudad, con los colores de las banderas a media asta, en la espléndida mañana veraniega, parecía de fiesta. De vez en cuando, se veía formarse improvisados grupos de gente: ciudadanos amantes del orden que rodeaban a algún incauto con barba y melena para negarle el derecho a matar policías, jueces y representantes del Partido Revolucionario; y, por supuesto, el derecho a existir. Hubo intentos de linchamiento: muchos, y especialmente los barbudos de pelo rubio, acabaron en el hospital; pero nadie llegó a morir, gracias a la

oportuna intervención de las fuerzas del orden contra los ciudadanos amantes del orden.

Entre la confusión y la conmoción que se arremolinaban en torno al ataúd de Amar, Cusan pudo acercarse un instante a su amigo y oírle decir: «Mañana por la tarde, a las cinco: aquí», es decir, en la sede central. Después de lo cual, cumplida la misión de hacer acto de presencia en el funeral, regresó a casa. Distinguió en el buzón la carta que se había enviado a sí mismo. La dejó allí: la recogería su mujer en el caso de que, antes de acudir a la cita con el vicesecretario del Partido, le estuviese reservado el mismo final que a Rogas (pobre Rogas). Pero ahora al tener miedo se daba cuenta de que estaba colocando, frente a sí mismo, una cierta ficción, una cierta complacencia, en la que sin embargo se insinuaban sobresaltos reales, desesperados; y especialmente ante el crujido de los muebles, el tintineo de los cristales.

El miércoles por la tarde, a las cuatro, llamó a un taxi y se hizo llevar a la sede central del Partido Revolucionario. Llegó, como es natural, mucho antes de la hora fijada para la entrevista, y se paseó por aquella calle con heroica y provocadora lentitud, esperando el disparo. Que no llegó.

A las cinco menos tres minutos entró en el portal, atravesó el vestíbulo y subió la gran escalinata barroca. Y todavía seguía absorto en consideraciones sobre el barroco cuando el vicesecretario salió a su encuentro para recibirle, en el espacioso y sobrio despacho que había sido de Amar y al que Amar ahora tan solo se asomaba desde un retrato juvenil, pintado por uno de los más prestigiosos artistas que militaban en el Partido.

—Todavía no podemos creerlo —dijo el vicesecretario indicando el retrato. La clásica frase pronunciada por los que dan y los que reciben el pésame en los duelos. Pero lo creía.

—Sí, increíble —dijo Cusan.

Silencio. A continuación el vicesecretario dijo:

—Le esperaba... No, no me refiero a ahora, a esta entrevista concertada a través de nuestro amigo común... Le esperaba, podríamos decir, desde el domingo por la noche... Conociendo su seriedad, su lealtad, su amistad hacia nuestro Partido... Amar le admiraba mucho, ¿sabe?... No me cabía ninguna duda, en fin, de que usted, tarde o temprano, vendría aquí para explicarnos, para aclararnos...

—Pero...

—Sabemos que usted estuvo con ese Rogas el día antes de ir a ver a Amar: el sábado.

—Sí, estuve con Rogas. —Y alarmado se preguntó: ¿por qué *ese* Rogas?

—Lo sabemos, que quede claro, no directamente: por informaciones que nos han facilitado otras personas... Y, a estas personas, nosotros les hemos dicho que confiábamos plenamente en usted, en su seriedad y discreción... Y en su inteligencia, naturalmente.

La inteligencia de Cusan se hallaba, sin embargo, en aquel momento, como un motor atascado. Dijo:

—He venido para contar todo lo que Rogas me dijo en aquella ocasión.

—¿Le molesta que grabe lo que va a decirme? Para su propia seguridad, para que los otros sepan exactamente qué papel ha desempeñado usted en esto. —Sonrió—. Así le dejarán en paz. —Y volvió a preguntar—: ¿Le molesta?

A Cusan le molestaba. Y no entendía. Dijo:

—No me molesta.

El vicesecretario apretó, sobre su mesa, un botoncito. Dijo:

—Ya está.

Cusan empezó a hablar. El insomnio y las tribulaciones de los últimos días le daban lucidez a su memoria, y repitió de pe a pa lo que había escrito en el memorándum escondido entre las páginas de *Don Quijote.*

Cuando hubo terminado, el vicesecretario tamborileó nerviosamente sobre la mesa, y clavó en él una mirada indescifrable. Luego adoptó un aire de tétrica solemnidad y dijo:

—Señor Cusan... —Una larga pausa—. ¿Qué pensaría usted, señor Cusan, si le dijera que a Amar le mató su amigo Rogas?

Fue como si se abriese una trampilla bajo sus pies. Y en el vértigo dijo:

—Imposible.

El vicesecretario abrió un cajón de su mesa, sacó unas hojas y se las tendió a Cusan, que las cogió

mecánicamente.

—Lea —dijo el vicesecretario. Pero como Cusan en lugar de ponerse a leer se había quedado mirándole, explicó—: Son fotocopias del examen balístico, de la autopsia, de los informes de los agentes, y de la declaración del agente que mató a Rogas.

—Entonces, a Rogas realmente le mató un agente, tal como sospechaba.

—Sí, pero porque Rogas había matado a Amar.

—No puedo creerlo.

—Escúcheme, señor Cusan... —ya que Cusan parecía perdido en la dolorosa confusión de su mente—. Escúcheme: el sábado por la mañana Rogas fue a la Cámara de los Representantes, consiguió llegar hasta Amar, le habló de un complot que había descubierto. Exactamente no sé lo que se dijeron. Amar me habló simplemente de que alguien de la policía había venido a hacerle revelaciones sobre un complot, y que iban a verse al día siguiente en la Galería Nacional. Aquí terminan nuestras informaciones directas. Y entra en juego el Cuerpo de Informaciones Especiales, que desde hacía ya bastante tiempo, por sospechas que desgraciadamente no se han revelado infundadas, vigilaba a Rogas...

—Pero precisamente porque Rogas había descubierto el complot.

—Tal vez sí: pero el caso es que Rogas mató a Amar, y no a uno de los del complot.

—Pero ¿por qué?... Quiero decir: pero ¿por qué creen que Rogas mató a Amar?

—Porque en los documentos que le he dado a leer hay una lógica, una verdad... Amar fue asesinado con la pistola que Rogas empuñaba cuando le mataron: peritos dignos de toda confianza, y algunos de nuestro partido, lo han confirmado sin lugar a dudas... Usted pensará, y también nosotros lo pensamos: primero mataron a Rogas, y luego vino la puesta en escena... Pero está comprobado que no había más que un agente del Centro de Informaciones Especiales en la Galería Nacional, y habría tenido que: matar a Rogas; quitarle la pistola; matar a Amar. Y Amar: ¿qué cree que habría hecho Amar mientras el agente le quitaba la pistola a Rogas, que yacía en el suelo? ¿Iba a esperar a que le llegase el turno?... Ya lo sabe: era un hombre de reflejos rápidos, había hecho la guerrilla, practicaba natación y tenis. Habría reaccionado, ¿no? Y en ese caso, para que el plan del agente llegase a buen término, había que: matar a Rogas; darle un golpe a Amar para aturdirlo; cogerle la pistola a Rogas; disparar a Amar. Pero en el cuerpo de Amar no se ha encontrado la menor huella de contusión, de abrasión. ¿Y entonces...? Entonces habrá que admitir que Rogas era cómplice del agente: mató a Amar sin sospechar que iban a matarle también a él.

—Imposible —dijo Cusan.

—También nosotros lo creemos. Pero no en honor a la memoria de Rogas.

—Yo le conocía muy bien.

—No lo suficiente, señor Cusan, no lo suficiente.

—Pero ¿por qué iba a matar a Amar?

—No lo sabemos. Pero le mató.

—Pero ¿qué puede haber dicho Amar para provocar en Rogas...?

—Señor Cusan —dijo con tono de ferviente reproche.

—Quería decir: para provocar en Rogas un *raptus* o algo parecido.

—Mire: a su amigo desde luego no le caíamos demasiado bien...

—Sí, de acuerdo, pero practicaba el culto a la oposición, al Partido Revolucionario... Lo respetaba, en fin... Y cuando habló conmigo, ante el consejo de hablar con Amar, consejo que evidentemente esperaba que yo le diese, dijo que no había otro camino.

—Ya —dijo el vicesecretario, irónico—, no había otro camino: hablar con Amar a través de una pistola.

—Increíble. Para volverse loco —dijo Cusan.

—Lea los informes —dijo el vicesecretario. Cusan los leyó.

—Pero ¿por qué matar a Rogas? —preguntó—. ¿Por qué no escucharle, procesarle?

—La razón de Estado, señor Cusan; todavía existe, como en tiempos de Richelieu. Y en este caso ha coincidido, podríamos decir, con la razón de Partido... El agente ha tomado la decisión más sabia que podía tomar: matar también a Rogas.

—Pero la razón de Partido... Ustedes... La mentira, la verdad; en fin... —Cusan casi balbuceaba.

—Seamos realistas, señor Cusan. No podíamos correr el riesgo de que estallase una revolución. —Y añadió—: No en este momento.

—Entiendo —dijo Cusan—. No en este momento.

Nota del autor

Hace exactamente diez años, por una nota añadida al final del relato *El día de la lechuza,* me salió, como suele decirse, el tiro por la culata. La había añadido como una especie de moraleja de la fábula: simulando, ya que había escrito contra la mafia, tener miedo de la ley; ese miedo que en cambio los mafiosos no tenían. Pero la inmensa mayoría la tomó al pie de la letra, y todavía hoy hay quien me la echa en cara.

Ahora espero que esta nota sea interpretada como la otra no debió ser interpretada: es decir, literalmente. Y, en consecuencia, he escrito esta parodia (enmascaramiento cómico de una obra seria que he pensado pero no intentado escribir, utilización paradójica de una técnica y de determinados clichés) partiendo de un suceso leído en la prensa: un individuo acusado de intento de uxoricidio a causa de una concatenación de indicios que parecían haber sido fabricados, predispuestos y ofrecidos por su propia mujer. En torno a este caso, concebí la historia de un hombre que va matando jueces y de un policía que, a partir de un cierto momento, se convierte en su *alter ego.* Un divertimento. Pero se me fue por otro lado, ya que a partir de un momento dado la historia empezó a moverse en un país totalmente imaginario; un país donde las ideas carecían de valor, donde los principios —todavía proclamados y reclamados— eran objeto de cotidiano escarnio, y donde las ideologías se reducían en política a puras denominaciones en el juego de los diferentes papeles que el poder se atribuía, donde lo único que contaba era el poder por el poder. Un país imaginario, repito. Que también puede hacernos pensar en Italia, puede hacernos pensar en Sicilia, pero en el sentido de mi amigo Guttuso cuando dice: «Hasta cuando pinto una manzana, está Sicilia». La luz. El colorido. ¿Y el gusano que se la come por dentro? Pues bien, el gusano, en esta parodia, es completamente imaginario. Puede haber sicilianos e italianos, la luz, el colorido (¿de verdad lo hay?), los accidentes, los detalles; pero la sustancia (si es que la hay) pretende ser la de un apólogo sobre el poder en el mundo, sobre el poder que progresivamente degenera en la inexplicable forma de una concatenación que aproximadamente podemos llamar mafiosa. Y por último: los que, al empezar a leer, en las primeras líneas, con el fiscal asesinado, digan «ya está», pensando en el asesinato del fiscal Scaglione en Palermo, deben tener en cuenta que esta primera parte de la parodia había sido ya publicada por aquel entonces: en el número I, enero-febrero de 1971, de la revista siciliana *Questioni di Letteratura*. Lo cual me lleva a decir que, prácticamente, he tenido guardada esta parodia en un cajón durante más de dos años. ¿Por qué? No lo sé muy bien, pero esta podría ser una explicación: porque empecé a escribirla para divertirme y, cuando la terminé, ya no me divertía.

L.S.

Notas

1. En castellano en el original. Verso de «Llanto por Ignacio Sánchez Mejías», de Federico García Lorca. *(N. de la T.)*
2. Aquí y en los versos siguientes Sciascia juega con las dos acepciones de *fiasco:* botella y chasco, fracaso. *(N. de la T.)*
3. En castellano en el original. *(N. de la T.)*
4. En castellano en el original. *(N. de la T.)*

El contexto
Leonardo Sciascia

No se permite la reproducción total o parcial de este libro, ni su incorporación a un sistema informático, ni su transmisión en cualquier forma o por cualquier medio, sea éste electrónico, mecánico, por fotocopia, por grabación u otros métodos, sin el permiso previo y por escrito del editor. La infracción de los derechos mencionados puede ser constitutiva de delito contra la propiedad intelectual (Art. 270 y siguientes del Código Penal)

Diríjase a CEDRO (Centro Español de Derechos Reprográficos) si necesita reproducir algún fragmento de esta obra. Puede contactar con CEDRO a través de la web www.conlicencia.com o por teléfono en el 91 702 19 70 / 93 272 04 47

Título original: *Il contesto. Una parodia*

Ilustración de la portada: © Piergiorgio Branzi / Contrasto / Contacto

© Leonardo Sciascia Estate. Todos los derechos reservados. Publicado en Italia por Adelphi Edizioni, Milán.
Derechos negociados a través de Italian Literary Agency y Ute Körner Literary Agent

De la traducción: © Carmen Artal, 1991

Todos los derechos reservados para Tusquets Editores, S.A.
Av. Diagonal, 662-664 - 08034 Barcelona (España)
www.tusquetseditores.com

Primera edición en libro electrónico (epub): enero de 2022

ISBN: 978-84-1107-063-8 (epub)

Conversión a libro electrónico: Realización Planeta

¡Encuentra aquí tu próxima lectura!

¡Síguenos en redes sociales!